

JOHN D. MacDONALD
"COLPO" JELLATO
(Soft Touch, 1958)

PERSONAGGI PRINCIPALI

JERRY JAMISON dell'impresa edile di E. J. Malton
VINCENTE BISKAY vecchio commilitone di Jerry
LORRAINE moglie di Jerry
E. J. MALTON padre di Lorraine
EDDIE MALTON suo figlio
EDITH MALTON sua moglie
LIZ ADDAMS impiegata di E. J. Malton
RED OLIN assistente edile
MANDY PIERSON e TINKER VELBISS amiche di Lorraine
ALVARO ZARAGOSA corriere diplomatico di un Paese del Sud-
America
PAUL HEISSEN tenente della polizia di Bernon

1

Quando giunsi a casa, quel venerdì d'aprile, la prima giornata calda dell'anno, l'auto di Lorraine, una Porsche rosso-rame, era parcheggiata di traverso nel viale, con la chiave sul cruscotto. Sistemai prima la mia "quattro posti" nel garage, e poi vi spinsi la sua.

Entrai in cucina. Probabilmente Lorraine era in casa, ma poteva anche essere da qualche vicino, a combinare il modo di passare la serata. Inutile chiamarla. Se non aveva voglia di rispondere, non rispondeva. Salvo dirmi, poi, che non aveva sentito.

Per un uomo dovrebbe essere un piacere tornare a casa la sera. Ma ormai da molto tempo non lo era più per me. Oggi poi in modo particolare. Eravamo sposati da otto anni, senza bambini, e per tutto questo tempo avevo lavorato per suo padre «E. J. Malton, titolare della "Società Edile E. J. Malton"» un ometto pallido con una faccia da trota e la voce stridula e squillante come un corno da caccia: uno di quegli ometti terribili che accoppiano ad una arrogante stupidità l'assoluta convinzione della loro infallibilità.

Non sapevo ancora che Vincente Biskay sarebbe riemerso stasera dalle

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

ombre del passato, una tigre nella notte, una tigre con l'invitante offerta di guadagnare un mucchio di soldi. E se avessi saputo come sarebbero andate le cose per me, quella sera non sarei tornato a casa. Anzi, non sarei mai più tornato.

Ma entrai come di consueto nella tetra casa al 118 di Tyler Drive, che ci era stata regalata otto anni prima dai genitori di Lorraine, come dono di nozze; e la trovai seduta in camera da letto, davanti alla toeletta, in reggipetto e mutandine gialle, intenta a lucidarsi le unghie. A portata di mano, un bicchiere pieno a metà.

Mi lanciò un'occhiata rapida, dallo specchio. «Ciao.»

Andai a sedermi ai piedi del mio letto. «Che c'è?»

«Che intendi dire? Perché dovrebbe esserci qualcosa?»

«Pensavo che ti stessi preparando per uscire.»

«Mi sto curando le unghie. È evidente.»

«Dobbiamo uscire?»

«E chi l'ha detto? Irene sta preparando la cena.»

«Quando sono entrato, non c'era.»

«Può darsi che sia scesa in cantina. Che ne so? A me non ha detto niente.»

«Va bene, Lorraine, va bene. Ho capito. Ti stai lucidando le unghie. Mangiamo in casa. E tu hai passato una magnifica giornata.»

«Faceva talmente caldo che Mandy ha ordinato al giardiniere di riempire la piscina. Ma l'acqua era terribilmente fredda.»

In quei pochi istanti ero riuscito a farmi una idea di quanto aveva bevuto. Non eccessivamente. Il bicchiere che aveva a portata di mano era probabilmente il terzo.

Due anni dopo sposati la sua abitudine di bere era diventata un problema. Un problema che lei non voleva ammettere. Non capisco perché beve. La risposta più semplice è che lo fa perché è infelice.

Ha sposato me: quindi parte della colpa è mia.

Quattro anni fa avevamo fatto tutte le pratiche per adottare un bambino. Ma proprio prima della definizione, guidando ubriaca, era andata a sbattere contro un palo della segnaletica stradale, aveva mezzo fracassato la macchina, e si era guadagnata quella piccola cicatrice all'angolo della bocca, il ritiro della patente e duecento dollari di multa. Naturalmente l'istituto non aveva più voluto saperne di affidarci un bambino. Io non avevo suggerito di ritentare. E nemmeno lo farò.

L'osservai, stupito ancora una volta di constatare che il vizio del bere

non ha lasciato tracce su di lei. È una donna maledettamente affascinante. I suoi genitori l'hanno viziata, come hanno viziato suo fratello. Per questo è un essere infelice, superficiale, bizzoso, crudele e amorale. Tuttavia, a volte, c'è in lei una dolcezza... Ma così di rado! Quelle rare, rarissime volte in cui ci sentiamo uniti, e sembra che tutto ricominci daccapo, si può persino arrivare a illudersi, e pensare che la vita a due migliorerà. Ma non è vero.

Mi avvicinai a lei, le appoggiai le mani sulle spalle nude, affondando i pollici nella piega morbida del collo. Se ne liberò, scrollandosi irritata. «Che ti piglia, Jerry!»

«Oh, niente.»

«Non ti basta Liz, in ufficio?»

«Sai bene di dire una stupidaggine!» ribattei. Tornai a sedermi sul letto, e accesi una sigaretta. Dovevo dirle che quel poco che c'era di buono, nella mia povera vita, era finito miseramente.

«Oggi tuo padre ha iniziato i lavori a Park Terrace.»

«E allora?»

«Cerca di sforzarti a capire. Mi aveva promesso carta bianca. L'impresa non ha mai registrato uno sviluppo così grande. Ho lavorato come un cane per mesi e mesi per mettere l'impresa in grado di costruire un blocco di case di lusso. Il mercato ha altre esigenze. Ora lui ha cambiato idea, e ha deciso di costruire un altro centinaio di case brutte come questa, lo stesso tipo di casa che costruisce da anni. Sarà un fiasco, e andrà tutto a rotoli. Perderemo tutto, lui e noi.»

Si voltò, e mi fissò gelida.

«Non fare troppo il saputo, Jerry. Papà se l'è sempre cavata benissimo. E continuerà a farlo altrettanto bene.»

«Una quantità di gente stupida ha fatto i soldi negli affari. Buona fortuna, e momento favorevole. Stavolta la fortuna l'ha abbandonato. E per colpa sua ha abbandonato anche me, oggi. Tutto quel lavoro, per nulla! Perciò... me ne vado.»

Sbarrò gli occhi. «E come?»

«Non lo so. Avrò bisogno di un certo capitale per rimettermi a lavorare in proprio. Venderò il nostro pacchetto di azioni all'impresa. Appiopperò questa casa meschina a qualcuno innamorato dei dintorni.»

«La casa è intestata a tutti e due e io non firmerò nulla. Punto e basta. E non lascerai l'impresa. Non riusciresti a guadagnare da vivere.»

Ma guadagnavo pur da vivere, prima di incontrare lei. Dopo essere stato congedato, al termine della seconda guerra mondiale, avevo avuto un peri-

odo di irrequietezza, e non pochi guai. Ma solo quando un giorno mi ritrovai in un motel di Reno, a far parte di un gruppetto di uomini senza scrupoli che progettavano d'assalire un casinò, mi spaventai. A un punto tale che tornai a Vernon e mi misi a lavorare, facendo un po' di tutto finché, coi soldi avuti in prestito da mia madre un anno prima che morisse, avevo messo su una impresa edilizia. "Jerry Jamison, costruttore". Mi piaceva. Avevo imparato il mestiere e guadagnavo bene.

Finché un giorno di luglio, a un picnic di costruttori, incontrai Lorraine Malton, appena uscita di collegio. Era con suo padre, E. J. Malton: l'avevo già incontrato alcune volte, e l'avevo giudicato un individuo noioso, presuntuoso e non molto acuto. Ma non avevo mai visto una ragazza più affascinante di Lorraine. Capelli neri lucenti, e occhi di un meraviglioso azzurro chiaro. Quel giorno indossava un paio di calzoncini corti bianchi, e una camicetta gialla. Si muoveva come se danzasse. Le gambe lunghe, vellutate, e la vita sottile che metteva in evidenza il busto rigoglioso, ne facevano il centro dell'attenzione di tutti gli uomini soli del picnic. Mi degnò appena di un sorriso.

Immagino che fossi maturo per il matrimonio. E mi buttai a capofitto. Forse, se non fossi stato tanto smanioso, sarei riuscito a giudicarla con maggior chiarezza, a notare la sua petulanza, l'avidità, e il vizio di bere. Da come era stata allevata, si credeva la persona più importante di questo mondo. E l'innato brio di ogni ragazza carina impediva al suo vero carattere di manifestarsi troppo apertamente.

Ci sposammo il quindici d'agosto, e dopo una indimenticabile ed estenuante luna di miele alle Bermude prendemmo possesso della nostra casa, dono di nozze, a un isolato di distanza da quella dei suoi genitori. La settimana dopo il nostro ritorno, la piccola, fiorente impresa di costruzioni venne assorbita dalla impresa edilizia di E. J. Malton, unitamente alla mia abile squadra di operai diretta dal capomastro Red Olin. Io ottenni un pacchetto d'azioni, e divenni Direttore Generale, con uno stipendio di dodicimila dollari l'anno. Sia Lorrie, sia suo fratello Eddie junior, allora diciannovenne, ebbero un pacchetto d'azioni. Eddie era un giovanottino fiacco, affetto dall'acne.

Ero soddisfatto. Avevo ventotto anni, una buona carica d'energia e una stupenda moglie di ventidue anni. L'impresa vivacchiava; ma ero deciso a farla rifiorire, orientandola verso la costruzione di case moderne.

Questo appena otto anni fa. Ora ne avevo trentasei. Avevo la casa, un'assicurazione, e milleduecento dollari in banca sul conto a doppia firma... se

Lorraine oggi non aveva fatto spese. Durante quegli otto anni le azioni avevano dato buoni dividendi. Per E. J. era una gioia, a Natale, staccarci gli assegni. E Lorrie e sua madre potevano spendere liberamente.

«Io me ne vado» le dissi. Mi voltò le spalle, si soffiò sulle unghie e poi cominciò a spazzolarsi i capelli. «Sei noioso, Jerry. Davvero. Non te ne andrai. Vai a fare una doccia.»

Mi stavo appunto chiedendo che effetto le avrebbe fatto afferrarla per le spalle e darle un ceffone sulla bocca, quando squillò il campanello dell'entrata.

«Chi può essere?» domandai.

«Come vuoi che faccia a saperlo? Vai a vedere.»

Scesi ad aprire la porta. Mi trovai di fronte un individuo alto quanto me, con la faccia rischiarata da un ampio sorriso.

«Vince!» esclamai. «Che sorpresa! Entra.»

Entrò e depose la valigia in anticamera. Ci stringemmo le mani a lungo, scambiandoci amichevoli pacche sulle spalle. Mi disse, sempre sorridendo: «Salve, tenente!»

L'ultima volta che avevo visto Vince eravamo a Calcutta, nell'agosto del 1945. Io ero sull'aereo che mi riportava in patria, e lui in piedi, accanto alla jeep presa a nolo, fra le due ragazze russe con le quali avevamo passato le ultime due settimane: beveva a garganella e mi salutava agitando la mano.

Mi accorsi subito che per lui questi anni erano stati meno duri che per me. Era molto abbronzato e la sua stretta di mano era ferma e sicura. È un uomo alto, con qualcosa di felino nel modo di muoversi che mi ha sempre fatto pensare a Robert Mitchum. Vince ha la mascella quadra, gli zigomi alti e gli occhi leggermente a mandorla. Il vestito che indossava, il taglio dei capelli e il grosso rubino che portava al mignolo della mano destra, gli davano un che di straniero.

«Vado a preparare da bere» dissi. «E tu sarai nostro ospite.»

«Come potrei rifiutare?» rispose. Mi segui in cucina, dove rimase ad osservarmi appoggiato al piano della credenza.

Io e Vince Biskay eravamo diventati amici durante la guerra. Ci eravamo conosciuti a Ceylon, entrambi assegnati al Reparto 404, sotto il comando di Lord Louis. Per operare dietro le linee giapponesi occorreavano individui di fegato, e noi ne avevamo. Nelle operazioni a noi affidate, eravamo accompagnati solo da qualche indigeno. La nostra era una guerra particolare; una guerra di nervi. Rimanere pancia a terra, nella giungla, mentre la pattuglia giapponese passava sul sentiero a solo qualche metro di

distanza, con una fifa tale da farci vomitare non appena questa si era allontanata. Il comando era sempre affidato al capitano Biskay. Ci veniva assegnato un obiettivo e noi trasmettevamo alla torre Trinco le informazioni che ci avevano incaricato di raccogliere. Distruggevano tutto quanto ci riusciva di distruggere, e armavamo tutti quelli che accettavano di combattere.

Ed ora, a tredici anni di distanza, eccolo qui nella mia cucina: brindammo con due abbondanti Scotch e io gli chiesi quanto era rimasto a Calcutta dopo che ero partito.

«Un paio di settimane, credo. Poi ho dovuto andarmene, per non lasciarci la pelle.»

«Avevi il mio indirizzo. In tredici anni non mi hai mandato nemmeno una cartolina.»

«Non avevo promesso di scrivere.»

«Che fai a Vernon?»

Alzò il bicchiere controluce.

«Son venuto a trovare un vecchio amico. A trovare te.»

«Dal tuo aspetto, si vede che te la passi bene. Che hai fatto?»

«Tante cose, Jerry.»

«Sei sposato?»

«Lo sono stato. Ma non mi andava.»

Era molto evasivo, e tuttavia ebbi l'impressione che mi studiasse molto attentamente. Intuivo in lui una specie di tensione, mascherata da un'aria troppo indifferente. Proprio come quando, tanti anni fa, ci preparavamo ad agire.

Lorraine entrò in cucina, col bicchiere vuoto in mano: indossava pantaloni lunghi, marrone, e una blusa di orlon bianco.

«Ti ho sentito parlare...» Scorse Vince e soggiunse: «Oh! Buonasera!»

«Tesoro, ti presento Vince Biskay, il leggendario individuo di cui ti ho parlato. Mia moglie Lorraine, Vince.»

La vidi cambiare subito atteggiamento, proprio come una quantità di donne alla presenza di Vince. Provai un morso di gelosia nel notare che era arrossita leggermente, un lampo le aveva illuminato gli occhi, il sorriso si era fatto leggermente provocante e il portamento più eretto.

Si scambiarono le solite frasi di cortesia, mentre io provvedevo a riempire il bicchiere di Lorraine, premuroso e allegro come il più felice dei mariti. Ma sentivo di essere stonato. In un matrimonio veramente felice, c'è un calore inconfondibile fra moglie e marito, qualcosa che non si può fingere.

Quando invece marito e moglie sono diventati come estranei, non c'è gesto affettuoso, o allegria posticcia, che riesca ad illudere un osservatore acuto. Ed ero sicuro che Vince, con quel suo intuito pari quasi a quello di una donna, sentiva quanto fossero amari i nostri rapporti.

Quando avvertii Lorraine che Vince aveva con sé la valigia e sarebbe stato nostro ospite, accolse la notizia con inaspettato entusiasmo. Di solito, non le piace avere ospiti in casa. Accompagnò Vince al piano superiore per mostrargli la sua camera: la più bella delle due camere per gli ospiti.

Io tornai in cucina ed avvertii Irene di preparare la cena per tre. È una donnetta scialba, bigotta al punto che sembra vivere in un mondo remoto. Ma è una brava cuoca, e una provetta massaia.

Entrai nel soggiorno e udii Vince e Lorrie scendere le scale.

Lorrie rideva: quella sua inconfondibile risata di quando voleva essere particolarmente affascinante; ma con qualcosa di più.

Durante la cena Lorraine fu molto vivace, dominando la conversazione. Ma subito dopo s'afflosciò, come al solito. Il suo sguardo divenne vacuo, la parola incerta e non riuscì più a seguire la conversazione. Verso le dieci ci diede la buonanotte: uscì barcollando lievemente, reggendo in modo precario il bicchiere di cognac per la notte.

«Ed ora» proposi a Vince «mi puoi dire perché sei venuto qui.»

2

Ci eravamo sistemati in cucina, con due bicchieri davanti. Irene aveva finito di rigovernare e se n'era andata. La porta che dava in cortile era aperta, e le prime falene della stagione ronzavano contro la grata.

Mi sorrise. «Vecchio Jamison! Ora sei un uomo sistemato. Forse troppo, per... la piccola faccenda che ho in mente.»

«Non si sa mai. Parla.»

«Anzitutto la mia presenza in questo paese è illegale. Non ne sono più cittadino. Ho un passaporto regolare, ma falso. Il mio padrone mi crede a una partita di caccia in Brasile. Se sapeva che venivo negli Stati Uniti poteva innervosirsi, e intuire perfino che cosa avevo in mente. È qualcosa a cui penso da mesi. Due uomini in gamba possono farcela. Io e un altro di cui mi possa fidare. Fidare veramente. Per questo ho pensato a te, Jerry.»

«In memoria dei vecchi tempi?»

Sorrise e divenne più esplicito. Mi disse che aveva preso un'altra, nazionalità. Per ragioni ovvie, chiamerò quel paese Valencia. È un paese del

Sud America, oppresso da un dittatore.

«Tutto quanto ho tentato di fare dopo la guerra non mi è riuscito, Jerry. Ero troppo irrequieto. Ho preso il brevetto di pilota. Poi ho deciso di vendere quanto era rimasto della proprietà di mio padre, acquistare un aeroplano e fare un giro nel Centro e nel Sud America. Me la sonò cavata per un anno circa. A Valencia cominciai a essere a corto di soldi. A un ricevimento conobbi un tale. Gli confidai che mi trovavo in cattive acque: prese l'indirizzo del mio albergo, e mi disse che aveva un'idea. Il giorno dopo un autista in livrea mi venne a prendere con una grossa Mercedes e mi portò fuori città, nel ranch del Señor Melendez, che voleva avere un colloquio con me. Desiderava un individuo che accettasse di occuparsi di diverse faccende, e conoscesse inglese e spagnolo: qualcuno che non perdesse la testa, se a volte le cose si mettevano male.»

"Ho cominciato a lavorare per lui otto anni fa. È stato... molto interessante, Jerry. Per mettermi alla prova... seminò certe tentazioni sulla mia strada. Ma sono stato abbastanza accorto da comportarmi come desiderava. E oggi, se Melendez si fida di qualcuno, questo qualcuno è Vince Biskay. E mi ha reso bene. Dopo il nostro semi-benevolo dittatore, il generale Peral, Melendez è l'uomo più potente del paese. È un industriale. Non si è mai occupato di politica. Un individuo freddo e senza scrupoli. Ma veniamo al punto. In questi ultimi tre anni Peral e Melendez si sono fatti la guerra. Attraverso le tasse, Peral ha torchiato Melendez: era diventato troppo forte e potente, e qualsiasi dittatore si innervosisce quando uno dei suoi sudditi diventa troppo forte. Peral ha tentato di tarpargli le ali. Raoul Melendez non è disposto a subire soprusi e, per evitare di finire sul lastrico, si è visto costretto ad agire nel campo della politica. E in questo campo, là, usano combattere con le armi."

«E chi vincerà?»

«Domanda pertinente. Secondo me, Peral. Ha l'esercito regolare dalla sua. Melendez ha comprato qualche giovane e ambizioso ufficiale. Li ha scelti con molta cura, ma non posso giurare che non ci sia qualche pedina di Peral fra loro. Melendez ha progettato il colpo di mano con molta cura. Deve sembrare una spontanea rivolta del popolo, e un ammutinamento dell'esercito per deporre Peral. Se riuscirà, il paese verrà governato da una giunta militare per un certo tempo, e poi verrà presentata la candidatura di un civile come presidente; naturalmente uno degli uomini di Melendez. Ma non credo che il sogno si avvererà. E se il piano non riuscirà, e io non avrò alzato i tacchi per tempo, rischio di rimetterci la testa. Perciò ho dei

progetti miei personali. È come una corsa di cavalli, e io scommetto su Peral, vincente.»

«Come?»

Bevve un lungo sorso e poi tornò a deporre il bicchiere. «Ho una speciale fonte d'informazione, proprio vicino a Raoul Melendez. Vicinissima. Nel suo letto, per essere precisi. Possiede una intelligenza sveglia, una curiosità accesa e una straordinaria abilità nel far parlare Melendez.. Melendez sta immagazzinando armi moderne per il gran giorno. In una recente rivolta nel Medio Oriente, un paese ha rastrellato un sacco di materiale bellico di cui non sa che fare. L'ha messo sul mercato. L'agente che se ne incarica è un furbo greco, Kyodos, che vive negli Stati Uniti. Gli piacciono i dollari. Ha le mani in pasta in parecchie linee di navigazione.»

"Perciò Raoul Melendez ha convertito i beni che teneva in altri paesi del Sud America in dollari USA, e li ha versati a Kyodos. In cambio, un certo numero di efficienti armi di fanteria, artiglieria leggera e carri armati, sono stati sbarcati proprio sotto il naso di Peral, contrassegnati come macchinario ed equipaggiamenti destinati a uno dei nuovi stabilimenti industriali di Melendez. Sono stati immagazzinati in una 'hacienda' isolata, ed uno dei miei recenti incarichi è stato quello di addestrare all'uso di queste armi un certo numero di volonterosi peones. E l'accaparramento continua. In modo lento, perché ci vuole tempo ad accumulare dollari sufficienti a formare un rispettabile invio di fondi a Kyodos. Sta di fatto, vecchio mio, che io so con esattezza come e quando avverrà il prossimo invio di contanti. Questo non ti dice ancora nulla?"

«Finora la faccenda non mi interessa.»

«Me l'aspettavo. Sei il tipo del galantuomo, tu. Il mio accordo con Carmela, la bella di Melendez, è su queste basi: assicurarle la fuga e una parte del bottino. Non una grossa fetta. La grossa fetta è per me. E per te.»

«Finora tutto questo mi lascia indifferente.»

«Non si tratta di furto, Jerry. Mettitelo bene in testa. Si tratterebbe solo di togliere di mano a un avido avventuriero, che sta tentando di rovesciare un solido governo riconosciuto dagli Stati Uniti con quella che ha tutta l'aria di diventare una sanguinosa rivoluzione, dei fondi destinati all'acquisto di armi. Con quelle armi, centinaia di innocenti verrebbero uccisi. Dal punto di vista della morale, noi renderemmo un servizio all'umanità.»

«Non "noi", Vince. Tutto questo mi sembra una pazzia. E pazzia ancora maggiore lo stare ad ascoltarti, qui nella mia cucina.»

«Con grande rischio personale, ma con certi... piacevoli compensi, ho

insegnato alla bella Carmela a pilotare un aeroplano. Lei non deve fare che un volo. E quando tutto sarà terminato, Melendez non la inseguirà, perché a quell'ora sarà già in una delle belle e solide prigioni politiche di Peral: o forse a qualche metro sotto terra. Sarà una cosa semplicissima, Jerry. Ci incontreremo a Tampa. Seguendo il piano da me studiato, per il quale bisogna essere in due, alleggeriamo il corriere dei fondi. E quasi contemporaneamente, Carmela prende il volo, dopo aver fatto pervenire nelle mani di Peral tutti i piani della rivolta. L'impero di Melendez salta, noi ci dividiamo il malloppo e ognuno va per la sua strada. Nessuno viene ferito. La legge e la polizia non intervengono. Nessuno ha modo di denunciare che è stato commesso un furto. Ma per farcela ho bisogno di un altro uomo, un uomo di cui mi posso fidare.»

Cercai di trovare le parole adatte a spiegarmi. Egli si alzò e si versò nuovamente da bere. Gli dissi:

«In questi tredici anni forse siamo cambiati, Vince. Io non sono più lo stesso individuo di allora, non posso nemmeno immaginare di fare alcune delle cose che ho fatto a quell'epoca, e nemmeno di correre quei rischi. Mi puoi anche giudicare un retrogrado, ma ormai tu vivi in un mondo diverso dal mio. Non correrei il rischio di immischiarmi in una faccenda del genere, nemmeno se ci fossero... mille dollari per me! Sono un uomo d'affari, in una cittadina di provincia. Ho fatto anche cose rischiose, ma allora ero in guerra. Tu vivi ancora seguendo quel metodo, Vince, ma io no.»

Sedette di fronte a me e mi guardò, assorto. «Ma dimmi un po', la tua vita è proprio tanto felice? In questa casa non ci sono bambini.»

«Questa è un'altra questione.»

«Niente affatto. Se avessi avuto l'impressione che il tuo era un matrimonio ben riuscito, forse la mia sarebbe stata solo una visita d'amico. Tua moglie è una sborniona, amico mio.»

«Anche questo non c'entra.»

«Allora ti farò una domanda diversa. Hai un'idea di quello che costa il materiale bellico in questo nostro nuovo mondo?»

«Molto, probabilmente.»

«La fortuna di Melendez è calcolata intorno ai trecento milioni di dollari, Jerry. Sta investendo forse quaranta milioni in questa sua avventura politica. E, mio ingenuo amico, il prossimo invio di fondi a Kyodos si aggirerà sui quattro milioni di dollari, che nessuno si sognerà di reclamare. Non il greco. Melendez sarà liquidato. A Peral non interesseranno. L'avventuriero al quale li soffieremo non andrà certamente a reclamare alle autorità.

È un'occasione unica, amico. Hai trentasei anni. Il malloppo verrà diviso così: due milioni a me, uno a te. Carmela riceverà al massimo mezzo milione. Tutto quanto ci sarà in più, lo divideremo a metà fra noi due. A te, come minimo, toccherà un milione e, come massimo, probabilmente un milione e centoventicinquemila dollari. Che potrebbero essere anche un milione e trecentomila.»

"Ne potrai disporre a tuo piacimento: impiegarli qui, a poco a poco per non destare sospetti, o espatriare e vivere nel lusso, senza far nulla per tutto il resto della tua vita. Abbiamo progettato e portato a termine molte imprese rischiose io e te, Jerry e, credimi, questa è una sciocchezza in paragone a qualcuna di quelle. Quindi, non rifiutare così, di punto in bianco. Riflettici. Ti secca se mi verso un altro bicchiere e me lo porto disopra?"

Quando se ne fu andato mi feci un caffè. Poi rimasi seduto in cucina a lungo, riflettendo su alcuni cambiamenti che avevo notato in Vince. Sentivo in lui del cinismo. Ma, al diavolo, anch'io ero cambiato! E non scoppiavo esattamente di felicità!

In questi ultimi due anni il giovane Eddie aveva lavorato per la "Costruzioni E. J. Malton", con uno stipendio superiore ai suoi meriti. E la prosopopea con cui tentava di dettare ordini a me, indicava chiaramente che si considerava l'erede. Avevo il sospetto che, se E. J. fosse morto, il giovane Eddie avrebbe ereditato il pacchetto d'azioni del padre, che unite a quelle della mamma gli avrebbero consentito di avere la netta maggioranza. E, posto che l'impresa non andasse in fallimento, lavorare con quel ragazzo sarebbe stato impossibile.

Un milione di dollari. Liberarsi da E. J. E liberarsi forse anche da Lorraine. Perché io ne avevo proprio abbastanza.

Mi chiesi se nella mia vita poteva esserci posto per Liz Addams. E. J. l'aveva assunta tre anni fa. Era la vedova di un aviatore e con i soldi dell'assicurazione aveva studiato, ottenendo il diploma di segretaria. Alta, occhi grigi, con una magnifica testa di capelli biondo miele e modi schietti, per nulla sofisticata e con uno spiccato senso umoristico. Mi era piaciuta subito. Circa un anno fa, senza un motivo al mondo, Lorraine aveva cominciato a stuzzicarmi a proposito di Liz. E, come risultato, io avevo cominciato a guardare Liz con occhi diversi... ad ammirarne il corpo sodo e ben fatto, e a sognare di lei a occhi aperti.

L'avevo invitata al caffè, e avevo fatto cadere il discorso sulle accuse di Lorraine. Liz ne era rimasta divertita, e anche un tantino arrabbiata.

«Se intendete aggiungere che, dato che lo pensano, tanto vale intender-

cela davvero, la mia risposta è no. Per Lizzie, niente romanzetti in ufficio.»

«Io non pensavo a un romanzetto di questo genere» ribattei. «Pensavo di scappare insieme a Samarkand o a Pago Pago.»

«O a Scranton. Torniamo a lavorare che è meglio.»

Ed ora il mio sogno si era ampliato. A Liz aggiungevo un milione di dollari, un'isola, una casa con servitori, un panfilo all'ancora. E lei nuotava nella darsena soleggiata...

Ma era una assurdità! Potevo essere grato a Vince per una ragione. Il suo ardito progetto aveva rinforzato la mia decisione di staccarmi dall'azienda familiare di E. J. Il vedere Vince aveva cristallizzato in me il malcontento per un lavoro futile e una moglie infantile e viziata.

"Tua moglie è una sborniona". Mi aveva irritato quando lo aveva detto con quel suo tono gelido e divertito. Ma era la verità. Forse era il momento di andarmene. Di cambiare vita, prima che fosse troppo tardi.

Salii in camera da letto. Non ebbi bisogno di non far rumore. Avrei potuto entrare in camera in compagnia di Armstrong e di un'intera orchestra jazz senza far alterare il pesante ritmo del suo respiro. Rimasi in piedi a guardare il viso addormentato. Nel sonno, il suo volto aveva l'espressione innocente e vulnerabile di un bambino.

A letto, cominciai a mettere insieme il discorsetto che avrei fatto a E. J.

3

Alle nove di sabato mattina, Liz mi annunciò che il principale non era ancora arrivato. Pioveva a dirotto. Sedetti accanto alla sua scrivania.

«Immagino che ieri, quando è tornato, abbia disdetto un mucchio di impegni.»

«A dozzine. E tutti telegraficamente.»

«Me ne vado, Liz.»

Finì di battere a macchina la riga, spostò il carrello e si voltò a guardarmi: «Era tempo, Jerry.»

«Non sapevo come l'avreste presa. Non m'aspettavo che avreste approvato.»

«E perché no? Perché non avrei potuto giudicarla una decisione ovvia, capire tutte le vostre ragioni?» Diede un'occhiata verso la porta e disse: «Buongiorno, Mr. Malton.»

E. J. entrò seguito da Eddie. «Buongiorno, buongiorno, buongiorno! Gran giornata per le anitre!»

«Voglio parlarti, E. J.»

«Fra un momento, Jerry, fra un momento.» Entrò nel suo ufficio, seguito dal figlio, e chiuse la porta. Il rampollo ne uscì solo dopo mezz'ora sebbene, a mio giudizio, non esistesse una conversazione tanto importante da richiedere la sua presenza là dentro per mezz'ora.

«Entra, Jerry» disse E. J.

Entrai e chiusi la porta dietro di me. Sedetti, e dissi: «Voglio che mi ascolti, E. J. Che dia retta a quello che dico.»

«Sai benissimo che presto sempre la massima attenzione a tutto quanto avviene.»

«Ieri mi sono comportato da sciocco, E. J. Mi sono lasciato mettere nel sacco da te. E tu hai disdetto tutti i miei ordini.»

«Ordini che avevi dato dopo aver corretto i progetti senza il mio permesso. Conosci le regole qui dentro.»

«Voglio mettere le cose in chiaro. Desidero costruire quelle case a modo mio. Mi hai promesso carta bianca.»

«Carta bianca entro le regole. Entro i limiti dei nostri sistemi.»

«Sciocchezze. Me le lasci costruire a modo mio?»

«In un progetto così vasto, Jerry, sarei uno stupido se ti lasciassi libero di fare uno sciocco esperimento. Se fai una domanda stupida, la mia risposta è no.»

«E allora me ne vado. Ora.»

«Suvvia, se dovessimo seguire le tue idee faremmo ridere... Che cosa hai detto?»

«Ho detto che me ne vado.»

«Dall'impresa? Vuoi dare le dimissioni?»

«Qualcosa di più. Ho duecento azioni a mio nome, E. J. Quando sono entrato, otto anni fa, Dan Dentry ha dichiarato che facevo un buon affare. E sta bene. Ho un inventario completo di tutto quanto hai rilevato della mia piccola impresa: secondo una valutazione equa, ho calcolato che il valore è di ottomila dollari. Quindi puoi riprenderti le mie duecento azioni per ottomila dollari, E. J. Me ne vado, e amici come prima.»

Da qualche momento mi ascoltava veramente. Increspò la bocca e dichiarò: «Assolutamente impossibile, Jerry. E il tuo modo di fare mi stupisce molto. Abbiamo avuto i nostri piccoli dissensi, ma ti considero un buon compagno di lavoro. Sai certamente che questo grande progetto richiede tutto il capitale liquido di cui disponiamo.»

«Se l'impresa non è in grado di acquistare le azioni, immagino che lo

possa fare tu personalmente.»

«Non sono in grado di farlo.»

«Allora dammi un automezzo, e attrezzi per un valore complessivo di ottomila dollari.»

«Park Terrace richiederà tutto l'equipaggiamento di cui disponiamo.»

«Ma non riesci a farti entrare in testa che sono stufo?»

«Tutto quanto riesco a capire è che sei stupido e villano.»

«Non vuoi proprio cercare il modo di rilevare le mie azioni?»

«No.»

Mi alzai. «E io pianto tutto egualmente.»

«Sei sempre mio genero, Jerry. Puoi fare come vuoi: se e quando cambierai idea, troverò sempre un posto per te qui dentro.»

«Credi che questa impresa andrà avanti in eterno?»

«Non vedo perché dovrebbe chiudere.»

Poco dopo le dieci riuscii ad acciuffare Cal Warder nel suo ufficio alla Merchants Midland Bank. Dopo aver scambiato qualche chiacchiera sul golf, lo misi al corrente della situazione.

Cal aveva già svolto indagini discrete per proprio conto sulla "E. J. Malton". È una brava persona, ma ha il fiuto istintivo del banchiere per le situazioni traballanti. A suo giudizio poteva riuscire ad ottenere dal consiglio della banca un prestito di duemila dollari sulle mie duecento azioni, ma senza garantire nulla. Facemmo un sommario bilancio di quanto possedevo. Gli dissi che Lorraine si era rifiutata di vendere la casa. Risultato: mi espresse tutta la sua simpatia e mi consigliò di tornare da E. J., tentando di evitare il fallimento dell'impresa.

Lo ringraziai, e tornai a casa che erano le undici circa.

Trovai Vince nel soggiorno, occupato a sfogliare una rivista. Mi disse che Irene gli aveva servito un'ottima colazione e che forse Lorraine era alzata, poiché qualche minuto prima aveva sentito lo scroscio della doccia.

Salii e la trovai in bagno, intenta ad asciugarsi: canticchiava sottovoce. Erano mesi che non la vedevo così allegra. E non aveva nemmeno bevuto.

«Buongiorno, caro» mi disse. «Cosa fai a casa così presto? Non ti fidi a lasciarmi soia col tuo affascinante amico?»

La seguii in camera da letto e rimasi ad osservarla, mentre si vestiva, seduto sullo sgabello della toeletta.

«Sono a casa perché sono disoccupato. Ho dato le dimissioni stamattina.»

«Devi essere impazzito.»

«Ho le mie ragioni: ma non ne discutiamo. Il fatto è che me ne vado. Tuo padre non vuole rilevare le mie azioni, e io ho bisogno di soldi. È tanto che non parliamo seriamente, Lorraine. Si può dire che non ci parliamo affatto. Ora parlo sul serio e ti chiedo... ti prego di darmi una mano. Voglio vendere questa casa: per un po' di tempo possiamo stare in affitto. Posso riprendermi Red Olin e alcuni bravi elementi, così da formare una squadra efficiente di operai. Con un buon capitaletto, non credo che impiegherò molto tempo a farmi una solida posizione.»

Non rispose. La sua faccia era impenetrabile. Continuava a vestirsi, poi tolse dal cassetto del comodino una sigaretta, l'accese e mi guardò.

«Ora sono proprio sicura che ti ha dato di volta il cervello.»

«Lorraine, non ti chiedo altro che...»

«... di scegliere fra te e la mia famiglia, Jerry. Per uno stupido, piccolo litigio di ieri.»

«Non è solo questo.»

«È tutto qui. E ora ascoltami: tu vuoi costringermi a scégliere. E sta bene. Se insisti, sceglierò la mia famiglia. Con gioia. Con riconoscenza. Non ti chiederò nemmeno gli alimenti. Sono sistemata, grazie a te: questa casa, le due macchine, il conto in banca e tremila dollari in contanti. E, naturalmente, il tuo pacchetto d'azioni nell'impresa. Se vuoi fare il cocciuto, ti ridurrò nudo come un verme, come quando papà ti ha preso in ditta e ha cominciato a pagarti molto più di quanto valevi, e di quanto riuscirai mai a valere.»

«Quanto sei comprensiva, Lorraine!»

«Ora sai qual è la mia scelta, caro. Te l'ho cantata chiara I S'avvicinò all'armadio per scegliere un vestito. Mi venne la tentazione di dirle che il suo era un ricatto, ma riflettei che, se le avessi detto quanto avevo in mente, avrei dovuto andarmene anche di casa. E forse, nei progetti di Vince, la mia casa costituiva una base.»

«Rendi la cosa difficile» le dissi.

«Non più difficile di quanto tu la rendi per me.» S'infilò la gonna e si girò per guardarsi nello specchio.

«Sarà meglio che ci rifletta.»

«Lo penso anch'io.»

Scese, e io rimasi seduto a lungo, a riflettere. Stappai un paio di flaconi di profumo, li odorai e mi chiesi quanto erano costati. Quanti galloni di profumo si potevano comperare con un milione di dollari? O sarebbe stato più semplice acquistare addirittura la fabbrica di profumo?

Mentre scendevo la sentii ridere, di nuovo quella sua calda risata. Quella che riserbava per Vince.

Quando entrai nel soggiorno, lei stava facendo colazione, e Vince le teneva compagnia bevendo un altro caffè. Mi accolse dicendo: «Ecco qui il nostro prode disoccupato. Ve l'ha detto? Stamattina si è licenziato. Ha lasciato papà in un impeto di collera tremendo.»

Notai il rapido lampo d'interesse che illuminò gli occhi di Vince. «Non sarà poi tanto difficile trovare qualcos'altro» ribattei. «Suo padre è uno psicopatico. E alla lunga mi ha stancato.»

«Papà è fantastico» dichiarò convinta, e mentre la guardavo mi stupii di notare per la prima volta che aveva la stessa bocca di pesce del padre, sebbene in modo meno spiccato.

Non fu cosa facile staccare Vince da Lorraine. Col pretesto di mostrargli alcune case che avevo costruito, lo portai con la macchina a Helena Forest Road, e mi fermai in uno degli spiazzini riservati ai picnic. Pioveva a dirotto.

«Perché hai lasciato il tuo impiego?» mi domandò, voltandosi sul sedile per fissarmi in faccia.

«Non per la ragione che credi, Vince. Ho altri progetti.»

«Ah.»

«Ma... così, tanto per chiacchierare e farmi una idea... vorrei qualche dettaglio più particolareggiato su quella operazione a Tampa.»

«Sì, giusto per chiacchierare. E va bene. Per i suoi invii Melendez si serve di un corriere diplomatico di un altro paese del Sud America. Venduto a lui anima e corpo. Non l'ho mai incontrato, ma ho studiato attentamente alcune sue fotografie, molto chiare e ben fatte. Il suo prossimo viaggio avverrà il sette o l'otto di maggio: dalla capitale del suo paese si recherà a Tampa, con l'incarico ufficiale di consegnare dei documenti al suo consolato. Naturalmente, viaggerà con la valigia diplomatica, esente da ispezioni doganali. La procedura sarà la stessa. All'Aeroporto Internazionale di Tampa, sarà atteso da una macchina consolare con autista in livrea e un'altra persona. È possibile che gli agenti di Kyodos lo sorveglino fin dal momento dell'atterraggio.»

"Questo sarà il suo quarto viaggio con i soldi. Come negli altri viaggi, la macchina si ferma ad un albergo in città. Egli scende, firma il registro e sale in camera con la sua valigia. Poi ridiscende, risale sulla macchina e porta la borsa coi documenti al consolato. Mentre lui è al consolato, gli agenti di Kyodos prelevano i soldi che ha lasciato nella camera dell'albergo. Non so con precisione come questo avvenga, ma non ha importanza."

«Tutto si svolge così liscio?»

«Sì. Non arrischerei nulla, dopo che il denaro è nelle mani di Kyodos. Quel greco è troppo furbo e senza scrupoli. Dobbiamo intercettare il malloppo fra l'aeroporto e l'albergo.»

«E dici nulla! Rapina a mano armata, in pieno giorno e in pieno traffico!»

«Jerry, amico mio, stai invecchiando! Per chi mi prendi? Ecco il mio piano. Tu arrivi a Tampa il sei e scendi al Terrace Hotel. Io ti avrò preceduto e saprò già con esattezza con quale volo arriverà e a che ora. E avrò già predisposto altre cose. Una bella macchina a quattro posti, nera, acquistata o a nolo, ma comunque in modo molto discreto. E una uniforme grigia da autista che ti starà alla perfezione; o abbastanza bene, almeno.»

«Oh, no!»

«Non stare a badare a queste quisquillie! Il consolato sarà stato avvertito tempestivamente, con un telegramma, che il corriere arriverà con un volo successivo. Io l'andrò a prendere al terminal. Avrò già pronta una scusa plausibile, e della quale non ti devi preoccupare. Parlo spagnolo in modo eccellente, Jerry. Tu sarai nella macchina: sarà stata parcheggiata in modo che a lui non sarà possibile scorgere la targa. Mi sono già procurato una bella decalcomania dello stemma ufficiale, per la portiera. Credimi, ci seguirà come un agnellino.»

«E se non ci segue?»

«Abbi confidenza nel vecchio Vince. E se anche non ci segue, che succede? Abbiamo fatto forse qualcosa d'illegale?»

«Vai avanti.»

«Naturalmente tu avrai già fatto il percorso un paio di volte, e anche più se non arriva prima del giorno otto. Alla prima occasione, io spedisco il gentiluomo nel mondo dei sogni con un colpo bene aggiustato, e poi gli inietto una dose di demerol sufficiente a farlo dormire per quattro ore almeno. Frattanto dovremo tenere gli occhi bene aperti per vedere se non siamo seguiti dagli agenti di Kyodos. Se nessuno ci segue, portiamo la macchina in un parcheggio alla periferia e ve la lasciamo, chiusa. Il gentiluomo sarà tranquillamente adagiato dietro, sotto una coperta, con la testa appoggiata sulla sua borsa diplomatica.»

«E se invece siamo seguiti?»

«Vai sempre a pensare al peggio, Jerry. Ho previsto una soluzione anche per questa remota possibilità. Piano B: filiamo dritti all'entrata del pronto soccorso di un ospedale che ho già scelto. In un inglese stentato, eccitato,

chiedo soccorso per il povero signore che ha perso i sensi senza alcuna ragione apparente. Lo accompagniamo dentro l'ospedale, portandoci dietro la valigia. Questo servirà a trarre in inganno i nostri inseguitori. Non avranno alcuna ragione speciale per sospettare che non siamo del consolato, se non fanno caso alla targa. Tu uscirai, con la valigia dei soldi, da un'uscita laterale, dove c'è un posteggio di tassì. Io dirò che devo portare la borsa al consolato. Poi andrò a mettere la macchina in un parcheggio, come nel piano A, farò perdere le mie tracce entrando nel primo grande magazzino con numerose uscite, e ti raggiungerò all'albergo. E nello spazio di un'ora avremo già lasciato la città.»

«Come?»

«Questo lo decideremo dopo.»

«Ma devi comperare una macchina per i tuoi spostamenti: perché allora non servirci di quella?»

«Anche. Trovi qualcosa a ridire?»

«La faccenda dell'ospedale non mi va molto. Come non mi garba girare con un'uniforme da autista. E entrare e uscire dall'albergo.»

«La gente guarda all'uniforme, non alla faccia. E non avrai bisogno d'altro che di un'aria disinvolta e di professionale deferenza. Nel piano B... ad un dato momento i soldi saranno completamente in mano tua. Per questo devo scegliere un socio con estrema cura.»

«Ti capisco. E se il telegramma non arriva, e all'aeroporto si trovano due macchine?»

«Una cosa impossibile.»

«Sarai armato?»

«Perché?»

«Penso che non mi garberebbe se ti sapessi armato.»

«Non vedo perché dovrei avere bisogno di una rivoltella.»

«Allora non portarla.»

«Come vuoi, se ti fa piacere. Accetti?»

«Ho detto forse qualcosa del genere?»

«No, ma a quanto sembra l'idea ti va.»

«Devo rifletterci.»

«Io ho considerato anche un altro piano, il piano C. Lasciare subito la città in macchina, col nostro piccione a bordo. Fargli una seconda iniezione quando accenna a risvegliarsi e continuare a filare. Ma questo significa restare in macchina troppo a lungo, e aumenta la possibilità d'imprevisti. Eccesso di velocità. Incidente, guasto. Secondo me, è meglio abbandonare

al più presto lui e la macchina.»

«Sono del tuo parere.»

«Di notte tutto sarebbe più facile. Ma l'arrivo avverrà di giorno. Ho controllato i possibili voli: Pan-Am N. 675 verso le tre del pomeriggio del sette, sembra quello più probabile. Se sarà così, alle tre di quel giorno succederanno molte altre cose. Peral leggerà la sua posta e Carmela eseguirà nervosamente un a solo.»

«E quando dividiamo e ci separiamo?»

«Non voglio trattenermi a Tampa anche per questo.»

«Allora dove andiamo?»

«Sarei del parere di prendere un autobus per Clearwater, scendere ad un albergo di periferia, spartire il malloppo e separarci il mattino successivo.»

«Non sarebbe più sensato che tu arrivassi laggiù in macchina?»

«Ho pensato anche a questo. Ma senza entrare in dettagli. Non ero sicuro che tu volessi restare molto tempo fuori.»

«Si potrebbe fare un lavoro migliore. Lasciamo pure invariato tutto fino all'ospedale. La mia macchina può essere ferma vicino al posteggio di tassi di cui parlavi. Io esco dall'ospedale, salgo, e vado ad attenderti accanto ai grandi magazzini. E di qui partiamo. Per Clearwater o per qualsiasi altro luogo.»

«Ben studiato. Potremmo anche servirci di una macchina noleggiata.»

«Se va male, sarà molto più facile riuscire a identificarti, Vince.»

«Hai ragione. Hai altri suggerimenti, Jerry?»

Ripassai nella mente tutto il progetto. Se Vince riusciva a farlo salire in macchina, tutto appariva abbastanza liscio. La capatina all'ospedale sarebbe servita a rendere la versione del corriere quanto mai ingarbugliata. E io preferivo non dover tornare all'albergo a Tampa. Ma ancora non mi andava troppo giù la faccenda dell'uniforme.

«Non sarebbe sufficiente un berretto a visiera, Vince? Io indosserei un vestito grigio. Poi, all'ospedale, lascerei il berretto in macchina. E potresti mettertelo tu, quando porti la macchina al parcheggio.»

«Preferirei lasciare il particolare della divisa invariato.»

«A me non va.»

Sorrise. «Sta bene, vada per il berretto. Ci stai? Qua la mano.»

«Non precipitare le cose. Le tue informazioni sul corriere sono sicure?»

«Alcune me le ha fornite Carmela, e ho avuto cura di controllarle nell'ambiente. Il corriere è uno sciocco pieno di paura. Ha spifferato tutto alla moglie. Hanno due bambine. Sono sicuro che non farà storie.»

«Non si potrebbe intercettare il malloppo prima che arrivi nelle sue mani?»

«Quattro agenti di Melendez scortano lui e i soldi all'aeroporto.»

«Se uno di questi lo accompagna in viaggio, stavolta?»

«Sarebbe una situazione veramente imbarazzante. E uno di quei quattro mi conosce di vista. Forse, se riuscissi ad essere convincente, potrei arrivare ad una intesa. Ma le probabilità sono minime, se si tratta dell'agente che dico io. Comunque, qualunque cosa avvenga, tu sei a posto. Se vedi che le cose si mettono male, fila via con la macchina. Poi disfatene, e torna a casa. E allora, Jerry?»

«Quando devi partire?»

«Al massimo alla una e un quarto di domani. Se no mi scade il biglietto.»

«Rimanderesti o anticiperesti la partenza, se accetto o rifiuto subito?»

«Qualunque sia la tua risposta, devo sempre prendere quell'aeroplano.»

«Allora te lo dirò quando parti.»

«Ne parlerai a Lorraine?»

«Se accetto? Neppure per sogno.»

«Bene. Che scusa prenderai per partire?»

«Che vado in cerca di lavoro. Se accetto, Vince, avrò forse bisogno di soldi. Sono a terra.»

«Non preoccuparti. Ne ho portati con me.»

«Se accetto, però.»

«Ho capito. Bisogna essere in due, due soltanto, e conto su di te. Un'altra cosa, Jerry. Una cosa sola ancora. Non farti tormentare da scrupoli assurdi. Peral è una piovra, Melendez un pescecane. Noi siamo soltanto una coppia di pesciolini che s'intrufolano fra i due, strappano un pezzetto di carne e se la battono immediatamente. E, fra parentesi, impediscono lo scoppio di una piccola, sanguinosa guerra civile. Tieni a mente questo. E spero che tu sia ancora in gamba come allora, Jamison.»

«Spiegami ancora una cosa, Vince: un individuo solo, che viaggia con tutti quei soldi. Ti sembra logico?»

«Anzitutto Melendez lo domina col terrore. In secondo luogo una scorta darebbe nell'occhio. E in terzo luogo viene accompagnato fino all'aereo, sorvegliato durante le soste "en route" e prelevato all'arrivo. Come potrebbe battersela, anche se gliene venisse la voglia?»

Tornammo a casa. Lorraine era uscita senza lasciar detto dove andava. Irene ci preparò la colazione. Chiacchierammo rievocando il passato. D'un

tratto, guardando Vince seduto di fronte a me, ebbi l'impressione di non averlo mai conosciuto veramente, e che mai sarei riuscito a conoscerlo. Mi chiesi se qualcuno al mondo era mai riuscito a capire quello che gli passava nella mente e nel cuore. Aveva l'aspetto indolente e vigoroso di un grande carnivoro. C'era qualcosa del felino in lui. E la tigre non è un animale domestico.

Ripensai a tutte le imprese a cui avevamo preso parte insieme, in guerra. Ma erano passati parecchi anni, e il sentir parlare di un complotto rivoluzionario, di milioni e corrieri, nella tranquillità di casa mia, mi dava l'impressione di assistere a una stravagante trasmissione televisiva. Ma a momenti riuscivo a crederci. La mia capacità di credere, di ridimensionare la mia mentalità su metodi di quattordici anni prima, era intermittente, come la luce di un tubo al neon.

Aspettai a dirglielo fino alla mattina dopo, mentre l'accompagnavo in macchina all'aeroporto. Lui non mi aveva fatto pressioni. Quando dovetti fermarmi a un semaforo, gli dissi: «Sta bene, Vince. Rifacciamo società.»

Sebbene non avessi udito nulla, ebbi l'impressione che avesse esalato un sospiro di sollievo. «Bene, Jerry. Fai in modo di essere a Tampa, al Terrace, prima dell'una, o per lo meno verso l'una, del sei. Prenota la camera con un nome qualunque.»

«Robert Martin.»

«Bene. Se ci saranno cambiamenti, troverai al bureau un messaggio per te. Se non troverai nulla, di' che ti fermerai un paio di giorni. Resta in camera e mi metterò a contatto con te. La macchina lasciala in un posteggio, nelle vicinanze dell'albergo.»

Lo portai fino all'entrata principale del terminal. Prima di arrivare, aveva cavato di tasca cinquecento dollari in biglietti da cinquanta. Avevo protestato, ma mi aveva risposto che, se non mi fossero serviti, avrei potuto restituirglieli. Entrò e sparì senza voltarsi. Durante il ritorno dovetti fermarmi a un altro semaforo. Sull'angolo due poliziotti erano fermi a chiacchiere. La loro vista mi procurò un impercettibile, diffuso brivido. E capii che quello era solo il primo di parecchi altri sintomi.

La domenica sera ci fu un'invasione di amici di Lorraine. Li avevo sopportati per anni, tentando perfino di rendermeli simpatici. Donnette inconsistenti, civette, che ridevano con risatine stridule. E i mariti pecoroni, rumorosi, capaci solo di ubriacarsi e correr dietro alle sottane. Ora che avevo preso la mia decisione, mi erano decisamente insopportabili.

Quella sera, prima di coricarmi, mi guardai nello specchio del bagno.

Vidi una faccia estranea, stanca e tirata, coi capelli ispidi già in buona parte grigi, e spensi la luce di colpo. La casa era silenziosa. La masnada se n'era andata trascinandosi dietro Lorraine: avrebbero concluso la serata al club a ubriacarsi, fra risate e scherzi di dubbio gusto.

Mi svegliai quando tornò. Accese tutte le luci della camera. Mi finsi addormentato: la sentii incespicare in una sedia e brontolare una imprecazione, farfugliando. Quando la sentii russare, mi alzai e spensi le luci che aveva dimenticate accese. La stanza andava impregnandosi del suo odore: profumo, fumo, liquore e sentore acido di sudore.

Nella mia nuova vita non c'era posto per Lorraine. Ma per Liz?

4

A mezzogiorno e dieci minuti di martedì sei maggio, firmavo il registro all'albergo Terrace di Tampa, come Robert Martin. Avevo la giacca sul braccio e la camicia bianca incollata al dorso, tanto avevo sudato nel percorrere il breve tratto dal posteggio all'albergo. Ero quasi sicuro di trovare un biglietto in cui Vince mi annunciava che tutto era andato a monte. Ma al bureau non c'erano messaggi per me.

Quando il facchino uscì dalla mia camera, chiudendosi la porta alle spalle, non mi restò da fare altro che attendere. Ero partito sabato mattina, calcolando di percorrere il tragitto di milleseicento miglia in tre giorni. Lungo la strada era piovuto quasi ininterrottamente, ed ora Tampa era come un bagno turco. Per fortuna in camera c'era l'aria condizionata.

Cercai di leggere una rivista, ma la mia mente era altrove. Cominciai a passeggiare su e giù, accendendo una sigaretta dopo l'altra e gettandole fumate a metà. Imprecai contro Vince che mi faceva attendere.

I pochi giorni passati a Vernon, dopo la partenza di Vince, erano stati strani. Lorraine e i suoi genitori erano persuasi che sarei tornato al mio stupido lavoro non appena fossi "rinsavito". Ma io ero tornato in ufficio solo per ritirare il mio ultimo stipendio. E me l'ero tenuto. Avevo fatto dei tentativi per trovare una sistemazione, ma più che altro per dar la polvere negli occhi.

Era stata una sorpresa per me quando George Farr, uno dei più abili costruttori dei dintorni, aveva accettato di ricevermi. Mi sarei aspettato un rifiuto.

Si appoggiò allo schienale e mi disse; «Con tutto il rispetto dovuto a vostro suocero, Jerry, era ora e tempo che vi divideste. Forse è un bene per

tutti e due. Sto cercando un direttore dei lavori: il dottore dice che devo diminuire la mia attività, e ho bisogno di qualcuno che segua i lavori in corso, sorvegli maestranze e materiali, tenga testa agli architetti e curi i clienti. Io farò quel tanto che basterà a farmi sentire ancora un individuo importante. Duecento dollari la settimana e un premio annuale: un tanto per cento sull'utile netto. E potete cominciare anche oggi stesso.»

Sembrava una buona proposta. Ottima. E sarei stato in grado di accettare l'offerta di Lorraine. «Mi sembra... molto interessante. Ma ci devo riflettere» risposi.

«In questo momento stiamo costruendo un blocco di negozi, due motel, una agenzia automobilistica, e una casa d'appartamenti in condominio. Ci sarebbero anche altri lavori che mi piacerebbe assumere, ma mi manca il personale direttivo.»

«Vi darò una risposta, George.»

Quando uscii e salii in macchina, mi sentii quanto mai perplesso circa la decisione da prendere. "Spettabile Albergo... Se qualcuno dovesse lasciare un messaggio per Robert Martin, o chiedere di lui al portiere il 6 di maggio, consegnategli per cortesia la busta acclusa"... "Caro Vince. Ecco i tuoi cinquecento dollari. Mi dispiace molto. Ho concluso che, tutto sommato, non saprei come spendere tutti quei soldi, E grazie per avermi salvato dal fiume quella volta"...

Quando ero a casa Lorraine non mi lasciava pace. «Che intendi fare? Continuare a ciondolare per casa? Di che cosa vivremo?»

«Ho dei progetti.»

«Bene. Grandiosi, immagino. È venuta mamma mentre tu eri fuori. Ha detto che papà è molto dispiaciuto per questa faccenda. Non riescono a capire perché te la sei presa a quel modo con lui dopo tutto quanto ha fatto. La mamma ha perfino pianto.»

«Vattene fuori dei piedi, Lorraine.»

«Ma si può sapere che intendi fare?»

«Un viaggetto.»

«E dove?»

«A trovare delle persone che conosco. Forse riuscirò a ottenere un prestito sufficiente a permettermi di ricominciare.»

«E chi presterebbe soldi proprio a te?»

«Ti sbagli: i soldi fanno di tutto per ficcarsi nelle mie tasche. Ma perché non vai a prenderti una bottiglia e te la scoli in santa pace?»

«Ho il diritto di sapere che cosa intendi fare!»

Per questo motivo ero restato in casa il meno possibile. Lorraine non era mai stata così pestifera. E io ero diventato maestro nell'arte di far durare una caraffa di birra per oltre un'ora, in uno dei bar del vicinato.

Il venerdì prima della mia partenza, un impulso incontrollabile mi spinse al posto telefonico più prossimo all'ufficio, da dove telefonai a Liz chiedendole se poteva scappar fuori un attimo a bere un caffè. Rispose che E. J. era fuori e che sarebbe uscita subito. Seduta di fronte a me, mi riferì che le cose andavano di male in peggio. Sebbene avessi lasciato la ditta, la notizia non mi rallegrò. Quando si è messa una parte di se stessi in qualche impresa, fa tristezza apprendere che uno stupido, cocciuto vecchietto sta mandando tutto in malora.

Anche lei sembrava un poco triste. «Si sente la vostra mancanza là dentro, Jerry. Io la sento molto. Fa malinconia. Che cosa avete intenzione di fare?»

Le mentii, dicendo che stavo cercando una nuova sistemazione.

«Mi auguro che possiate mettervi a lavorare in proprio, Jerry. E che abbiate bisogno di una impiegata.»

«Lorraine lancerebbe grida di gioia se assumessi voi.»

Mi fissò negli occhi. «E a voi seccherebbe?»

Toccavamo un argomento mai abbordato prima. Risposi, fissando lo sguardo nel vuoto: «No. Ma forse lei fa parte del mio passato.»

«Che intendete dire?»

«Supponiamo che vi abbia mentito, Liz. Che non stia affatto cercando lavoro o pensando di mettermi a lavorare in proprio.»

Corrugò le sopracciglia. «Non vi capisco.»

«Non posso dirvi di più. E non voglio. Supponete solo che io, all'improvviso... mi trovi in possesso di una forte somma di denaro. Fortissima.»

«Ne sarei contenta per voi.»

«Me ne vado per qualche giorno, E può darsi che torni col denaro.»

Un lampo di comprensione e preoccupazione insieme le illuminò il volto. «Non penserete di fare... qualche sciocchezza?»

«No. Sarebbe una faccenda sicura. E denaro certo.»

«Perché mi dite questo?»

Allungai il braccio e afferrai la mano che teneva appoggiata sul tavolo. Mi accorsi, da come strinse le labbra, che la stringevo al punto da farle male. Ma non protestò. Fino a quel momento non l'avevo mai sfiorata.

«Forse, quando torno con il denaro, potremmo andarcene, per sempre.»

«Dove?»

«La cifra sarebbe tale da permetterci d'andare in qualunque posto.»

Rimase qualche istante con lo sguardo fisso nel vuoto. Poi si passò la punta della lingua sulle labbra. «È brutto vivere qui, Jerry. E diventa sempre peggio, anziché meglio.»

«In seguito potremmo legalizzare la faccenda.»

«Ne parleremo in seguito. Potremo parlare di tutto quanto. Per ora procuratevi il denaro.»

Le lasciò libera la mano. Lei bevve il caffè, guardandomi al disopra dell'orlo della tazza. Poi la depose, e mi sorrise: un sorriso incerto e colpevole, che mi fece accelerare i battiti del cuore. «Procuratevi il denaro» bisbigliò. «E poi ne parleremo.»

Partii il sabato, dopo una lite infernale con Lorraine. Avevo con me più di mille dollari. Mi diressi verso il sud, sotto una pioggia torrenziale. Col nome di Mr. Robert Martin passai quelle due notti sdraiato su letti sgangherati a fissare l'alternarsi del riflesso delle luci del traffico sul soffitto di camere d'albergo di terz'ordine.

Il telefono squillò che erano le tre e venti: era Vince che mi annunciava che stava salendo. Entrò spedito, spavaldo, sorridente e abbronzato. In testa aveva un cappello di paglia e portava grossi occhiali neri.

Mentre chiudevo la porta, buttò un pacco sul letto. S'avvicinò al tavolino e guardò il portacenere colmo di mozziconi.

«Siamo un tantino nervosi oggi, eh?»

«Piantala!»

S'avvicinò al letto, aperse il pacco e mi gettò un berretto d'autista. Me lo misi in testa: mi stava un po' stretto, ma con un poco di fatica riuscii a calarmelo in testa.

«Dov'è il vestito grigio?» chiese. Apersi l'armadio. Gli diede un'occhiata. «Va bene. Compreremo un cravattino nero. E l'insieme avrà più dell'uniforme.»

Si tolse cappello e occhiali e si sdraiò sul letto. «Il nostro ometto arriva domani, col volo N. 675, alle tre del pomeriggio.»

«Non è cambiato nulla? Nulla è andato di traverso?»

«Se continui su questo tono, rischi di farmi arrabbiare. Ho noleggiato una quattro posti nera. Raoul mi crede a San Paulo ad occuparmi di un suo affaretto. Carmela è pronta. Alle tre di domani, ora locale, il Generale Peral riceverà un rapporto dettagliato sul vile complotto. Qui saranno le quat-

tro. È una grossa deliziosa torta, caro Jerry.»

«Ed ora che facciamo?»

Si alzò, s'avvicinò al tavolo e tolse di tasca una grande pianta della città. Il percorso era segnato. Lo studiai, poi scendemmo.

La macchina era in un posteggio vigilato: una Chrysler nera, che poteva avere press'a poco tre anni, molto ben tenuta. Seguimmo il percorso segnato, mentre lui teneva d'occhio la mappa e l'orologio, e m'indicava la velocità da tenere in ogni parte del percorso. Era un tragitto complicato che terminava all'ospedale. Tornati al punto di partenza, lo rifacemmo per la seconda volta, e io commisi due piccoli errori. Alla terza lo eseguii in modo perfetto. Poi, partendo dal punto dove sarebbe stata ferma la mia macchina, individuammo la via più breve per raggiungere il grande magazzino, e da lì la Strada 301 che portava a nord. Non presentava difficoltà tali da richiedere una seconda prova.

Ci recammo all'ospedale all'ora delle visite: entrammo per l'ingresso laterale dal quale sarei dovuto uscire, e da lì individuammo il corridoio che portava al pronto soccorso. Vince aveva apportato alcune modifiche ai piani. Era riuscito a noleggiare la macchina in un garage centrale. Disse, e io gli diedi ragione, che sarebbe stato meglio restituirla e pagare il noleggio. Aveva acquistato una bottiglietta di benzina e non sarebbero occorsi che pochi istanti per togliere lo stemma appiccicato sulla portiera.

Ci separammo nei pressi dell'albergo alle dieci del martedì sera. Disse che aveva un posto dove passare la notte. Io dormii poco e male. Al mattino indossai il completo grigio, camicia bianca e cravattino nero. Presi il caffè in albergo, disdissi la camera, andai a mettere la valigia nella mia macchina e la chiusi. Poi, col sacchetto di carta con dentro il berretto, andai ad attendere di fronte al posteggio, e solo qualche istante dopo Vince venne a prelevarmi con la Chrysler nera. Buttai il sacchetto dietro, salii e mi misi al volante. Rifacemmo il percorso un'ultima volta, facendo bene attenzione al tempo. Ventotto minuti, due minuti più o meno a seconda del traffico e dei semafori, dall'"International Tampa" all'ospedale. Tre minuti dopo l'arrivo all'ospedale sarei stato nella mia macchina con il denaro. Vince doveva disfarsi della borsa e del berretto, togliere lo stemma, restituire la macchina, e percorrere un tragitto di sei isolati. Calcolammo per tutto questo trenta minuti. Io avrei impiegato solo dieci minuti ad arrivare con l'automobile al magazzino. Gli altri venti li avrei passati girando lentamente attorno all'isolato. Lui avrebbe visto la macchina e sarebbe salito, senza costringermi a fermare del tutto. Tutte queste operazioni avrebbero

richiesto settantatré minuti. Se l'aeroplano giungeva in orario, alle quattro e un quarto avremmo già dovuto essere fuori città, diretti verso nord.

Nella Chrysler, Vince aveva la sua valigia. Alle dodici e mezzo facemmo colazione con panini e caffè. La prova generale mi aveva dato un senso di fiducia. Sapevo di essere in grado di eseguire a puntino la parte a me affidata. Vince aveva già individuato la cassetta delle lettere nella quale avrebbe infilato la borsa, e il cestino dei rifiuti nel quale gettare il berretto. Tornati al posteggio, salii nella mia macchina e partii seguito da Vince nella Chrysler. Mi fermai dinanzi all'ingresso laterale dell'ospedale: era una strada tranquilla e potemmo con tutto comodo trasbordare la valigia di Vince nella mia macchina, mentre lui appiccicava destramente lo stemma sulla portiera della Chrysler. Dopo di che io mi misi il berretto d'autista, Vince prese posto sul sedile posteriore della macchina, ci dirigemmo verso l'aeroporto, e io fermai a pochi metri dall'ingresso principale. Vince tirò fuori l'astuccio della siringa, la riempi di demerol e la depose dietro al sedile, dalla parte dove avrebbe preso posto lui.

«Conosci la dose esatta?»

«Fino all'ultimo centigrammo. Non riusciranno a svegliarlo prima delle sette di questa sera. Il Señor Zaragosa mastica appena qualche parola d'inglese: a quell'ora il consolato sarà chiuso, saranno andati ad attenderlo al volo sbagliato e la confusione sarà completa.»

«Ora tutto sta che tu riesca a farlo salire in macchina.»

«Salirà, non preoccuparti, tesoro.»

«Io non riesco a credere ancora a quel denaro.»

«Ci crederai quando comincerai a contarlo.» Diede un'occhiata all'orologio. «Ancora sei minuti.»

All'aeroporto c'era un gran traffico, aerei che decollavano e aerei che atterravano. La macchina chiusa sembrava un forno, e sudavo al punto da passare il vestito.

«Andiamo» disse Vince.

Infilai il viale principale dell'aeroporto, e fermai la macchina nel punto prestabilito, a sinistra dell'uscita. Mancavano dieci minuti alle tre. Vince scese. Un agente s'avvicinò e disse: «Non potete fermarvi qui.»

Vince sorrise, fece un mezzo inchino, e cominciò a parlargli fitto fitto in spagnolo.

«Non capisco quello che dite, ma non potete lasciare la macchina qui.»

Sempre sorridendo, Vince batté il palmo della mano sul parafrangente e in un inglese stentato dichiarò:

«Diplomatico! Diplomatico! Ufficiale!»

Un altro agente s'avvicinò. «Lascia andare, Harry. I pezzi grossi possono sostare qui.» E s'allontanarono entrambi.

Vince entrò. Riapparve dopo cinque minuti, solo, s'avvicinò e mi disse attraverso il finestrino: «Stai allegro, piccolo. Ho fatto ora una telefonata: il Señor Zaragosa è atteso per stasera alle otto e un quarto.»

Il fatto di non dover più stare con gli occhi aperti per vedere se arrivava la macchina del consolato, mi tolse un peso dal cuore. «L'aeroplano è in orario?»

«Al minuto.» Si eresse e guardò verso sud-ovest. «Deve essere proprio quello.» Mi diede una gran pacca sulla spalla, sorrise e scomparve.

Passarono i minuti, e io non toglievo gli occhi dall'uscita, riprovando la stessa sensazione di quando in guerra, in un'imboscata predisposta con ogni cura, non restava ormai altro da fare che attendere di scorgere il nemico apparire sul sentiero.

Vince ricomparve con un individuo grassoccio, vestito di nero, con cappello di paglia bianco: un uomo con una lunga faccia pallida, guance caccanti, bocca rossa, aguzza, e occhi infossati. L'ometto portava la cartella diplomatica e una borsa, Vince una grossa valigia nera che appariva molto pesante. Era di metallo con angoli cromati. Vince parlava animatamente, gesticolando con la mano libera. L'ometto aveva un'aria assente, perplessa, e il suo passo era esitante, nonostante le evidenti esortazioni di Vince.

Come d'accordo, io scesi dalla macchina, andai ad aprire la portiera, poi mi feci avanti e presi la valigia dalle mani di Vince. Non potei trattenere un'esclamazione soffocata: pesava come piombo.

L'ometto mi ordinò, in tono aspro: «Un momento! Alt!»

Senza dargli retta, aprii l'altra portiera e deposi la valigia sul sedile anteriore, di fianco al volante. Chiusi la portiera di colpo. Vince frattanto aveva afferrato l'ometto per un braccio e sembrava spingerlo verso la macchina. Con una scrollatina di spalle, come per scacciare un ultimo dubbio, l'uomo s'avvicinò. Tutto filava a meraviglia. Il colpo riusciva.

Ma in quell'istante vidi due che si avvicinavano a passo veloce, alle spalle di Vince e dell'altro. Due individui snelli, in camicie sportive e giacche chiare. Puntavano, senza possibilità di dubbio, su Vince e Zaragosa. E d'un tratto, nella mano di quello che indossava una giacca giallo vivo, spuntò la canna scura di una rivoltella.

«Attenti alle spalle!» urlai.

Mentre Vince si voltava rapido, una pallottola, sparata a dieci piedi di

distanza, lo fece barcollare. Con quella miracolosa prontezza di riflessi che lo distingueva, afferrò Zaragosa e se lo pose davanti, mentre mi gridava: «Sali al volante!»

Girai rapido attorno alla macchina, con l'impressione di correre in sogno e con l'acqua fino al petto. Udii due altri colpi di rivoltella, persone che urlavano, rumore di passi veloci, il grido di una donna. M'infilai nella macchina e misi in moto il motore.

I due uomini erano molto vicini. Con gesto rapidissimo Vince afferrò Zaragosa per il collo e il fondo dei pantaloni e lo gettò di peso contro i due uomini: uno venne atterrato, l'altro fece un gran balzo per evitare quel proiettile di nuovo genere, ma perse l'equilibrio e cadde a sua volta. Non appena Vince ebbe messo piede in macchina, partii a tutta velocità con un'ampia virata per infilare l'imbocco della strada nazionale. Uno sconosciuto grasso gettò un urlo e fece un balzo formidabile per non venire investito. Un agente si fece avanti, agitando le braccia, ma a sua volta fece un balzo indietro. Udii Vince chiudere con un colpo secco la portiera. Diedi una rapida occhiata nello specchietto retrovisivo. I due sconosciuti fuggivano di corsa. Zaragosa era lungo e disteso sul marciapiede: la valigia diplomatica e la sua borsa giacevano a qualche metro da lui.

M'infilai nel traffico e proseguii a tutta velocità, senza curarmi delle urla e dei colpi di clacson provocati dal mio passaggio. Ebbi l'impressione di udire alle mie spalle, molto distante, l'ululato di una sirena. Solo in città rallentai un poco l'andatura, e dopo tre isolati dovetti fermare a un semaforo.

Vince era accasciato sul fondo della macchina. «È grave?» gli chiesi.

«Non lo so. Sanguino come un maiale.»

«Non puoi tentare di fare qualcosa?»

«È appunto quello che sto facendo.»

«E l'altro?» domandai, e rimisi in moto la macchina poiché il semaforo segnava verde.

«Quando si è presa la seconda pallottola l'ho sentito afflosciarsi. Credo che ci abbia rimesso la pelle.»

«Ma chi diavolo erano quei due?»

«Uno mi pare di averlo già visto, ma non ricordo dove. Non devono essere agenti di Kyodos. Degli intrusi, immagino. Qualcuno che ha avuto la medesima idea. Figlio di un cane!» Dal tono della sua voce si capiva il dolore che sentiva.

«Dove sei ferito?»

«A destra, proprio sopra la clavicola. E questo è stato il primo colpo. E alla coscia sinistra, in alto, all'interno.»

«Potresti guidare?»

«Accidenti, no! Comincio già ad avere la vista annebbiata.»

Ricordai il berretto d'autista: me lo tolsi e lo lasciai cadere sul pavimento di fianco a me.

«E se andassi all'ospedale?»

«Sarebbe come andare a metterci in trappola da soli, ti pare? Andiamo in qualche luogo dove mi sia possibile tamponare le ferite. E in fretta.»

Girai attorno all'ospedale ed ebbi la fortuna di poter fermare la Chrysler proprio dietro la mia macchina. Nella strada non c'era molto traffico, Trasbordai la valigia di metallo nero sulla mia giardinetta. Poi tornai accanto alla Chrysler. Uno dei finestrini posteriori era incrinato da un colpo di pistola. Socchiusi la portiera.

«Credi di farcela a scendere e salire sull'altra?»

«Devo farcela» rispose Vince. Era pallido, sotto l'abbronzatura, e nella macchina stagnava il dolciastro, caratteristico odore del sangue. Per fortuna era vestito di scuro. La stoffa della gamba sinistra dei pantaloni era indurita dal sangue, come pure il lato destro del davanti e del dorso della giacca. Lo aiutai a mettersi in piedi e tentai di farlo appoggiare contro di me, ma si eresse e camminò lento, ma rigido, verso la mia macchina, e salì. Chiuse gli occhi, si frugò in tasca, ne tolse un fazzoletto e una bottiglietta di liquido chiaro.

«Tanto ne abbiamo a finire l'opera» disse, con un filo di voce. «La siringa, lo stemma e le impronte digitali.»

Cercai di fare un lavoro rapido, e più che possibile accurato. Un ragazzino, fermo sul marciapiede, mi osservava intento. Lasciai la chiave nel cruscotto augurandomi che rubassero la macchina.

«Pare sia stato un colpo di rivoltella» osservò il ragazzino, indicando il vetro del finestrino posteriore.

«No. È stato un ragazzino, con un sasso. E assomigliava tutto a te.»

Dopo un attimo di riflessione, se ne andò. Gettai la bottiglietta vuota della benzina, presi il berretto d'autista, salii sulla mia macchina e mi avviai verso nord per prendere la Strada N. 92.

«Come va?»

Era sdraiato sul sedile, gli occhi chiusi. «Non perdiamo troppo tempo.»

Lasciata la Strada 92, imboccai la 301, e ben presto ci trovammo in aperta campagna. Diedi un'occhiata all'orologio. Quasi le quattro. E Vince san-

guinava dalle tre e dieci circa. Aveva un brutto aspetto.

Imboccaí una strada laterale, proseguí, svoltai in un'altra strada di campagna e mi fermai in una piccola conca, fra due alture. Misi la macchina in modo da nascondere Vince alla vista di qualche probabile passante. Riuscì a scendere da solo. Si stese per terra e gli tolsi i pantaloni: sapevo già che la pallottola non doveva aver colpito un'arteria, altrimenti sarebbe morto prima ancora che cambiassimo macchina. Sangue scuro, venoso, usciva lento e continuo da un foro tondo nella parte interna della coscia sinistra, e da un foro più grande e slabbrato sul dietro.

Aprii la valigia, strappai una camicia bianca e tamponai le due ferite. Avevo una bottiglietta di whisky, omaggio ricordo di una brutta notte passata in un motel del Tennessee: ne cosparsi le ferite e i tamponi, che poi legai stretti con strisce di manica di camicia.

«Che profumo delizioso» mormorò.

«Zitto. E mettiti a sedere, che ti possa togliere la camicia.»

La ferita alla spalla non sanguinava in modo così copioso ma aveva un brutto aspetto. Il muscolo della spalla appariva lacerato. Eseguii lo stesso tipo di medicazione, gli infilai una camicia pulita tolta dalla sua valigia, e poi gli legai il braccio al collo, con due pezzi di manica della camicia che avevo strappato. Lo aiutai a infilare pantaloni blu. Poi scavai una buca nel terreno e seppellii il vestito e la camicia macchiati. Dopo aver bevuto un lungo sorso di whisky, riprese un po' di colore.

«Grazie, dottor Jamison» mi disse.

«Hai bisogno delle cure di un vero dottore.»

«A suo tempo.»

«E che diavolo facciamo ora, Vince?»

«Ci rifugiamo in un buco dove possiamo dare un'occhiata al denaro.»

Lo aiutai a risalire in macchina. Ritornai sulla Strada 301. Pensavo che ci saremmo fermati non appena trovato un luogo adatto, ma lui preferiva mettere il maggior numero possibile di miglia fra noi e Tampa. Ricordai d'un tratto il berretto d'autista e lo buttai dal finestrino, nella prima macchia di folti cespugli.

Aprii la radio e ascoltai il giornale delle cinque dalla stazione di Tampa. Per alcuni minuti trasmise notizie su avvenimenti internazionali e nazionali e poi quella che mi interessava. E con grande rilievo: evidentemente, prima dell'accaduto, la settimana a Tampa doveva trascorrere in modo molto monotono. Il Señor Alvaro Zaragosa era morto, colpito da una pallottola al cuore. Gli assassini avevano assalito il diplomatico, proveniente

da... mentre stava parlando con un signore sconosciuto, di fianco ad una quattro posti con autista in uniforme, ferma davanti all'uscita dell'edificio dell'Aeroporto Internazionale di Tampa. Lo sconosciuto era fuggito con la macchina nera, "fra una raffica di pallottole". Gli assassini erano fuggiti con una Ford bianca e blu, con targa locale. Il diplomatico era arrivato in volo alle tre, diretto all'ufficio del consolato del suo paese a Tampa. Fuggendo, gli assassini non si erano curati di raccogliere la valigia diplomatica e altri documenti ufficiali. Lo sconosciuto assalito insieme al diplomatico assassinato veniva descritto come un uomo alto, di carnagione scura, ben piantato, con un completo marrone scuro, cappello di paglia e occhiali da sole. Si supponeva non parlasse inglese. Il console, interpellato, dichiarò di non avere dichiarazioni da fare sul delitto. La polizia aveva bloccato tutte le strade e stava dando ancora la caccia alla macchina nera guidata dall'autista, e alla Ford bianca e blu. L'annunciatore concluse con una sommaria, e alquanto inesatta descrizione degli assassini.

Quando cominciò a trasmettere notizie sulle partite di baseball, spensi la radio.

«Siamo passati prima che entrasse in funzione il blocco stradale» osservò Vince.

«A quanto pare.»

«Scommetto che il console sarà quanto mai confuso. Washington manderà qui dei funzionari. Ma non dovrebbe nascere un pasticcio.»

«No?»

«Per quale ragione? Zaragosa era una nullità. Non è stato sottratto nulla. Crederanno che l'ometto fosse immischiato in qualche illecito traffico e che si sia trattato di una baruffa fra delinquenti. E soprattutto ci terranno a mettere la cosa a tacere. Kyodos sarà piuttosto deluso, ma non se la prenderà poi troppo. C'è sempre richiesta della sua mercanzia. Se la intenderà con Peral per mandare all'inferno Melendez. Tutto si può risolvere molto bene, Jerry.»

«Certo. Benissimo. Tu hai due brutte ferite in corpo, un uomo è morto e quei due compari ci stanno indubbiamente cercando. Tutto appare roseo.»

«Mettiti alle spalle delle miglia, Jerry. Spingi questa carcassa.»

Alle sei avevamo appena oltrepassato Ocala. Persi l'inizio del giornale radio solo per pochi secondi, e aprii la radio quando una voce stava annunciando in tono solenne... "scarse notizie dal paese. Sappiamo che il generale Peral, con l'appoggio leale del suo piccolo, ma efficiente esercito, ha completamente domato la rivolta di Melendez. Da questa sera nella capita-

le vige la legge marziale e i cittadini sono stati pregati di non circolare per le strade. Da fonti bene informate, il nostro corrispondente ha appreso che, all'infuori di quei pochi individui uccisi per resistenza a mano armata, tutti i rivoltosi di Melendez sono stati catturati e imprigionati. Il nucleo centrale degli insorti, asserragliati nella Hacienda di Melendez 'Las Tres Marias', non si è ancora arreso, ma essi sono completamente circondati. La resa è attesa di momento in momento, se pure non è già avvenuta.

"...Più di una volta si è fatto presente quale pericolo rappresentino per il mondo libero queste rivoluzioni. Questo sembra un altro tentativo dei comunisti di rovesciare il governo di uno dei paesi più strettamente legati al nostro. A quanto sembra, erano mesi che il gruppo Melendez accumulava armi e solo per puro caso, per circostanze che non conosceremo mai, il governo è stato avvertito in tempo."

«Che cosa ti avevo detto?» esclamò Vince.

"...Una informazione testé ricevuta sembra aggiungere il tocco finale a tutta la faccenda. Raoul Melendez aveva una bella segretaria, di nome Carmela de la Vega. Carmela deve essere stata avvertita in anticipo della mossa del governo per soffocare la rivoluzione incipiente. Sebbene priva del brevetto di pilota, ha decollato oggi con un monopoisto di proprietà di Melendez, nel disperato tentativo di varcare la frontiera e di atterrare, dopo duecento miglia, nella città di Viadiad. È possibile che, da leale cittadina americana, sia stata lei a informare Peral, e poi sia fuggita per tema che le forze di Melendez riuscissero vincitrici e assumessero il potere. Forse intendeva atterrare e far perdere le sue tracce. Non lo sapremo mai. Perché il disperato tentativo di Carmela de la Vega non è riuscito. L'apparecchio si è fracassato nell'atterraggio e lei è rimasta uccisa sul colpo. "

Un individuo più giovane, con una voce ancora più untuosa e dolciastra, cominciò a fare la pubblicità di un deodorante. Spensi la radio. Distolsi gli occhi dalla strada per guardare Vince. La sua faccia sembrava scavata nel marmo. Inespressiva.

«È finita col muso dell'apparecchio dentro terra» disse alla fine. «Aveva tendenza a farlo. Non possedeva un briciolo di senso della profondità. O ha picchiato sul terreno, o ha tentato la manovra d'atterraggio a dieci metri da terra.»

«Quanta strada credi di poter fare ancora?» gli chiesi.

«Non molta, Jerry. Ho perso troppo sangue. Ben presto avrò bisogno di liquido.»

Ci fermammo a Stark, Florida. Il motel era nuovo. Era già buio.

La donna grassoccia e cordiale del bureau ci disse che aveva una camera a due letti.

Le chiesi se potevo firmare anche per il mio amico, che si era addormentato in macchina. Non sollevò obiezioni e mi disse che il facchino ci avrebbe indicato dove parcheggiare la macchina, e ci avrebbe portato del ghiaccio.

Seguii il facchino e fermai la macchina di fronte al N. 20. Quando ebbe aperto la porta e consegnata la chiave, lo mandai a prendere il ghiaccio. Mentre era via, aiutai Vince a entrare. Poteva camminare a malapena, sebbene fosse appoggiato con tutto il peso contro di me. Quando il ragazzo tornò col ghiaccio, lo ricevetti sulla porta e gli diedi una mancia. Portai dentro le valigie, chiusi la porta, abbassai le tapparelle e tirai le tende.

L'apparecchio per il condizionamento dell'aria ronzava lievemente. Seduto nell'unica poltrona, Vince vuotò uno dopo l'altro cinque bicchieri d'acqua prima di calmare l'arsura.

«Sarà meglio che ti metta a letto,» Prima voglio dare un'occhiata a quanto abbiamo in mano. Voglio essere sicuro di non aver preso una valigia piena di sassi.

«Buonissima idea.»

Trascinai la valigia accanto alla poltrona. Era chiusa a chiave. Le due serrature erano molto robuste e dovetti uscire a prendere il crick della macchina per forzarle. Spalancai la valigia: il contenuto era coperto da un panno bianco. Lo sollevai e rimasi con gli occhi fissi sul nostro bottino.

5

C'è una differenza enorme tra l'aspetto dei diversi biglietti di banca: quello da un dollaro appare casalingo e dimesso, quello da cinque avanza già delle arie, quello da dieci dà un senso di solido benessere. Quello da venti dollari richiama alla mente un night club, quello da cinquanta un campo di corse. Quello da cento, poi, è addirittura superbo.

E oltre all'aspetto di ogni singolo biglietto c'è la quantità.. Un mazzetto di biglietti da un dollaro, ficcati in fondo ad una tasca. O tre consunti biglietti da cinque, in un misero conto ripiegato a metà. Poi c'è il portafoglio gonfio di biglietti da uno, cinque, dieci e venti dollari. Subito dopo il fermaglio di platino che racchiude un mazzetto di biglietti da venti e da cinquanta. E da ultimo la busta bianca, col suo anonimo contenuto di biglietti da cento dollari, che viene passata di mano in mano nel corridoio di un e-

dificio governativo.

E poi ci sono le banche. Quando vi avvicinate allo sportello, il cassiere tiene a portata di mano una pila di biglietti di banca da farvi restare senza fiato.

Mentre forzavo le serrature della valigia ero ancora me stesso. Ma dopo la vista di tutto quel denaro ero un uomo del tutto diverso. E intuitivo, pur senza riuscire a spiegarmelo, che non sarei più diventato l'individuo che aveva forzato quelle serrature, anche se l'avessi disperatamente voluto.

Ero accoccolato per terra e alzai gli occhi a guardare Vince, in poltrona. Restammo per qualche momento a fissarci, con un senso di vergogna, colpa e spiacevole esaltazione. Poi, imbarazzati, guardammo altrove.

«Che cosa si dice in momenti come questi?» domandò Vince.

«Che bisogna contarli.»

I biglietti di banca erano strettamente legati in pacchetti, e i pacchetti stipati nella valigia. Ne tolsi uno: erano tutti biglietti da cento dollari.

Lo soppesai sul palmo della mano. Vince mi chiese di farglielo vedere e glielo porsi. Lo strinse fra le ginocchia e cominciò a contare i biglietti col pollice della sinistra.

«Se non sbaglio, sono cinquecento» disse.

«Allora il pacco è di cinquantamila dollari.»

«Quanti pacchi sono?»

Li tirai fuori dalla valigia, contandoli mano a mano. Sessantotto pacchetti in biglietti da' cento dollari. E uno in biglietti da cinquecento dollari.

«Non riesco a fare il conto a mente» bisbigliò Vince. «Jerry, quel pacco di biglietti da cinquecento dollari, è un quarto di milione. Prendi carta e matita e...»

«Guarda qui.» Presi il pezzetto di carta, finora nascosto dal denaro, sul fondo della valigia, e lo porsi a Vince. Le cifre erano scritte a macchina, in caratteri vecchi e con un nastro sbiadito.

$$34.000 \times 100 = 3.400.000$$

$$500 \times 500 = \underline{250.000}$$

$$\text{Totale dollari} \quad 3.650.000$$

Presi un pezzo di carta e una matita e feci un rapido controllo: il conto era esatto.

«Carmela è ormai fuori?» domandai.

«Hai ben sentito l'annunciatore della radio. Tutto quanto c'è, oltre i tre milioni, lo dividiamo a metà.»

A me quindi spettavano un milione e trecentoventicinquemila dollari. Guardai i biglietti di banca strettamente impacchettati.

«Dobbiamo romperne uno.»

«Fallo.»

Erano legati con fil di ferro: dovetti usare il crick e rovinai il primo dei biglietti di banca. Il pacchetto, sciolto, teneva molto più posto. Ne feci due mucchietti da duecentocinquanta biglietti ciascuno, e andai a mettere il mio nella valigia, sotto la biancheria. Spiccioli: venticinquemila miseri dollari. Presi il biglietto strappato e lo mostrai a Vince. «Questo è meglio buttarlo.»

«Eh, no. Dammelo e prendi uno dei miei.»

«Puoi fare a meno di spenderlo?»

«Sì, per un amico.»

Andai a prendere le sigarette e l'accenditore. Vince, che teneva fra le dita il biglietto di banca strappato, mi fece cenno di dargli fuoco: poi se ne servì per accendere la mia sigaretta e la sua. Lo tenne per un angolo, fin quasi a bruciarsi le dita.

«Non avrei mai pensato di poter fare una cosa del genere» dichiarò. E d'un tratto scoppiammo a ridere, una risata isterica, come fossimo impazziti all'improvviso. Poi io mi ricordai dei suoi cinquecento dollari e tentai di restituirglieli, ma rifiutò, dicendo che l'insultavo. Dividemmo il malloppo. Io mi tenni ventisei pacchi di biglietti da cento dollari. Lui disse che preferiva quelli da cinquecento, perché contava di poterli collocare con maggior facilità.

Guardai la pila dei miei pacchetti, e li disposi in modo diverso. Poi guardai il suo mucchio e provai all'improvviso un morso di risentimento. Era un mucchio molto più imponente. Ma mi dissi subito che stavo comportandomi come un bambino. Rimisi tutto il denaro nella valigia di metallo: le serrature, per quanto forzate, riuscivano ancora a tenerla chiusa. Poi andai a riporla nell'armadio a muro e chiusi la porta. Portai da bere a Vince, lo aiutai ad andare in bagno, a svestirsi e mettersi a letto. Disse che cominciava a provare un senso di irrigidimento.

Io uscii per andare a mangiare qualcosa e tornai con un paio di polpette di carne macinata, e un caffè. Nell'aprire la porta provai una sensazione ridicola, ma vivissima: che lui fosse scomparso col denaro.

Invece dormiva. Lo svegliai, invitandolo a mangiare qualcosa. Riuscì a

mandare giù una polpetta e parte del caffè.

«Ed ora?» gli chiesi.

«Ed ora staremo a vedere come mi rimetto.»

«Non sarà una cosa molto rapida.»

«Se le ferite non fanno infezione, dovrebbero bastare dieci giorni. Dopo posso andarmene per conto mio.»

«Dove?»

«Ho già un posticino. E la scomparsa di Carmela non mi obbliga a fare un altro viaggio.»

«E in questi dieci giorni?»

«Il posto più tranquillo e sicuro, secondo me, è casa tua, Jerry.»

Riflettei. Aveva ragione, ma era un sopruso. Volevo liberarmi di lui. Poteva venire coinvolto nell'imbroglio con molte più probabilità di quante ne avevo io.

«Senti: hai un passaporto regolare?»

«Questa volta sì.»

«Ma se ti porto a casa mia, il mio rischio aumenta.»

«Giusto.»

«E il guadagno deve essere proporzionato al rischio, Vince.»

Mi guardò fisso per alcuni secondi, poi sbadigliò e disse: «Fuori la cifra.»

«Un altro pacchetto di biglietti di piccolo taglio.»

«Accidenti che tasso alto! È un affitto salato, il tuo!»

Non credo che l'individuo che aveva fatto saltare le serrature della valigia, avrebbe proposto un simile mercato. Ma io non ero più quell'individuo. Ero molto più indurito.

«Oppure, Vince, posso trovarti un posto dove nasconderti. Verrei una volta al giorno a portarti da mangiare.»

«Quanto mi costerebbe?»

«Nulla.»

Chiuse gli occhi. Quando già pensavo che si fosse addormentato li riaprì. «E sta bene. Vengo a casa tua. Ora il tuo gruzzolo ammonta a ventisette pacchetti. E forse potrai spillarmi ancora qualcosa.»

«Vai all'inferno, Biskay! E comunque non ti prendo nulla del tuo. Dieci dei tuoi pacchetti di dollari sarebbero andati a Carmela. Quindi ne hai ancora nove in più del previsto. E, caro mio, io avrei potuto battermela con la macchina, mentre tu giocavi con Zaragosa!»

Tornò a chiudere gli occhi e disse: «Buona notte caro, vecchio camerata.

È proprio per questo che ho scelto te, ricordi? Perché non saresti scappato.»

Il giorno dopo, ebbe dolori lancinanti tutte le volte che tentava di muoversi. Riuscimmo a partire solo dopo le dieci. Si assopiva continuamente e gemeva nel sonno. Fermai lungo la strada per far colazione, ma lui non riuscì a mandar giù nulla.

Quando, nel tardo pomeriggio, lo guardai, i suoi occhi avevano una espressione strana. Gli posai una mano sulla fronte.

«Febbre?» domandò.

«Scotti come il fuoco.»

«È la gamba.»

«Dobbiamo trovare un dottore.»

«Niente affatto. Son di legno duro, io. Continua a marciare, tenente.»

Ma un'ora dopo cominciai a farneticare in spagnolo e tentò anche di aprire la portiera mentre filavamo a ottanta miglia all'ora. Riuscii a strapparli indietro. Cadde quasi subito in un profondo sopore, mormorando continuamente.

Ci fermammo ad un motel appena fuori Birmingham, e sudai sette camicie per riuscire a portarlo in camera. Aveva perso i sensi. Pensai che sarebbe stato facilissimo squagliarmela coi soldi. Ma fu solo un pensiero passeggero.

Mi rifornii di denaro e tornai a Birmingham. Riuscii a trovare, in una stradina fuori mano, un dottore senza eccessivi scrupoli, al quale cinquemila dollari sembrarono una somma favolosa. Sufficiente a fargli correre il rischio di non denunciare il caso di un individuo che si era ferito incidentalmente. Due volte. Lo portai al motel: medicò le ferite, fece delle iniezioni, prescrisse pillole, dopo di che lo riportai indietro. Dichiarò che Vince non doveva assolutamente mettersi in viaggio per alcuni giorni.

All'alba ero in piedi. Vince era debole, ma lucido di mente. Aveva gli occhi infossati. Gli dissi della visita del dottore e di quanto aveva prescritto. Vince replicò che se riuscivo a metterlo in macchina, poteva benissimo viaggiare. Con quattro coperte prese a prestito dal motel, sistemai una specie di lettino nel dietro della macchina. Lasciai cinquanta dollari di mancia in una busta per il direttore, per fargli passare la voglia di correggere eventualmente il numero della targa che avevo segnato sul registro.

Vince passò una giornata orrenda. La sua faccia era diventata di un colore giallastro, quasi grigio. Scesa la sera, mi fermai a lato della strada e

dormii due ore. Poi mi rimisi in viaggio, e guidai per tutta la notte, a forte andatura, superando Springfield, Preston e Kansas City senza fermarmi. Giungemmo a casa alle cinque di sabato pomeriggio, sfiancati dal lungo viaggio. Per fortuna Lorraine non c'era. E Irene nemmeno. Portarlo al piano superiore fu un'impresa tremenda: non era in grado di camminare, e una caduta in quello stato sarebbe stata fatale. Sedeva ad ogni gradino, e si aiutava come poteva quando lo issavo su quello successivo. Era dimagrito molto in pochi giorni, ma era sempre un bel peso da portare.

Lo spogliai, gli infilai un pigiama e lo misi a letto nella camera degli ospiti, la stessa che aveva occupato la prima volta.

Era passata quasi un'ora, ed ora dovevo risolvere il problema del denaro. Lorraine era troppo acuta e sospettosa. Sapevo che avrebbe fatto di tutto per scoprire dove ero stato, e che cosa avevo fatto. Portai la valigia nera in cantina. Avevamo il riscaldamento a nafta, ma il progetto originale prevedeva il riscaldamento a carbone, con caricatore automatico. Nella nicchia della cantina tenevo la legna per il caminetto: ce n'era un bel mucchio, e rimuoverla non fu una fatica da poco. Deposì la valigia sul fondo, poi tornai a sistemare ordinatamente la pila di legna lavorando tanto febbrilmente da infilarmi schegge di legno nelle mani. L'inverno precedente non avevamo acceso spesso il caminetto. I caminetti presuppongono serate tranquille in casa, fra marito e moglie. Noi invece eravamo arrivati ad un punto tale, che l'accendevamo solo quando invitavamo gente.

Risalii, mi lavai le mani e mi tolsi le schegge con la pinzetta che Lorraine usava per le sopracciglia. Morivo dalla voglia di fare una doccia, ma dovevo ancora risolvere il problema dei venticinquemila dollari che avevo nella mia valigia. Ne misi cinquecento nel portafoglio, il resto in una pesante busta, tirai fuori l'ultimo cassetto della mia scrivania e assicurai la busta in fondo al cassetto, all'esterno, con del nastro adesivo. Ora il cassetto non si chiudeva più perfettamente, ma, tutto sommato, mi sembrava un nascondiglio abbastanza sicuro.

Erano le sei passate. Andai a dare un'occhiata a Vince. Era assopito e quando sedetti sul bordo del letto si svegliò.

«Come va?»

«Sono contento di non essere più su quella strada. Garantito, l'inferno è un posto dove sei costretto a restare in macchina per sempre.»

«Non abbiamo avuto modo di parlare molto finora: a Lorraine devo dire qualcosa.»

«Dille il meno possibile.»

«Fare del mistero sarebbe peggio.»

«Capisco che cosa intendi dire, Jerry.»

«Sarebbe meglio non parlare di pallottole. Comincerebbe a fantasticare e dopo due o tre bicchieri arriverebbe a conclusioni disastrose. Ci vuole qualcosa di banale.»

«La cosa più banale di questo mondo, Jerry, è un'operazione subita da qualcun altro.»

«Idea magnifica; ma che operazione?»

«Sinovite o qualcosa di simile. Diffusa, così che hanno dovuto aprirmi in più punti.»

«Molto bene. Quando ti sei fermato qui, pochi giorni fa, mi avevi detto che dovevi farti operare. Puoi affermare di averlo detto anche a Lorraine. Quando è brilla sente tante di quelle cose che poi non è in grado di ricordare. Non farà difficoltà. Lungo la strada, mi sono fermato da te per vedere come stavi. Ma dove?»

«Facciamo a Filadelfia.»

Sembrava filare abbastanza bene. E perciò avevo riportato Vince a casa. Lorraine non avrebbe trovato nulla a ridire, trattandosi di Vince che le piaceva molto.

«E i soldi?» mi domandò.

«Sono al sicuro.»

Mi guardò. «Molto bene. Fa piacere saperlo. Ma dove sono?»

«Ti ho detto che sono al sicuro.»

Si alzò con sforzo e s'appoggiò al gomito. Dalle finestre entravano i raggi del sole al tramonto e gli illuminavano la faccia ispida di barba: i corti peli scuri avevano riflessi ramati.

«Senti, Jerry, cerchiamo di essere logici. È una grossa somma. Una somma favolosa che potrebbe corromperti, distorcere il tuo modo di pensare, quando l'hai proprio sotto il naso. Credo mio diritto sapere dove l'hai messa.»

«In cantina. Nel ripostiglio del carbone. E sopra ci ho accatastata una pila di legna.»

Sospirò e ricadde sui cuscini. «Molto bene» disse.

In quel momento udii lo stridio della Porsche di Lorraine che imboccava il viale del giardino.

Scesi e mi trovai faccia a faccia con lei mentre entrava in cucina. «Oh, salve!» disse. Indossava un succinto costume da bagno, e sopra una corta giacca da spiaggia. I capelli, ancora umidi, le stavano incollati alla testa.

«Sei andata a nuotare?»

Andò a prendere del ghiaccio in frigorifero. «Ma ti pare? Sono andata a ballare! Hai fatto un buon viaggio, caro?»

«Sì, buono. Ho riportato a casa un ospite.»

Mise un cubetto di ghiaccio nel bicchiere e mi fissò accigliata. «Che razza di ridicolo...»

«Ricordi che Vince aveva detto che doveva farsi operare? Alla spalla e alla coscia.»

Prese un'espressione vaga e si morse il labbro inferiore. «Sì, vagamente, mi pare.»

«Sono passato da lui a Filadelfia per sentire come stava.»

«Sei arrivato fino a Filadelfia!»

«Ho girato parecchio. Non era affatto sistemato bene. Così l'ho persuaso a tornare qui con me. Dovrà restare a letto alcuni giorni.»

«Poverino!»

«Ti secca?»

«Ma no, ti pare? Forse a Irene. Ma non si può dire che abbia avuto molto da fare in casa, questi giorni. Accidenti: le ho detto che se ne poteva andare dopo colazione. Ed ora come si fa per la cena di Vince?»

«Non avrà molto appetito. Basterà una minestra e un toast. Io posso cenare fuori.»

«Io ceno al club. Posso preparargli qualcosa prima di uscire.» Mi fissò, intenta. «Jerry, hai un brutto aspetto. Sembri malato.»

«Ho guidato parecchio.»

Salì, portandosi dietro il bicchiere pieno. Quando entrai in camera nostra sentii che parlava con Vince, e la voce profonda di Vince che le rispondeva.

Feci una rapida doccia. Quando tornai in camera da letto Lorraine, in vestaglia, stava in piedi accanto alla mia scrivania, gli occhi fissi su una scatola di fiammiferi.

«Hai girato veramente parecchio, caro. Questi fiammiferi sono di un motel di Stark, in Florida.»

«No... non sono arrivato fin là. Devo averli presi in qualche altro motel. Forse si tratta di motel a catena.»

«Il conto in banca è quasi all'asciutto. Che intendi fare?»

«Depositerò qualcosa. Ma non molto, Lorraine, e dovrai andare un po' cauta con lo spendere. La situazione è cambiata ora.»

«E di chi la colpa? Che cosa ti impedisce di riprendere a lavorare con

papà, lunedì?»

«Ti prego soltanto di stare un po' attenta con le spese.»

«Può darsi che lo faccia e può darsi che no. Si può sapere come intendi lavorare ora?»

«Non ho ancora preso una decisione.»

«Ho capito: i tuoi cari, carissimi amici, non ti prestano un soldo. Non mi sorprende. Sarà meglio che tu prenda una decisione. Altrimenti la gente penserà che sei un po' tocco. Senti: non trovi che Vince ha una cera spaventosa?»

«Deve essere stata una cosa piuttosto seria.»

«Secondo me non era assolutamente in condizioni di fare un viaggio tanto lungo in macchina.»

«È robusto come una quercia.»

Dopo aver fatto la doccia, preparò una minestrina e un panino per Vince. Poi si cambiò e indossò un vestito da cocktail. In piedi, accanto alla finestra nella camera di Vince, la vidi allontanarsi in macchina, la capote abbassata, i capelli neri stretti in un fazzoletto a colori vivaci. In quel momento udii Vince deporre il vassoio della cena.

Lo aiutai ad andare in bagno, poi lo sistemai per la notte, e gli misi accanto, sul comodino, acqua, pillole e sveglia. Sentivo che c'era qualcosa di cui avremmo dovuto parlare, ma avevo la mente intorpidita dalla stanchezza. Ed ero anche troppo stanco per uscire a cena. Riportai il vassoio di Vince in cucina, mangiai il pezzetto di panino avanzato da lui, bevvi un bicchierone di latte e andai a letto. Sprofondai subito in un sonno pesante.

6

Quando mi svegliai, alle dieci, Lorraine dormiva ancora. La domenica Irene non veniva. Scesi, andai a raccogliere il giornale che il giornalista buttava oltre la siepe del giardino, e mentre facevo il caffè lo lessi attentamente. C'era un lungo, particolareggiato resoconto della rivolta di Melendez. Disgraziatamente il Señor Raoul Melendez si era impiccato nella sua cella nelle prigioni federali della capitale. La rivolta era stata stroncata completamente, e tutte le armi erano state sequestrate dall'esercito regolare del generale Peral. Tutti i caporioni della rivolta erano morti, o in arresto. I grandi possedimenti di Melendez erano passati sotto il controllo del Ministero degli Interni. Il coprifuoco era stato tolto, e si era dell'opinione che l'industria turistica non avrebbe risentito della faccenda.

In fondo al lungo articolo c'era un breve paragrafo insignificante. Poi il resoconto del disgraziato volo di Carmela de la Vega.

"Si ricerca anche il pilota personale e braccio destro di Melendez, un americano naturalizzato cittadino del paese, di nome Vincent Biskay. È stato accertato che Biskay ha lasciato il paese con un aereo di linea il quattro maggio, quattro giorni prima dello scoppio della rivolta, per destinazione ignota. Considerata la stretta collaborazione con Melendez per parecchi anni, non è probabile che ritorni. Fonti bene informate pensano che Biskay cerchi rifugio politico a Cuba, dove la famiglia Melendez ha vasti interessi. Biskay era considerato un individuo misterioso e un avventuriero."

Anche il delitto a Tampa occupava parecchio spazio, ma nei lunghi articoli non si prospettava alcun legame fra i due avvenimenti. La Ford era stata ritrovata a Ybor City, il Quartiere Latino di Tampa, e si era scoperto che era stata rubata da un parcheggio alla periferia di Tampa verso l'una, due ore prima del delitto. La quattro posti nera guidata dall'autista, e nella quale lo sconosciuto bruno era fuggito sottraendosi agli assassini, era stata ritrovata dalla polizia di Tampa, che aveva accertato trattarsi di una macchina noleggiata. Dai registri dell'agenzia di noleggio, risultava che colui che l'aveva noleggiata era un cittadino locale, di nome Daniel Harland, commerciante di pesce. Interrogato, Harland aveva dichiarato di essere stato fermato per strada da un individuo ben vestito che gli aveva chiesto se possedeva la patente e l'aveva con sé. Harland aveva risposto affermativamente e poi aveva accettato di fargli un favore. A mezzo isolato di distanza c'era l'agenzia: lo sconosciuto aveva consegnato a Harland cento dollari per il deposito e l'aveva pregato di entrare e noleggiare una quattro posti nera. Quando Harland gli aveva consegnato la macchina, lo sconosciuto gli aveva dato i cinquanta dollari promessi per il suo disturbo.

La macchina era stata ritrovata con un finestrino incrinato da una pallottola, e vaste chiazze di sangue nella parte posteriore, il che induceva la polizia a credere che l'individuo sfuggito agli assassini fosse seriamente ferito. Tutti i dottori della zona erano stati invitati a denunciare chiunque si fosse presentato per farsi medicare una ferita da arma da fuoco.

Su tutte e due le macchine la polizia aveva rilevato tracce indistinte di impronte cancellate, e non si sapeva ancora se potevano servire come mezzo di identificazione.

L'Ambasciatore di... a Washington, aveva lasciato capire che nessun documento ufficiale risultava mancante, che probabilmente il crimine non

aveva alcun carattere politico, e c'era da supporre che l'uccisione del Señor Alvaro Zaragosa fosse da imputare a motivi personali.

Salii da Vince col caffè e il giornale: era in bagno e quando apparve sulla soglia mi precipitai a sostenerlo. Sotto l'abbronzatura era cadaverico, aveva le labbra serrate e gli occhi semichiusi dal dolore. Lo aiutai a tornare a letto. Non appena sdraiato, riprese a poco a poco un po' di colore.

«Perché non hai chiamato?»

«Un momento o l'altro devo pur rimettere in moto la macchina. Sono rimasto in piedi troppo a lungo per radermi. Per poco non sono svenuto.»

Si appoggiò ai cuscini e io gli porsi il caffè.

«Ci sono i nostri nomi nei titoli?» domandò notando il giornale.

«Hanno fatto il tuo.»

Sembrò restare senza fiato, La mano che reggeva la tazza tremò visibilmente.

«Tampa?» domandò con voce soffocata.

«No, per quell'altra faccenda.»

«Non farmi mai più uno scherzo del genere, mascalzone! Lo so benissimo che è probabile che si faccia il mio nome a proposito dell'altra faccenda. Fammi vedere.»

Lesse entrambi gli articoli e poi gettò via il giornale. «Di bene in meglio, tenente.»

«C'è una cosa di cui desidero parlare. Mi è venuta in mente stamattina appena sveglio. Ti è parso di riconoscere uno di quei due manigoldi.»

«Non ne sono proprio sicuro.»

«Ma lui potrebbe aver riconosciuto te. Forse appunto per questo si sono decisi a quella stupida bravata d'assalire Zaragosa in pieno giorno, e su una pubblica piazza. Forse avevano intenzione di pedinarlo e alleggerirlo del denaro in un luogo più adatto, ma hanno riconosciuto te con Zaragosa ed hanno capito che dovevano agire prontamente.»

«E se fosse?»

«Esiste la possibilità, anche remota, che possano sapere dove ti trovi ora, Vince?»

Si pizzicò la punta del naso. «Non una probabilità al mondo. Ti senti meglio ora?»

«Molto meglio. Ed ora l'altra questione. Fintanto che non ci separeremo, che non sarai in grado di andartene, siamo nelle stesse condizioni. Ma quando ci saremo separati, non vuol dire che tutto sia finito.»

«Non ti capisco.»

«Non fare il finto tonto, Vince. Supponiamo che mi comporti da scemo, venga arrestato, e mi venga chiesto di spiegare come mai sono in possesso di un milione di dollari in contanti. Credi che la berranno, se rispondo che li ho trovati sotto un cespo di lattuga? O che li ho vinti alle corse? O che sono il frutto dei miei risparmi di parecchi anni? Vorranno sapere dove sono andato, e quando sono tornato. Perché ti ho riportato qui con me. Dove sei andato tu, quando sei partito da qui, quanto avevi in tasca, dove ci siamo procurati quel denaro e come. E continueranno a tempestarmi di domande finché spiffererò tutto. Ciò significa che è interesse tuo accertarti che non commetta sciocchezze. Naturalmente la cosa è reciproca. Voglio essere sicuro che intendi rigar dritto anche tu.»

La cosa sembrò divertirlo. «Jerry, so esattamente come lascerò questo paese. E so esattamente dove andare. Ho già pronta una identità nuova, completa, e non avrò che da assumerla. A me basta che tu non ti metta nei pasticci per otto giorni dopo la mia partenza. Dopo questa data, puoi anche prendere una sbornia solenne, e girare per le strade gridando ai quattro venti tutta la storia. Non me ne importerà un cavolo.»

«Come pensi di poter portare fuori tutto quel denaro dal paese?»

«Ho un mezzo infallibile. Questo ti deve bastare.»

«Accidenti: e se volessi portare fuori anche il mio?»

Corrugò le sopracciglia. «Vediamo: non sai pilotare un aeroplano. Quindi devo proporti una variante. Vai nella zona di San Diego oppure a Brownsville, dove il confine col Messico è segnato da un corso d'acqua. noleggia una barca per andare a pescare. Raggiungi la riva messicana, scendi a terra in un luogo deserto, nascondi il tuo denaro in un posto dove lo puoi ritrovare, e torna indietro con la tua barca. Varca la frontiera legalmente, vai a riprenderti il tuo malloppo, e fai quello che ti pare. Oppure, se desideri un mezzo meno avventuroso, vai a New York. Acquista, per contanti, lettere di credito bancarie, di millecinquecento, duemila dollari ciascuna. Ripeti la stessa operazione nel maggior numero di banche possibili, e poi vai a Boston, Filadelfia e fai la stessa cosa. Sessanta o settanta banche. Sessanta o settanta pezzi di carta. Prendi un aeroplano e vai in Svizzera. La dogana non troverà nulla da ridire per le lettere di credito. Puoi sempre spiegare che vai in Europa per fare acquisti. Apri dei conti correnti con banche svizzere, o fai degli investimenti vincolati. Quando avrai scelto il luogo dove intendi stabilirti, scrivi alle banche specificando quanto desideri che ti venga inviato mensilmente. E vivrai come un re fino alla fine dei tuoi giorni. O, vediamo, contrabbandallo, se preferisci. Comprati una gros-

sa macchina americana e nascondicelo dentro. Si possono trovare dei nascondigli bellissimi. Fai imbarcare la macchina, come bagaglio, sulla stessa nave che prendi tu. Oppure compra dei brillanti. Però dovrai subire una grossa perdita, quando te ne disferai all'estero. Lasciami pensare ancora, e mi verrà qualche altra idea. Potresti...»

«Va bene. Va bene. Basta, Vince.»

«Ieri, quando non avevo neppur la forza di alzare un dito, tua moglie ha cercato di sapere da me che intenzioni hai, Jerry. Che cosa intendi fare. Mi ha pregato di parlartene. È molto preoccupata.»

«Non ho alcun progetto particolare.»

«Ma che cosa vuoi fare?»

«Dopo che te ne sarai andato, accetterò le condizioni che lei pone per il divorzio. E quando tutto sari sistemato, lascerò il paese.»

«Non m'importa quello che farai dopo che me ne sarò andato, caro, ma non sarò in grado di mettermi in viaggio per una settimana almeno, o anche più. E non voglio che lei si chieda perché tu pensi di non dover più lavorare. Perché non ti rimetti con suo padre? Potrai sempre andartene di nuovo. E ciò servirebbe a calmarla.»

Sebbene l'idea sola mi facesse rivoltare lo stomaco, capii immediatamente che aveva ragione. Riprendere la vita di tutti i giorni, in modo da non attirare l'attenzione. Impedire alla gente di fantasticare sul mio conto. E probabilmente non sarebbe stato neppur tanto spiacevole, ora che sapevo che si trattava solo di una soluzione momentanea.

«Io... riprenderò a lavorare lunedì» dichiarai.

«Bravo, fai bene.»

Sentii lo scroscio della doccia di Lorraine, e mi resi conto che era un po' che mi ronzava nelle orecchie. Continuai a parlare per un momento con Vince, e poi andai nella nostra camera da letto. Lorraine, con una casacca color arancio e pantaloni neri, era piegata verso lo specchio della toeletta, intenta a truccarsi la bocca.

«Buongiorno» le dissi.

«Salve. Come va il paziente?»

«Gli ho portato il caffè, ma sarebbe bene mangiasse qualcosa.»

«Preparo subito. Uova strapazzate andranno bene, Jerry?»

«Credo di sì. E anche per me, se ci sono uova bastanti. Ti sei divertita ieri sera?»

Scrollò le spalle. «La solita ghenga.»

«Lorraine, tesoro, ho riflettuto, e ho deciso di rimettermi domani a tirare

il solito vecchio carro.»

«Torni con papà?» gridò festosa. Annuii. «Dimostri di essere molto intelligente, Jerry. Mi avevi preoccupata, credimi. Ho bisogno di sapere sempre come stanno le cose. Lo sai. Detesto l'incertezza.»

Si eresse e pensai volesse un bacio, ma si limitò ad appoggiare la guancia contro la mia e a raccomandarmi di non sciuparle il trucco.

Avevo ceduto, e questo la induceva ad essere gentile con me. Una tregua incerta, ecco quanto di meglio poteva esserci fra noi. In tutte le nostre liti, avevamo detto tutte le cose che non si sarebbero dovute dire, e avevamo cercato disperatamente di ferirci mortalmente. Ed ora più nulla ci poteva ferire a fondo. Ora le nostre liti erano una stracca abitudine, un agitarsi a vuoto. Era come se recitassimo da anni la stessa commedia: tutte le battute ci uscivano di bocca meccanicamente. Eravamo quasi del tutto indifferenti uno all'altra, ma dovevamo continuare a fingere il contrario. Ricordai quanto aveva detto Liz a proposito dell'uomo che si sposa, e avrei voluto aver sposato una donna. Invece avevo sposato una bambina, cattiva, sciatta e piuttosto malvagia. Con papà e mamma sempre a portata di mano, Irene che pensava a far andare avanti la casa, il club per ritrovarsi con gli amici, la Porsche a sua disposizione, lei poteva tranquillamente passare le giornate col bicchiere in mano.

«Jerry, perché non fai due passi a vai a dirlo a papà? Era veramente molto dispiaciuto. E tu sei stato molto rude con lui.»

«Dopo tutto quanto ha fatto per me?»

Mi fissò, stupita. «Certo, caro.»

«Stendevo la mano all'angolo della strada quando è passato il signor Malton e...»

«Ti prego, non ricominciamo. Non ti farai male se fai una corsa a dirglielo. Devono essere già tornati dalla chiesa. E per quando torni avrò già pronta la colazione.»

Così, percorsi il breve tratto dal 118 al 112 di Tyler Drive e premetti il bottone del campanello. Lo squillo non si era ancora spento, che Edith Malton apparve nell'anticamera in penombra: sembrava uno strano essere marino che nuotasse verso l'ingresso della sua grotta con la speranza di divorare qualcosa. Mi annunciò che Edward era in cucina a prendere un'altra tazza di caffè.

E. J. era seduto, in maniche di camicia, tutto lindo e rosato come un bambino appena uscito dalle mani affettuose di una mamma che gli avesse fatto il bagno, lo avesse pettinato e poi gli avesse rifatto il nodo della

cravatta per lo meno una mezza dozzina di volte prima di giudicarlo perfettamente a posto.

«Buongiorno, buongiorno, buongiorno!» disse. «Siedi. Prendi una tazza di caffè. Edith, versa una tazza di caffè a Jerry.»

Affrontai subito l'argomento, nella vana speranza che mi riuscisse meno penoso. «E, J., se mi riprendi, posso cominciare a lavorare domattina.»

Mi guardarono entrambi raggianti, come se fossi un bambino che aveva ricordato parola per parola la poesia di Natale. E. J. dichiarò che non mi serbava alcun rancore. Disse che lui sapeva il fatto suo, ed era persuaso che presto o tardi me ne sarei reso conto. Mi giudicava abbastanza di buon senso per capirlo, Ed erano anche felici per Lorraine. L'incresciosa faccenda l'aveva molto turbata. La povera piccola si trovava fra due fuochi. In prima fila veniva naturalmente il suo dovere verso il marito, ma era un brutto affare quando succedevano liti in famiglia. Ora il piccolo malinteso sarebbe stato dimenticato. Avremmo lavorato insieme e avremmo fatto di Park Terrace una delle più belle imprese della zona. Forse non sarebbe stata una cattiva idea vendere le case nella Tyler Drive e traslocarci in quelle nuove di Park Terrace.

Tornai a casa. Mi avevano trattenuto più del previsto. Vince e Lorraine avevano terminato di far colazione. Lei mi aveva messo da parte la mia. Mentre mangiavo, entrò e sedette di fronte a me.

«Oggi pomeriggio Dave e Nancy Brownell danno una "barbecue". Ci hanno invitato fin da venerdì scorso. Ho risposto che non sapevo se tu saresti stato di ritorno, ma che io ci sarei andata. Han detto che, se fossi tornato in tempo, aspettavano anche te.»

I Brownell abitano nella Van Dorn Road, la via accanto alla nostra; è tanto vicina che, quando ci andiamo, ci basta uscire dal cortile e attraversare la proprietà di Carl Gowan. Lorraine disse che potevamo portare a casa qualcosa per la cena di Vince.

Arrivammo poco dopo le due. Il ricevimento era animatissimo: circa quaranta adulti e settantacinque bambini. Mastelli colmi di ghiaccio e birra, o ghiaccio e bibite analcoliche. Sebbene ci fossero parecchi amici di Lorraine, l'ambiente era piuttosto perbene. Scorsi George Farr e Cal Warder. M'avvicinai al bar all'aperto, presieduto da Tony, e mi feci servire un Martini abbondante. Ne seguirono altri, forse come reazione alla tensione degli avvenimenti a Tampa e durante il viaggio. Bevetti al punto da mostrarmi scortese con Cal Warder, che aveva cercato di aiutarmi, e un po' meno maleducato con George Farr che si era offerto d'assumermi. Ero al-

quanto brillo. Mangiai un terzo di una enorme costata poi tornai a casa dove rimasi ad osservare Lorrie e le sue due migliori amiche, Mandy Pierson e Tinker Velbiss, che raccolte intorno a Vince lo imboccavano a turno facendo un sacco di smorfie e di smancerie. Lui masticava lento i pezzetti di carne, con aria di sufficienza. Tornai alla festa: dalla birra passai al gin, mi addormentai profondamente in una sedia a sdraio in giardino, e mi svegliai che era buio, quando già tutti i bambini erano andati a casa. Pochi gruppetti di ritardatari canticchiavano con voci orribilmente stonate, e qualche buontempone mi aveva riempito le tasche di patatine fritte.

Tinker mi trovò, nel buio, e si rannicchiò accanto a me nella sedia a sdraio. Per molto tempo avevamo filato, così, senza alcuna convinzione. Mi informò che suo marito si era addormentato e che Lorrie era andata al club con un gruppo di amici.

Il bar era chiuso e decidemmo pertanto di andare a bere qualcosa a casa sua, dove Charlie russava placido a letto. Licenziò la "sitter". Andammo a sederci nel soggiorno buio, vuotammo i bicchieri e poi, quasi senza rendercene conto, ci ritrovammo sul divano: Jerry Jamison con la migliore amica di sua moglie. Poi fumammo una sigaretta in due, e finalmente lei non seppe trattenere un enorme sbadiglio. Mi accompagnò alla porta, dove ci salutammo piuttosto imbarazzati.

Quando giunsi a casa, Vince era appoggiato ai cuscini e leggeva. Mi pregò di portargli della birra fresca, qualche cracker, e un poco di formaggio, se ce n'era. Quando tornai col vassoio, mi consigliò di andarmi a lavare la faccia, generosamente sbavata di rossetto.

Mi coricai intontito. Prima di addormentarmi, mi chiesi che cosa Vince avrebbe acquistato col suo denaro. E che cosa avrei acquistato io. Una sola era la cosa che ero sicuro di non desiderare: una serie di donne come Tinker.

7

Quando arrivai in ufficio, il lunedì mattina, c'era solo Liz. Stava togliendo la copertura dalla macchina per scrivere, e si fermò a metà fissandomi intenta.

Mi avvicinai e le feci un cenno di assenso. Capì quello che intendevo dire. Diventò prima pallidissima e poi rossa. Rise nervosa, e mi domandò: «Quando devo fare le valigie?»

«Non ancora. Torno a lavorare qui dentro. Per un poco. Non molto. Ne

parleremo dopo.»

«Tornate qui? Ma perché?»

«È una storia lunga. Fidatevi di me.»

Mi afferrò una mano, se la portò alla guancia e mi guardò. «Mi fido, bel Tarzan. Il gioco vale la candela.»

E. J. entrò come una ventata: «Buongiorno, buongiorno, buongiorno! Magnifica giornata. Una stupenda giornata di maggio. Vieni, Jerry, e cominciamo a organizzarci.»

Alle dieci e mezzo ero a Park Terrace. Ci vollero due ore per riparare parte dei disastri combinati da Malton jr. Alle dodici e mezzo sedetti su una catasta di travi a discorrere con Red Olin, che aveva finito di far colazione e si stava gustando un grosso sigaro.

«Avevo quasi sperato che mi avreste chiamato. Come avevate detto.»

«Non sono riuscito ad ottenere appoggi, Red. Non ce l'ho fatta.»

«Avevo fatto un elenco di operai da portare con me. Quattro bravi ragazzi. Pianterei tanto volentieri questa baracca. Un individuo ha sempre piacere di conservare un certo qual rispetto di sé. Bell'incarico costruire una Casa brutta!»

Pensai al denaro. «In tutta confidenza, Red, il mio ritorno qui è solo temporaneo, È molto probabile che riesca ancora a mettermi da solo.»

«Ve lo auguro, e me lo auguro!»

E in quel momento sembrava più che fattibile. Prendere a prestito quel tanto o poco che riuscivo ad ottenere. Impiegare un poco del mio denaro nell'impresa, per contanti e con molta cautela. I registri contabili dovevano essere sempre in ordine. Ma perdiana, avrei lavorato come intendevo io, ed era molto improbabile che fallissi!

Mentre stavo persuadendomi che la cosa era fattibile, scorsi Malton jr. arrivare con la sua macchina rosso fiamma. Scese con aria di grande importanza e da una distanza di venti metri circa, in modo da essere udito da tutti i manovali che s'apprestavano a riprendere il lavoro, urlò: «Jamison, vieni qui!»

Red brontolò. Io fissai Eddie freddamente. Si avvicinò di un paio di metri e urlò: «Vieni qui un minuto, Jerry.»

Cavai di tasca una sigaretta, l'accesi, e chiusi il coperchio dell'accenditore. Poi dissi, rivolto a Red: «Se potete mettere il tetto alle prossime cinque case, la pioggia non sarà più un problema.»

«Siamo indietro coi tetti, Jerry.»

Malton jr. s'avvicinò a passo di carica, coi lineamenti contratti dalla col-

lera, e disse, con voce studiata: «Che diavolo ti prende? Mi hai sentito, no?»

Lo guardai, lievemente sorpreso. «Salve, Eddie.»

«Quando ti chiamo, intendo che...» Non riuscì a terminare la frase. Si era avvicinato troppo: gli mollai un calcio in pieno petto. Tentò di aggrapparsi al mio piede, le dita gli sfuggirono, indietreggiò, andò a finire su un basso mucchio di sabbia e rotolò per terra. Si rialzò pallido e stravolto di rabbia, s'avvicinò barcollando alla sua macchina, salì e partì a tutto gas.

Red fece cadere la cenere del sigaro e osservò: «Non so se è stato un gesto saggio.»

«Nemmeno io. Ma è stato divertente.»

«Anche da vedere. Ci sta facendo impazzire tutti qui, col suo andare avanti e indietro urlando ordini con voce fessa.»

«Agli uomini? La sorveglianza dei lavori è affidata a voi, Red. Tutti gli ordini devono essere impartiti per mezzo vostro.»

Dopo aver fatto un rapido spuntino, tornai in ufficio. Liz mi lanciò un'occhiata d'avvertimento, ma divertita allo stesso tempo. E. J. era talmente fuori di sé da parlare perfino in tono assordante.

«Ho sentito che hai assalito mio figlio, Jamison! Esigo una spiegazione.»

«Sei disposto ad ascoltarmi, o intendi ascoltare soltanto quello che dici tu?»

«Ti ascolto.»

«Sono stato assente dai lavori solo pochi giorni, E. J. Ma sono stati sufficienti al tuo Eddie per combinare un sacco di pasticci. Ha ficcato il naso negli schemi stabiliti, ha cercato di portare pericolosi cambiamenti strutturali nei progetti, dando ordini contraddittori agli uomini sul lavoro. Col risultato di demoralizzarli. Un paio di bravi muratori si sono licenziati. Ci vorrà tutta la settimana per rimettere le cose a posto. Forse Eddie non se ne rende conto, ma è arrogante, inesperto e di una stupidità abissale. Dagli da fare qualcosa che me lo tenga fuori dai piedi. Oggi è arrivato e si è messo a urlare a cinquanta metri di distanza, chiamandomi con la pretesa che mi precipitassi da lui piegato in due. Sono quasi stato costretto a mandarlo a gambe all'aria su un mucchio di sabbia. La scena ha fatto molto piacere agli uomini presenti. Sarà quindi bene che tu dica a Eddie che se gli salta il ticchio di venire ancora laggiù a fare il grand'uomo, gli chiudo la bocca con la malta.»

«Ma chi credi di essere?»

«Il tuo direttore dei lavori. Ti sei presa una brutta gatta da pelare col lavoro di Park Terrace. Rischi di perdere anche la camicia. Se è diretta come si deve, forse te la potrai cavare per il rotto della cuffia. Ma se ci mette il becco tuo figlio, ti mangerai anche la suola delle scarpe.»

«Lui... Eddie... è un bravo ragazzo.»

«Allora dagli la possibilità di dimostrarlo. Dagli una tuta e gli arnesi da lavoro, e lo affiancheremo ad una squadra come apprendista carpentiere.»

E. J. si morse il labbro e osservò: «Sua madre non permetterebbe mai...»

S'interruppe, ma ormai era troppo tardi: quelle poche parole rivelatrici mi avevano dato un'idea chiara del come andavano le cose in casa Malton. Provai improvvisamente pietà per quell'omino al quale la fortuna aveva ariso per molto tempo, ma al quale ora voltava decisamente le spalle. Dato che avevo deciso di lavorare, era molto più facile lavorare sul serio che fingere di lavorare. E avevo il vantaggio di non avere molto tempo per pensare ad altre cose.

Il mercoledì, fui talmente preso che soltanto verso le tre del pomeriggio trovai il tempo per andare a mangiare. Alla tavola calda dove mi fermai c'erano i giornali del mattino. Io non avevo avuto il tempo di leggerli a colazione. Ne presi uno, il "Vernon Examiner". Ad una prima scorsa non trovai alcun accenno alla faccenda di Tampa, e solo poche notizie sulla rivolta di Melendez.

Ma mentre scorrevo la pagina interna, il mio nome mi balzò agli occhi. In una rubrica cittadina che non leggevo mai. Pettegolezzi mondani. S'intitolava "In giro per la città" ed era redatta da una donnetta maligna di nome Conchita Riley, coi capelli neri, tinti, e una collezione di orecchini mostruosi. Una di quelle rubriche in cui ogni nome proprio è scritto in grassetto. Ricordai di averla vista alla festa dei Brownell.

"Apprendiamo che un vecchio camerata di JERRY JAMISON è ospite nella bella casa di JERRY e LORRAINE JAMISON in Tyler Drive. Il nostro cronista non ha avuto la possibilità di incontrare il misterioso VINCE BISKAY, ma le giovani signore che domenica scorsa, durante la festa all'aperto data da DAVE e NANCY BROWNELL, hanno avuto modo di improvvisarsi infermiere, affermano che è un uomo meraviglioso. JERRY e VINCE erano commilitoni nella seconda guerra mondiale ed operarono DIETRO LE LINEE GIAPPONESI."

Stavo mangiando in fretta, ma dovetti fare un enorme sforzo per ingoiare l'ultimo pezzetto di bistecca, che si era fermato nella strozza a rischio di soffocarmi. Mi chiesi se Lorraine avesse letto l'articolo, e l'avesse mostrato

a Vince. Si stava riprendendo rapidamente ma comunque quell'articolo significava una cosa sola per lui: andarsene. Imprecai contro la maledetta Conchita Riley. Sebbene fosse un campione d'inesattezza giornalistica, stavolta era riuscita a scrivere correttamente i nomi. Era vano sperare che il pezzo sarebbe passato inosservato a tutti coloro che avevano seguito attentamente lo svolgersi della faccenda Peral-Melendez.

Pagai il conto, balzai in macchina e mi diressi verso casa. Se Vince non lo aveva ancora letto, bisognava mostrargli subito l'articolo. A un isolato dall'imbocco di Tyler Drive, la macchina, dopo qualche strano scoppiettio, si fermò di colpo. Ero rimasto senza un goccio di benzina. La mattina volevo fare rifornimento, ma poi me ne ero dimenticato. Spinsi la macchina fino accanto al marciapiede.

C'erano quattro minuti di strada per arrivare a casa. La porta d'ingresso era aperta; salii le scale senza far rumore per via del tappeto, e mi diressi verso la camera di Vince. La porta era socchiusa, la spinsi... e rimasi impietrito sulla soglia: Lorraine era fra le braccia di Vince. Dopo qualche istante, in cui rimanemmo tutti e tre come pietrificati, Lorraine, con la faccia sconvolta dal furore, mi gridò: «Maledetto rettile! Sei un lurido spione!»

Mi passò accanto come una furia, e corse in camera nostra. Vince si era sdraiato sul letto, le mani incrociate dietro la nuca, la sigaretta all'angolo delle labbra, e mi guardava. Mi avvicinai: misi il piede su un cubetto di ghiaccio che slittò sotto il letto.

«Sei un mascalzone!» gli dissi con voce gelida di furore.

«Ma se tu non la guardi nemmeno, Jerry! E poi, col prezzo che pago, dovrei aver diritto a tutti i comfort della casa.»

«Te ne devi andare.»

«Non sono in grado di viaggiare. Resto.»

Gli porsi il giornale, indicandogli l'articolo. Si mise a sedere sul letto, la faccia irrigidita. «Chi è stato?»

«E come diavolo faccio a saperlo io? Certo qualcuna delle tue ammiratrici. Tinker Velbiss, Mandy Pierson o forse Lorraine stessa. Come diavolo posso saperlo io?»

«Non posso restare qui. C'è troppo pericolo che lo legga qualche furbo cronista locale, con buona memoria. E, in ogni caso, verrà letto a Washington domattina. Molto probabilmente ci troveremo tutti e due nei pasticci, amico mio.»

«Ragione di più per andartene.»

«Non posso viaggiare da solo, Jerry, e devi trovarmi un posto dove andare. Quando verranno a cercare di me, dovrai inventare una frottola molto bevibile. Tre giorni ancora e poi potrò filare. Ma in questo momento posso camminare a malapena. Attirerei troppo l'attenzione.»

Mi avvicinai alla finestra e rimasi a guardare giù, nel cortile deserto. «Conosco un posto a quaranta miglia da qui, Morning Lake. I genitori di Lorraine hanno un cottage estivo fra le colline. Non ci vanno ancora perché le zanzare in quel luogo sono più pestifere in maggio che in giugno. So dove si trova la chiave. Potrei portarti là, e lasciarti una scorta di viveri. Vista la tua intraprendenza, Vince, penso che avrai forza sufficiente anche per cucinare.»

«Sto abbastanza bene per cucinare da me.»

Mi voltai e lo guardai. Era disteso, appoggiato a un gomito. «Quindi possiamo sbrigare tutto stasera stessa. Divideremo i soldi. Ti sistemerò laggiù, ' da dove te ne andrai appena possibile, lasciando la casa così come l'hai trovata. Mi auguro, e spero, di non rivederti mai più.»

«E come posso andarmene da laggiù, quando sarò in grado di farlo?»

«Il cottage è a due miglia dal villaggio. Per arrivarci lo si deve attraversare. Puoi prendere l'autobus.»

«Mi sembra che vada bene.»

Lo fissai dritto negli occhi. «Ma questo è un servizio extra, Vince.»

Ci mise qualche istante per capire dove volevo arrivare. «Complimenti, Jerry. Quanto?»

«Altre cinquantamila per il servizio extra.»

«Il tuo aiuto costa maledettamente caro.»

«E un supplemento di altre cinquantamila per... le prestazioni di mia moglie.»

«Sei molto più duro di quanto ti credevo! Questa stupida avventuretta passerà alla storia come la più cara di tutte.»

«Se farai economia, potrai riuscire a vivere anche con quello che ti resta.»

«E se rifiuto?»

«Allora può darsi che me ne vada io, e tu puoi restare qui. Ma andandomene potrei anche non fare i conti giusti. Potrei commettere un grosso errore.»

Si girò, infilò la mano sotto il cuscino ed estrasse una piccola rivoltella automatica. Aveva' un aspetto strano a vedersi, impugnata saldamente e con la canna puntata contro la mia pancia. «Infatti, potrebbe essere un

grosso e brutto errore.»

Sorrisi. «Dov'era quell'aggeggio, quando ti sarebbe servito?»

«Nella tasca posteriore dei miei pantaloni, ma ebbi bisogno delle due mani per sollevare Zaragosa, e non ho potuto servirmene. E quando ero dietro, nella tua macchina, l'ho tenuta in mano fintanto che non sono stato proprio sicuro che non avevi intenzione di fare troppo il furbo. Poi l'ho messa nella mia valigia.»

«Vecchio, fiducioso Vince!»

«È giapponese. È recente, ne fanno proprio di carine, ora.»

«Ma mi credi proprio tanto stupido, Vince? Che mi spaventi così per niente? Spara, e poi pensa a come te la potrai cavare.»

«Ti fai sempre più esperto, di giorno in giorno» osservò. Ripose la rivoltella. «Sta bene. Tu e Lorraine vi beccate altri centomila dollari. Sarà meglio che me ne vada di qui, fintanto che possiedo ancora la valigia.»

«Vestiti e fai i bagagli. Ce ne andremo non appena possibile.»

Uscii e attraversai il pianerottolo. La porta della nostra camera da letto era chiusa a chiave. Bussai, la chiamai, ma non rispose. Nel garage trovai un bidoncino di benzina; quando uscii in strada incontrai Irene che veniva dalla fermata dell'autobus. Le dissi:

«Irene, la signora Jamison non si sente bene, e non mangerà nulla. Io mangio fuori.»

«Va bene. Ma c'è qualcosa da stirare...»

«Non si può lasciare per domattina?»

«Penso di sì.»

«Venite, allora. Vi riporto indietro con la macchina, così riuscirete a prendere il prossimo autobus.»

«Siete rimasto senza benzina, eh? Mi è parso di riconoscere la vostra macchina, ferma là dietro.»

Versai la benzina nel serbatoio, poi accompagnai Irene alla fermata del suo autobus, e le dissi che l'aspettavamo per domattina. Quando scese dalla macchina si fermò a guardarmi con una intensità curiosa. «Signor Jamison, affidatevi al Signore, con la preghiera.»

«Lo farò, Irene.»

«Non c'è nulla che non si possa risolvere, pregando. Basta inginocchiarsi e rivolgersi a Lui.»

«Grazie, Irene.» Si voltò e s'avviò verso la fermata dell'autobus. Io girai la macchina e mi diressi verso il distributore di benzina, pensando alle sue parole. Mi chiesi quanto vedeva, quanto capiva e quanto era in grado di

immaginare.

Fatto rifornimento, tornai a casa e fermai la macchina nel viale. Una volta tanto Lorraine aveva messo la sua Porsche nel box. Salii e m'avvicinai di nuovo alla porta della nostra camera. Era sempre chiusa a chiave. Vince era seduto sul letto, vestito di tutto punto, il braccio destro legato al collo, la manica vuota infilata nella tasca della giacca, il cappello di paglia in testa. Presi la sua valigia. Egli s'arrangiò a scendere le scale da solo, a ritroso per potersi aggrappare alla balaustrata con la mano sana, e facendo un gradino alla volta con la gamba sinistra irrigidita. Lo sforzo lo fece impallidire maledettamente, ma ce la fece. E mi augurai che soffrisse quanto ne aveva l'aria.

Rimase seduto in cucina mentre scendevo in cantina. Scoperta la valigia, l'apersi, ne tolsi ventinove pacchi di biglietti da cento dollari e li sistemai in bell'ordine nello spazio occupato prima dalla valigia. Vi accatastai sopra la legna, per benino, gettai i guanti in un canto, e salii con la valigia in cucina. Ora era molto più leggera da maneggiare.

«Suppongo che tu voglia controllare.»

«Se non ti è di troppo disturbo.»

«E se lei scende?»

«Non credo che scenderà, e non lo credi nemmeno tu.»

Aprii la valigia. Contò il denaro, minuziosamente.

«Sta bene.»

Si mise gli occhiali scuri, uscimmo e c'avvicinammo alla macchina. Salì con fatica. Misi le due valige dietro. Avrei potuto attraversare la città, ma preferii prendere il viale periferico. Quando lasciai la stretta strada di campagna per imboccare il vialetto che scendeva dritto al capanno in riva al lago, erano le sei in punto. Conoscevo molto bene il capanno. E. J. lo aveva costruito subito dopo sposato. E l'aveva fatto anche molto bene: una costruzione che doveva durare nel tempo. Nelle prime due estati del nostro matrimonio, io e Lorraine ci eravamo venuti tutte le volte che ci era stato possibile. Ricordai una calda notte di agosto: tornati verso le tre del mattino da un ballo campestre, ci eravamo tuffati, senza costume, nell'acqua scura del lago, sotto la luna piena. Poi l'avevo riportata in braccio nel capanno, mentre lei rabbriviva e si stringeva a me.

Mi chiesi come mai tutto era finito così male.

Fermai la macchina nel tornante dietro il capanno. Portai le due valige fino al portico, le deposi e poi andai a prendere la chiave nel suo posto abituale: infilata dietro l'intelaiatura della finestra.

«Quando te ne vai, rimetti la chiave qui.»

«Va bene.»

Portai dentro lo scatolame che avevo comprato lungo il tragitto. Innestai le valvole e dissi: «Quando te ne vai, togli la corrente.»

«D'accordo.»

«Cerca di non farti vedere. È un posto isolato, ma qualcuno dei dintorni potrebbe passare di qui di mattina presto. E la sera non accendere tutte le luci.»

«Va bene.»

Non mi vennero in mente altre raccomandazioni. Mi voltai per salutarlo. Era appoggiato pesantemente alla tavola di cucina, con la piccola rivoltella giapponese puntata contro il mio petto.

«Che ti piglia?»

«Tanti saluti» mi disse. «Ma non voglio che ti avvicini di un sol passo. Stai diventando troppo furbo e troppo avido, Jerry. C'è un mucchio di denaro nella stanza qui accanto, e il lago è molto profondo. Quindi separiamoci senza tanti convenevoli. Per qualche motivo inspiegabile, non mi fido più di te. Non mi fido affatto. Quindi non farti saltare in testa qualche brillante idea, e non tornare più qui, Jerry.»

«Non mi è mai passato per la testa.»

«Potrebbe venirti in seguito. Non lasciarti tentare. Adiòs, amigito.»

«Ciao, e che ti pigli un accidente!»

Uscii, rimontai in macchina e risalii il ripido vialetto. Giunsi a casa poco prima delle sette. Era già quasi buio, e gli insetti notturni già ronzavano nell'aria.

In cucina c'era un vassoietto con cubi di ghiaccio semisciolti. Un mozzicone di sigaretta, con tracce di rossetto, fumava ancora. Sul pianerottolo al piano superiore mi fermai ad ascoltare. Nella camera da letto la radio era accesa, ma la porta era ancora chiusa a chiave. Ridiscesi e riempii un grosso bicchiere col resto del ghiaccio e whisky, poi lo portai su con me nella camera degli ospiti: guardai il letto disfatto, raccolsi il bicchiere che Lorraine aveva fatto cadere uscendo; sul tappeto blu c'era una grossa macchia scura e umida.

Si può essere ragionevolmente sicuri di una cosa, eppure avere la forza e l'abilità di scacciarla dalla mente, di dirsi che non è mai realmente accaduta, che è stata solo frutto della vostra immaginazione e fantasia.

Ma questa volta no. Questa volta era impossibile illudersi.

E non capivo perché doveva farmi soffrire tanto. Ero persuaso di non es-

serne più innamorato. Quindi non avrei dovuto soffrire così. Sentirmi mordere dal dolore e dalla vergogna al punto da aver voglia di tirar pugni nelle pareti.

E poi, perché me la prendevo tanto? Non era questo un passatempo all'ordine del giorno in Tyler Drive? E Vince aveva scacciato la noia con una moglie viziosa, petulante e annoiata a sua volta: una donna che civettava più che poteva, prima che il vizio di bere la privasse di ogni freschezza e grazia. Non avrei dovuto dare alla faccenda più importanza di quanta ne aveva data Vince. O lei.

Vuotai il bicchiere di whisky. Mi rianimò e me ne preparai un altro. Poi andai a bussare alla porta della camera da letto.

Continuai a bussare finché mi aprì. Apparve sulla soglia, barcollando leggermente, avvolta in una vestaglia fluttuante, la faccia terrea e una espressione insolente. «Entra, se proprio non ne puoi fare a meno.»

Entrai.

8

Attraversai la stanza e mi lasciai cadere pesantemente sulla panchetta di fronte alla toeletta: il bicchiere che tenevo in mano oscillò, e un poco di liquido si versò sul dorso e sul polso.

«Il tuo innamorato se n'è andato» annunciai.

Mi fissò. «Che cosa vuoi dire?»

«Credevi che restasse?»

«Non è in condizioni di uscire. Dov'è andato? Che cosa ne hai fatto di Vince?»

«L'ho accompagnato all'aeroporto.»

«Dove va?»

«Non gliel'ho chiesto. Perché, vuoi seguirlo?»

«Potrei anche seguire lui, come restare qui. Con una lurida spia come te.»

«Non ho «piato.»

Andò a sedere ai piedi del letto, di fronte a me. «Hai spiato, invece. Avrei sentito arrivare la macchina. Ascoltavo.»

«Sono rimasto senza benzina a due isolati da qui.»

«Bella la storiella! Tutta da credere.»

«Puoi chiederlo ad Irene. L'ho incontrata mentre tornavo alla macchina con un bidoncino di benzina. E l'ho accompagnata alla fermata del suo au-

tobus.»

Mi fissò socchiudendo gli occhi. «Davvero sei rimasto senza benzina?»

«Sì.»

«Allora è stata la scalogna. Solo stupida scalogna.»

Mi guardava con l'aria di una bambina colpevole e proterva.

«Lorraine.»

«Sì?»

«Lorraine, tesoro, perché sciupi tutto così? Perché ti istupidisci a furia di bere? Perché hai fatto quello con Vince?»

Fece un gesto vago con la mano libera. «Perché si fanno certe cose? Lui non avrebbe detto nulla e io neanche. Nessuno l'avrebbe saputo, e quindi che male c'era?»

«Il tuo è un atteggiamento immorale.»

«E tu sei un barbogio noioso.»

«Ma perché bevi tanto?»

«Perché mi piace. Perché mi piace bere molto. E tu perché hai rimandato Irene a casa? Io ho fame.»

«Lorraine, cara, dobbiamo cercare di capirci.»

«Fallo. Comincia a capire me. Dimmi chi sono. Mi hai sorpresa e ti senti in diritto di farmi la predica. Falla. Il fatto che tu mi abbia sorpresa mi procura un po' di vergogna, ma tu dovresti sentirti a posto. Perdona la povera peccatrice. Prega magari per lei, come Irene.»

«Non essere così aggressiva: sto cercando di parlare con calma.»

«Con calma e superiorità.»

«Il punto sta proprio qui. Io non sono migliore... Neppur io sono stato fedele.»

«Ora lo ammetti! Quella slavata di Liz Addams! L'ho sempre capito, ma tu ti ostinavi a negare...»

«Non si tratta di Liz Addams, Lorraine, ma della tua amica Tinker.»

«Tinker?» sbarrò gli occhi. «Dove? Quando?»

«Domenica scorsa. La sera. In casa sua.»

Mi guardò sconvolta e costernata. Temetti che scoppiasse in lacrime. Invece scoppiò a ridere, istericamente.

«Oh, Dio, Tinker! Oh, Dio! Come mi voglio divertire a prenderla in giro!»

«Smettila!» urlai. «Sei semplicemente inumana!»

Si alzò e si diresse barcollando verso il bagno. La rincorsi, e sulla soglia l'afferrai per un braccio. «Ma si può sapere che cos'hai?» le urlai sulla fac-

cia. «Devi farti vedere da uno psichiatra. Devi essere malata. Ti comporti come se... se l'adulterio fosse un gioco!»

Liberò il braccio dalla mia stretta e mi fissò. «Ma certo» cinguettò. «Certo, caro. È un gioco. Un gioco meraviglioso.»

Le urlai sul viso tutti gli impropri che mi vennero in mente. Lei mi graffiò la faccia. Le appoggiai il palmo della destra sulla guancia e la spin- si con tutta la mia forza dentro la stanza da bagno.

La vestaglia, lunga fino ai piedi, era aperta. Io credo che abbia inciampato nell'orlo. E la vasca da bagno è proprio in linea retta con la porta. Barcollò, cadde e batté la testa sull'orlo della vasca, con una forza tale da farla rimbombare sordamente. Rimase lunga distesa per terra, sul dorso, la testa stranamente reclinata da una parte. Le unghie grattarono leggermente il pavimento di piastrelle. Il suo corpo s'inarcò, poi si rilasciò e rimase immobile, abbandonato. Aveva gli occhi semiaperti. Sembrava una bambina. La sua immobilità era spaventosa. La fredda luce della lampada al neon rendeva la scena raccapricciante; il mio primo impulso fu di spegnerla e uscire. Dalla finestra entrava la luce grigia del crepuscolo.

Tornai in camera da letto, andai a sedere davanti alla toeletta e mi guardai nello specchio. Ansavo visibilmente, e ad un tratto udii nella camera silenziosa il sibilo aspro del mio stesso respiro. Vidi i tre graffi che mi rigavano la guancia: quello di mezzo era il più lungo e profondo. Una goccia di sangue era scesa lentamente fino al limite della mascella, dove si stava raggrumando. Nello specchio vidi che tenevo il bicchiere in mano, e lo deposi.

Poi capii che, naturalmente, mi ero sbagliato. Era semplicemente svenuta. Tra poco sarebbe uscita dal bagno barcollando, e imprecando contro di me.

Andai di nuovo nel bagno, m'inginocchiai al suo fianco e le appoggiai lievemente l'orecchio al petto, sicuro che avrei sentito il battito del cuore. Non percepì che un agghiacciante silenzio.

Tornato in camera da letto, vuotai d'un fiato il bicchiere. Traversai la stanza, andai a sedermi sul letto, dalla sua parte, e sollevai il ricevitore del telefono sul tavolino. Rimasi per qualche istante ad ascoltare il segnale di linea libera. Formi lo zero, chiami la polizia, e poi dici che le hai dato semplicemente uno spintone.

Deposi il ricevitore, e asciugai il palmo delle mani sudate sulla coperta del letto.

Rifletti, cretino! Scuotiti dall'intontimento del whisky e dello choc, e

comincia a pensare. È morta. Finita! Andata. Muerta. Un cadavere, destinato al furgone mortuario, e poi alle cerimonie funebri. Fai la tua scelta, Jamison. Telefona alla polizia ora, e affronta il rischio di un processo, delle circostanze attenuanti e forse un minimo di tre anni per omicidio. Oppure tira fuori la tua prova, e cerca di cavartela con una assoluzione.

E il denaro nascosto sotto la catasta di legna?

E come risponderai alle domande che ti verranno fatte a proposito di Vincente Biskay? Calma, Jamison. Sii calmo, logico ed obiettivo. E rifletti. Rifletti a tutte le possibilità.

Una tavoletta di sapone sul pavimento. Sfregane un poco sulla pianta del suo piede. Premilo contro le piastrelle e fai una lunga striscia di sapone per terra. Lascia scorrere l'acqua nel lavabo e vattene. Crearti un alibi. Poi torna, e scoprila.

Ma la polizia vorrà determinare l'angolo della caduta, la forza, il modo come il sapone doveva essere scivolato. Si sarebbe potuto anche tentare, se non mi avesse graffiato. La polizia esaminerà la punta delle sue unghie, ne estrarrà i minuscoli lembi di pelle che ti ha strappato dalle guance, e scoprirà tracce sufficienti di sangue per fare gli esami.

Fuggi stasera stessa. Prendi il denaro e vattene all'istante. Ma in questo caso ti daranno subito la caccia... No, devi andartene da qui pulitamente. Sei già abbastanza nei guai, senza aggiungerne altri. Sarebbe molto meglio se fosse lei a partire.

Quella idea aveva una strana aria di plausibilità. La girai e rigirai nella mente per trovare il modo di attuarla. E ci riuscii.

La scoperta della sua relazione con Vince. La lite. (Ed era stato allora, che mi aveva graffiato). Poi i due erano fuggiti insieme.

Una cosa possibilissima, data la storia di Vince, e la reputazione di Lorraine.

Ma non potevo andarmene mezzo brillo. Era meglio riflettere, costruire un piano, controllarlo da ogni punto di vista e considerarlo sotto diversi aspetti.

E quando già cominciavo a intravederlo nelle sue linee generali, mi ricordai di qualcosa che l'avrebbe reso perfetto. Forse. Se riuscivo a trovarlo. Se le parole andavano bene. Se erano proprio quelle che ricordavo.

Parecchio tempo fa, quando le nostre liti erano ancora violente, quando soffrivo per le sue offese e prima che le nostre scenate diventassero una semplice abitudine, c'era stata fra noi una lite particolarmente violenta. Non riuscivo nemmeno più a ricordarne il motivo, ma lei mi aveva lasciato

"per sempre". Avevo trovato il suo messaggio tornando dal lavoro. L'aveva scarabocchiato sul risvolto di un libro che stava leggendo, e aveva lasciato il libro spalancato, sul tappeto, in mezzo al soggiorno, perché lo trovassi tornando.

Scesi, e impiegai solo pochi minuti a ritrovare il libro. Ricordai che, quando avevamo rifatto pace, lei avrebbe voluto strappare la pagina, ma io avevo deciso di conservarla. Ricordai di avere avuto il vago presentimento che avrebbe potuto diventare un'arma utile nel caso di una prossima lite.

Andai a leggere sotto la lampada le poche frasi scarabocchiate nella sua calligrafia irregolare. "Jerry... Questa è una vita impossibile per tutti e due. Stavolta me ne vado per sempre. Non tentare di rintracciarmi. Non tornerò." Era firmato con la sola iniziale, una grossa L.

Ero pressoché sicuro che nessun altro sapeva di quel messaggio. Ricordai di avere letto di metodi scientifici per stabilire a che epoca risale un determinato scritto. Queste parole erano state scritte più di sei anni fa. Ma l'inchiostro appariva ancora brillante e fresco.

Udii dei passi all'ingresso, chiusi il libro e lo rimisi al suo posto sullo scaffale. Il cuore mi batteva a precipizio.

Uscii, ma non accesi la luce nella veranda, e nemmeno in anticamera. Notai con sollievo che la figura che si stagliava contro le luci della strada era quella di una donna.

«Jerry?»

«Salve, Mandy.»

«C'è Lorraine?»

«No, non c'è.»

«Il nostro telefono è ancora guasto. È la terza volta, questo mese. Sai dove la posso trovare?»

«Non ha detto dove andava. Non ha preso la macchina, quindi deve essere da qualcuno qui intorno.»

«Bene, non ho voglia di andare di porta in porta a chiedere di lei. Se torna prima delle dieci, dille di tentare di telefonarmi, e se il telefono è ancora guasto di prendere la macchina e venire un momento da me.»

«Glielo dirò.»

«Grazie, Jerry.»

Rimasi a guardarla mentre s'allontanava. Poi andai a riprendere il libro, lo portai di sopra e, con una lametta da rasoio, ne staccai nettamente il foglio scritto. Riportai il libro al suo posto, risalii in camera da letto e andai ad appoggiare il messaggio bene in vista sulla toeletta. La messa in scena

era molto accurata, e il motivo plausibile: Lorraine non sarebbe tornata.

Scesi in cantina: le sedie a sdraio erano ancora ammucchiate in un angolo, non erano ancora state messe fuori. Erano coperte da un telone: lo tolsi e lo esaminai. Era abbastanza grande, color marrone, con alcune macchie qua e là.

Risalii, col telone e alcuni pezzi di grossa corda, ed entrai in bagno. Accesi la luce. M'aspettavo di trovarla diversa, ma invece il suo aspetto non era affatto cambiato. Stesi la tela di fianco al suo corpo, mi accoccolai e asciugai il palmo delle mani sudate sfregandole sui pantaloni. Dovettero passare parecchi minuti, prima che trovassi la forza di toccarla. Poi le passai una mano sotto la spalla, l'altra sotto la coscia, e la rotolai sul telone. Il suo corpo era diverso: non freddo, ma senza più il calore della vita. La rigirai di nuovo in modo da rimetterla sul dorso. Poi l'avvolsi nel telone e glielo legai stretto attorno alle caviglie, alle ginocchia, alla vita, al busto, e alla gola. Quando mi rimisi in piedi mi tremavano le ginocchia. E solo in quel momento mi resi conto che, inconsciamente, avevo fatto tutto riuscendo a non guardarla in faccia nemmeno una volta.

Sollevai il lungo fagotto: avevo sentito dire che i morti sono stranamente pesanti. Ma lei non mi sembrò pesare più di tutte le innumerevoli volte che avevo dovuto portarla a letto, dopo che si era addormentata di colpo, ubriaca fradicia.

L'appoggiai un attimo contro la parete, come avevo fatto tante volte, poi mi piegai, le appoggiai la spalla destra contro la pancia, l'afferrai stretta alle caviglie e mi raddrizzai con la parte superiore del suo corpo abbandonata lungo la schiena.

E in quell'istante lei emise un gemito agghiacciante.

Rimasi immobile, col suo peso sulla spalla, coperto di sudore freddo, dicendomi che si trattava semplicemente dell'aria emessa dai polmoni senza vita. Poi la portai giù e la deposi gentilmente sul pavimento della cucina. Chiusi a chiave tutte le porte a pianterreno, corsi di nuovo su nel bagno: lavai il pavimento e poi, con la crema e la cipria di Lorraine, cancellai meglio che potei le graffiature che avevo sulla guancia.

Avevo appena finito che squillò il telefono. Mi precipitai in camera, sedetti sul letto e lo lasciai squillare un paio di volte per aver tempo di riprendere fiato.

«Pronto?»

«Jerry, sono ancora Mandy. Scusa se ti disturbo: è tornata Lorraine?»

«Non ancora.»

«Va bene: dille che il nostro telefono ora funziona.»

«Io... io devo uscire fra pochi minuti, Mandy. E può darsi che torni tardi. Ma lascerò un biglietto.»

«Devo venire lì a far compagnia al tuo amico malato, mentre siete fuori tutti e due?»

«Non è il caso. E comunque, Vince dorme. Grazie, Mandy.»

«Gli piacciono le bionde?»

«Molto. Ma anche le brune e le rosse.»

«E, per caso, non hai anche tu un debole segreto per le rosse, Jerry?»

«Che intendi dire?»

«Mah... mi è stato riferito che ti hanno visto in tenero colloquio con una nostra comune amica, su una sedia a sdraio. E che poi siete scomparsi entrambi dietro una macchia di cespugli.»

«Deve trattarsi di uno sbaglio di persona.»

«Già, lo credo anch'io. Bene, lascia quel biglietto, caro.»

«Non dubitare.»

Riattaccai il ricevitore. Scesi nel soggiorno, sedetti alla piccola scrivania e scrissi: "Lorrie, Mandy ti prega di telefonarle quando torni. Il paziente è profondamente addormentato. Io esco. Non so quando torno. Sono inquieto per quanto hai minacciato di fare. Ma spero ancora che tu non abbia parlato sul serio".

Firmai il biglietto, e andai a metterlo sul tavolino della cucina, sotto il barattolo del sale. Diedi un'occhiata al fagotto oblungo, per terra accanto alla porta, e dissi: "Mandy ti prega di telefonarle, cara". Poi scoppiiai a ridere: una risata lugubre, isterica, orrenda, che si interruppe di colpo.

Andai a prendere una pala in garage e la sistemai nel retro della mia giardinetta. Poi, a marcia indietro, risalii il viale e abbassai la portiera posteriore. Attesi per parecchi minuti nel buio. Intorno tutto era silenzio. Diedi un'occhiata al quadrante luminoso del mio orologio: le dieci meno venti. Non si udiva né rumor di passi né rombo di macchine in arrivo. Entrai in casa, afferrai il fagotto e tornai di corsa verso la giardinetta ferma. La infilai dentro a testa avanti, poi sollevai le gambe e le accomodai di fianco alla pala, e coprii tutto quanto con la coperta militare che tenevo sempre nel fondo della macchina. Ma la forma del corpo era troppo evidente. Tolsi la coperta, misi la pala di traverso e tornai a coprire il tutto. Ora il fagotto aveva assunto una forma anonima, benché voluminosa.

Chiusa la porta, salii in macchina e mi diressi verso la città. Lasciai la macchina, chiusa, in una strada laterale, deserta, dietro l'Hotel Vernon. En-

traì nel bar, che quella sera era poco gremito. Cinque o sei coppie, e tre uomini in piedi accanto al banco. Sedetti su uno sgabello. Timmy si avvicinò e mi disse: «Buonasera, signor Jamison.»

«Buona?» ripetei, avendo cura di parlare incespicando lievemente nelle parole e di fissarlo con lo sguardo vacuo. «Dammi un whisky, Timmy.» E misi un biglietto da cinque dollari sul banco.

Quando arrivò col bicchiere gli dissi: «Che mondo cane, Timmy! Vivere insieme è impossibile, e separati neppure!»

«Eh, cose che capitano a volte, signor Jamison.»

Lorraine aveva dato spettacolo di sé tante di quelle volte al bar dell'Hotel Vernon che il viso di Timmy esprimeva una sincera compassione.

«Piuttosto che tornare a casa mi faccio tagliare il collo. Quasi quasi prendo una camera qui.»

«Sono cose che passano» osservò Timmy.

Bevvi il whisky e gli lasciai un dollaro di mancia. Volevo che si ricordasse di me. Uscendo, ebbi cura di andare a sbattere con una spalla contro lo stipite della porta. Raggiunsi rapido la macchina e mi diressi verso il nostro nuovo lotto di lavori, Park Terrace. E, una volta tanto, avevo motivo di essere grato alla cocciutaggine di E. J. Lo avevo pregato e supplicato invano di mettere un guardiano notturno. Gli avevo fatto osservare che i furtarelli notturni e i danni prodotti dai ragazzini ci costavano molto più di un guardiano. Ma aveva sempre risposto che gli uomini potevano chiudere i loro arnesi di lavoro nelle baracche, e che era impossibile impedire ai ragazzini di rubare pezzi di travi.

Sapevo che il mattino dopo sarebbero state gettate le fondamenta e le solette delle prossime dieci case. Le casseforme erano già pronte. Fermai la macchina di fianco a un'alta pila di blocchi di calcestruzzo. Girai su e giù per il cantiere fintanto che i miei occhi si furono abituati alla oscurità. Dovevo accertarmi che il nostro cantiere non fosse stato scelto, proprio questa notte di luna, da qualche Coppietta romantica. Le case abitate più vicine distavano un quarto di miglio. Rimasi ad osservare un aereo di linea che si dirigeva verso l'aeroporto facendo segnali luminosi. In lontananza, due gatti si facevano la serenata a suon di orribili miagolii.

Presi la pala, mi avvicinai alla cassaforma di una soletta in cemento armato, e scelsi un punto a novanta centimetri circa dal bordo. La gettata sarebbe avvenuta esattamente a quell'altezza. Avevo scelto una casa nel punto dove la pendenza del terreno ci aveva costretto a colmare il dislivello con terriccio di riporto, così che scavare fu relativamente facile. Mi misi a

lavorare di lena, ma ben presto cominciai ad avere il fiato grosso, la schiena e le spalle indolenzite. Sebbene all'inizio avessi avuto intenzione di scendere più in profondità, quando ebbi scavato una fossa profonda un metro circa, smisi.

Con i fanali spenti, feci marcia indietro con la macchina avvicinandomi alla fossa il più possibile. Abbassata la portiera posteriore, afferrai il cadavere per le caviglie e me lo rimisi sulle spalle. La fossa, sia in lunghezza che in larghezza, era appena sufficiente. Mentre la coprivo di terra, cercai coscienziosamente di non pensare a quello che stavo facendo. Poi dovetti fare uno sforzo tremendo per indurmi a calpestare la superficie della fossa per livellare il terreno. La rividi al sole, sul bordo di una piscina, la ricordai nel suo vestito da sera, con le spalle nude. La vidi mentre camminava, correva, rideva.

La terra in eccesso era meno di quanto m'aspettavo. La gettai, a grosse palate, giù per la scarpata. Poi, con la coperta militare, cancellai le impronte dei piedi.

Le undici. Il tempo passava veloce. Tornato a casa, riposi la pala, salii e andai a togliere dal grande armadio le sue due valige: vi misi i suoi vestiti, cercando di scegliere quelli che avrebbe scelto lei. I più belli. I più nuovi. Vestiti a giacca, sottane, camicette, scarpe, biancheria, gioielli, profumi, cosmetici. E lo feci in modo affrettato e disordinato, come avrebbe potuto farlo lei, lasciando cassetti aperti e vestiti sul fondo dell'armadio.

Avevo quasi finito, quando suonò il telefono. Lo lasciai suonare. E suonò per ben undici volte. Portai le valige dabbasso e le misi nel bagagliaio della sua piccola Porsche. La cappa di visone la sistemai fra le due valige. Alzai la capote della macchina. Come al solito, aveva lasciato la chiave nel cruscotto. Rientrai in casa e indossai un paio di vecchi pantaloni che usavo per andare a caccia, scarpe di tela e camicia di lana scura. Presi la sua borsa e quando uscii avevo anche la rivoltella e la carabina da tiro a segno calibro 22, arma che non usavo almeno da tre anni. Il caricatore a nove colpi era completo.

Come già fatto con Vince, percorsi la strada periferica fino all'imbocco della Morning Lake Route 167, e poi girai a nord. La macchina, piccola ma brillante, andava benissimo in salita. Mi preoccupava il fatto di poter essere notato quando attraversavo il villaggio di Brindell, a due miglia da Morning Lake. Preoccupazione inutile. Una strada con poche e fioche luci, qualche negozio chiuso e un gruppo di case buie. Al centro del villaggio lasciai la strada 167 per imboccare una mulattiera di campagna. La notte

era talmente silenziosa che pensai che Vince poteva mettersi in allarme se andavo a fermarmi troppo vicino al viale; così spensi il motore a più di un quarto di miglio di distanza, e lasciai la macchina avanzare il più possibile a motore spento, prima di fermarla sulla ripa erbosa sotto le piante.

Sembrava quasi impossibile credere che ero già stato lì oggi pomeriggio. Mi pareva più facile credere che vi avevo accompagnato Vince parecchi giorni fa. Alzai il percussore della pistola e misi una pallottola in canna, ma tenni l'indice sulla sicura del grilletto, nel caso inciampassi in una pietra lungo il viottolo.

Nei punti dove la luce della luna riusciva a passare fra gli alberi, potevo camminare sicuro evitando rami secchi e sassi. Dove il fogliame era molto fitto dovevo procedere a passi cauti, tastando prima il terreno col piede. Una volta un sasso andò a cozzare contro un altro. Trattenni il fiato e tesi l'orecchio, insensibile allo sciame di zanzare che mi tormentava. Udi lo sciacquio del lago che andava a lambire le rocce della riva e i pali del molo. In lontananza un cane abbaiò. E, da un punto imprecisato alle mie spalle, un gufo gli rispose.

Imprese del genere le avevo compiute parecchi anni fa, e avevo imparato a farle in modo silenzioso, efficiente e perfetto. Quando finalmente raggiunsi la fine del viottolo, mi misi in ginocchio e studiai la mole scura del capanno sullo sfondo argenteo del lago e del cielo stellato. Richiamai alla memoria la disposizione delle stanze a pianterreno e mi dissi che doveva aver scelto la camera da letto d'angolo, verso sud-est. Era quella più comoda, e con un grande letto matrimoniale. Raccolsi con la sinistra una mezza dozzina di sassi, della grandezza di una noce.

Rapido e silenzioso, attraversai il breve spazio illuminato dalla luna e andai ad appiattirmi contro il fianco del capanno. La paura di venir fermato a mezza strada da una pallottola di rivoltella mi aveva dato il batticuore. Dopo qualche istante mi spostai, lungo il fianco del capanno, fino a raggiungere la finestra della stanza da letto d'angolo. E potei sentire il suo respiro, lento e pesante nel sonno. Mi allontanai di alcuni passi e gettai una delle pietre nel folto degli alberi. Fruscì nel fogliame; colpì un ramo che cadde schiantato. Dopo aver lanciato la seconda pietra, ascoltai, ma non udii più il suo respiro. Gettai la terza pietra e attesi. Udi scricchiolare il letto, poi il pavimento di legno sotto il suo peso. Appoggiai leggermente il dito sul grilletto.

Quando giudicai che doveva aver raggiunto la finestra, mi portai davanti al riquadro della stessa, alzando in pari tempo la pistola. La sua faccia

biancheggiava contro lo sfondo della camera, a neppure un metro sopra di me.

Sparai tre colpi, mirando al centro di quel pallido sbiadito ovale, poi mi buttai a terra e rotolai contro il muro del capanno. Lo udii crollare sul pavimento di legno con un tonfo pesante, e quello più secco di un oggetto metallico sul legno, poi un gemito soffocato e un lungo sospiro. Attesi dieci minuti d'orologio poi, servendomi della canna della pistola come leva, sollevai il pannello inferiore della zanzariera alla finestra, lo tolsi e lo deposi di fianco al muro. Poi allungai rivoltella ed accenditore nell'interno della stanza. Feci scattare l'accenditore. Mi bastò una rapida occhiata. Rimisi l'accenditore in tasca e mi issai nella stanza. Tirai le tende ed accesi la luce. Era in mutande e maglietta; giaceva sul fianco con la faccia contro il pavimento e una gamba ripiegata sotto il corpo. Lo rivoltai col piede. Un colpo l'aveva raggiunto al labbro superiore, un altro a sinistra del naso e il terzo nell'angolo dell' occhio. Aveva perso pochissimo sangue.

Lasciai la luce accesa, uscii dalla stanza, andai a prendere la macchina e la portai accanto alla porta del capanno. Raccolsi la sua roba e la misi nella valigia «naturalmente il grosso fascio di biglietti da cento dollari lo distribuii nelle mie tasche» e andai a mettere la valigia accanto a quelle di Lorraine. Ritenni inutile vestirlo: sarebbe stata una perdita di tempo, e ne avevo già così poco. Lo afferrai per i polsi, lo trascinai fuori e lo issai, non senza fatica, sul sedile accanto al volante. Poi tornai nel capanno per controllare se avevo dimenticato qualcosa di suo. Sulla tavoletta del bagno trovai il rasoio. Uscii e lo gettai nel lago. La valigia di metallo era sotto il letto. L'apersi: il denaro c'era. Poi scesi al pontile con la mia pistola e la sua automatica giapponese, e le gettai nel lago: caddero con un tonfo pesante, come pietre. A pochi metri dall'estremità del corto pontile il fondo del lago scende a precipizio a grande profondità.

Salii in macchina, lo spinsi da parte e andò a sbattere contro il finestrino chiuso. Conoscevo esattamente il posto dove andare. La strada comunale segue la riva del lago. A un mezzo miglio circa dal capanno, è praticamente a picco sull'acqua. Conoscevo il posto molto bene. Io e E. J. vi andavamo a pescare il pesce persico d'estate. Non si può nemmeno ancorare la barca: bisogna legarla a qualcuno dei cespugli che spuntano dalla parete rocciosa. Le macchine passano a una decina di metri al disopra della testa, mentre si pesca tranquillamente in acque profonde oltre duecento metri. Dicono che sia stato un magnifico posto per le trote, prima che ne distruggero la razza.

Lungo la rive del lago non vidi che un solo capanno illuminato. Quando arrivai sul posto, spensi motore e fari, scesi e studiai la situazione. Il parapetto lungo l'orlo dello strapiombo era formato da paracarri e sbarre di ferro. Non ricordavo che fosse tanto lungo e mi venne una paura tremenda che la cosa fosse impossibile. Lo costeggiai a piedi fino in fondo e allora vidi come si poteva fare. C'era spazio sufficiente a girare con la piccola automobile al di là del parapetto, oltre il quale una piattaforma sporgeva a picco sul lago, abbastanza grande all'inizio, ma restringendosi gradatamente.

Girai con la macchina oltre il parapetto, avanzando quel tanto consentitomi dalla paura di precipitare. Spensi i fari, lasciai il motore acceso e scesi di sbieco nel piccolo spazio rimasto fra la portiera aperta e le sbarre del parapetto. M'aggrappai con una mano alle sbarre e con l'altra innestai la marcia: la macchina cominciò a muoversi. Chiusi di colpo la portiera. La macchina proseguì lenta nel buio, mi sorpassò e quando fu a pochi metri da me la ruota anteriore rimase sospesa nel vuoto mentre una pioggia di sassi e terriccio cadeva nel lago sottostante. Temetti per un istante che sarebbe rimasta così sospesa. Poi s'inclinò, lentamente, e all'improvviso scomparve. Mi chinai in avanti: toccò l'acqua capovolta, sollevando un ventaglio di spruzzi che biancheggiò alla luce della luna. Sembrò galleggiare un attimo e poi scomparve. Riuscii a sentire il frangersi dell'ondata sulla riva. Bolle d'aria apparvero alla superficie del lago, che gradatamente ritornò calmo.

Mentre scavalcavo il parapetto, udii avvicinarsi una macchina. Attraversai la strada di corsa e mi arrampicai sulla ripida scarpata, aiutandomi con le mani e con le ginocchia. Sedetti. Un autocarro passò veloce, e il rombo del motore si perse in lontananza.

Ridiscesi sulla strada, raggiunsi di nuovo il capanno, a piedi. Lavai le poche tracce di sangue, rimisi a posto la zanzariera della finestra, poi presi lo scatolame rimasto e andai a nascondere nel profondo del bosco, dandomi dello stupido perché mi ero dimenticato di caricare anche quello sulla macchina. Alle due e venti di notte strisciavo nel vespaio sotto il capanno, trascinandomi dietro la valigia di metallo. Poi la spinsi il più possibile verso l'interno, in modo che fosse completamente invisibile.

Dopo aver chiuso tutte le finestre e rifatto il letto nel quale Vince aveva dormito, spensi le luci. Chiusi la porta, misi la chiave al suo posto nell'incavo del davanzale, e raggiunsi la strada.

Percorsi le due miglia che mi separavano dal villaggio il più rapidamente possibile; correndo finché avevo fiato e poi camminando per un breve

tratto per rimettermi a correre poco dopo. Traversai il villaggio a passo normale. Dei cani abbaiarono. Appena fuori dal villaggio, mi rimisi a correre. Tutte le volte che sentivo avvicinarsi una macchina alle mie spalle, mi voltavo facendo cenni frenetici per avere un passaggio. Erano passate le tre quando, finalmente, un grosso autocarro si fermò. Salii accanto al guidatore, un ometto muscoloso. «Mi pare un po' tardi per passeggiare, amico.»

«Grazie per esservi fermato. Vado a Vernon.»

«È il primo posto che incontriamo sulla strada» disse, mettendo in moto la macchina. «Ma, ripeto, mi pare un po' tardi per passeggiare.»

«Lo è, infatti. Ma vedete, devo essere a Vernon nelle prime ore del mattino. Al villaggio laggiù pensavano di fare in tempo a rimettere in ordine il mio camioncino, e mi sono messo anch'io ad aiutare. Poi gli altri se ne sono andati, e io ho continuato a lavorare credendo di riuscire a farcela da solo, ma un'ora fa circa ho piantato tutto e ho pensato che era meglio cercare un altro mezzo per andare a Vernon a prendere mia moglie, che arriva col primo treno di domattina, altrimenti si metterebbe in pensiero. Era troppo tardi, non sono riuscito a trovare qualcuno che mi accompagnasse e nemmeno una macchina a noleggio. Non c'era più nemmeno l'autobus. Ho pensato quindi di incamminarmi e praticare intanto l'autostop, ma tutte le macchine che sono passate finora filavano come razzi e non si sono fermate. Per fortuna siete passato voi, vi ringrazio, e immagino che ora riuscirò anche a dormire un poco, nella sala d'aspetto della stazione.»

«Oh!» si limitò a dire, dopo la mia lunga tiritera.

Mi depositò a un miglio e mezzo circa da Tyler Drive, alle quattro e qualche minuto. Alle quattro e un quarto ero a casa. Alle quattro e mezzo avevo già indossato il vestito che portavo quando ero entrato al bar dell'Hotel Vernon. Ero istupidito dalla stanchezza.

Mi versai un bicchierone di whisky, lo tracannai e mi sentii subito rianimato.

Alle cinque meno venti, col messaggio di Lorraine in mano, ero davanti alla porta di E. J. Premetti il pulsante del campanello, prendendo a calci in pari tempo la porta d'ingresso. E urlando.

9

Quando E. J. spalancò la porta, aveva gli occhietti azzurri scintillanti di collera, la faccia in fiamme, i capelli bianchi arruffati e la vestaglia grigia

infilata alla meglio. A metà scala mia suocera, avvolta in una vestaglia rossa, appariva furiosa e spaventata.

«Smettila di far baccano!» mi urlò E. J. «Subito. Sveglierai tutto il vicinato, accidenti! Che è successo? Sei ubriaco.»

Lo guardai, beffardo, barcollando. «Non ubriaco al punto da non saper più leggere, paparino.»

«Leggere? Leggere? Ma che c'entra il leggere?»

«Vediamo se sai leggere tu, paparino» gli dissi e gli porsi il biglietto di Lorraine.

Lo voltò verso la luce e lo lesse, muovendo le labbra. Diede un'occhiata a sua moglie e mi disse: «È meglio che entri, Jerry» in tono del tutto diverso.

Edith Malton, che aveva sceso con passo pesante il resto degli scalini, mi domandò: «Che c'è? Che cosa è accaduto?» Strappò il biglietto di mano al marito e lo lesse. «Ma che cosa hai fatto alla mia bambina?» gemette.

Entrai barcollando nel soggiorno, crollai in una sedia e li guardai con sguardo da ebete.

«Preparagli un caffè forte, Edie» ordinò E. J.

«No. Fintanto che non so che cosa è successo.»

«Un piccolo temporale» la rassicurò E. J.

«Niente affatto. Un'equazione piuttosto, papà. A più B uguale C.»

Andò a sedere sul bracciolo del divano e mi guardò, assorto. «Vedi di ragionare, Jerry. A quanto sembra Lorraine ti ha lasciato.»

«È evidente.»

«Avete litigato? Che cosa ti sei fatto in faccia?»

«Mi ha graffiato lei, E. J.»

«Perché?»

«Sai del nostro ospite, vero? Di quel mio vecchio compagno di guerra, Vince?»

«Lorraine me ne ha parlato» intervenne Edith, gelida.

«Oggi pomeriggio sono tornato a casa presto. No, scemo, ieri pomeriggio. Ma infine che ora è?»

«Sono quasi le cinque del mattino, figliolo» disse E. J.

«Bene: sono tornato a casa verso le tre del pomeriggio. Forse un po' dopo. Sono rimasto senza un goccio di benzina proprio all'angolo della strada.»

«Infatti ti ho visto passare poi con un bidone di benzina» ammise Edith. «Ho pensato che dovevi essere in panne. Non c'era Irene, con te?»

«Sì. L'ho fermata, mentre andava a casa. Non la volevamo fra i piedi, oggi. Che pasticcio!»

«Ma insomma, che vuoi dire?» chiese E. J.

«Mi disgusta, dirlo. Ma è meglio che lo dica. Sono rimasto senza benzina. Non avevo alcuna intenzione di spiare. Non mi è mai passato nemmeno per la testa. Ho trovato Lorraine con Vince.»

Edith lanciò uno strillo di oltraggiata incredulità. «È una vile bugia!» esclamò. «La nostra Lorrie non avrebbe mai...»

«Zitta tu!» le impose E. J.

«E poi?»

«C'è stata, naturalmente, ma lite. Una lite tremenda. Mi ha graffiato. Volevo ammazzarli tutti e due. Ma non l'ho fatto. Lorraine si è chiusa a chiave in camera da letto. E non potevo farla a pugni con Vince. È ancora troppo debole per l'operazione. Ho bevuto un paio di whisky. Non sono tornato al lavoro.»

«Lo so, e mi sono chiesto perché» ammise E. J. «Tu di solito fai una capatina in ufficio prima di andare a casa.»

«Non mi è neppure passato per la mente. Ero troppo sconvolto. Sono uscito di casa come un pazzo, mi sono fermato a bere qua e là e poi sono tornato. Vince dormiva. Lorraine non c'era. È venuta Mandy Pierson. Voleva parlare con Lorraine. Non so perché. Le ho lasciato un biglietto dicendole di telefonare a Mandy. Quando abbiamo litigato aveva detto che se ne sarebbe andata per sempre. Ho pensato che bluffasse. Ero troppo agitato per restare in casa. Vince dormiva sempre. Sono uscito, sono arrivato fino all'Hotel a bere. Poi sono andato in giro con la macchina, cercando di calmarmi, e riflettere. Mi capite. Sono tornato a casa un momento fa.»

«Ubriaco fradicio» osservò Edith.

«Ma vuoi stare zitta una buona volta?» le urlò E. J.

«Ebbene, sono tornato a casa e ho trovato quel biglietto che avete in mano, Edith. Se n'è andata. La sua macchina è scomparsa. Come pure i suoi vestiti più belli, e i gioielli. E se n'è andato anche il mio amico. Con armi e bagagli. L'ha portato Lorraine via con sé. Ed è appunto questa l'equazione che tentavo di spiegarvi un momento fa. Sono scappati insieme nella sua macchina.»

E. J. appariva molto turbato. Nella stanza regnò un profondo silenzio fino a quando Edith sbuffò: «Uffa! Tutta questa storia è un tessuto di bugie. La nostra piccola Lorrie non avrebbe mai...»

D'un tratto ne ebbi abbastanza di tutta quella faccenda. Dissi: «Ascoltate

me per un minuto. Vi dirò io quello che la vostra Lorrie farebbe o non farebbe. La vostra preziosa, delicata, piccola Lorrie. Beve come una spugna da cinque anni, e diventa sempre peggio. Voi non avete mai accettato di ammetterlo, ma dentro di voi lo sapete benissimo. Ne avete avuto le prove. Passa tutti i giorni, e tutto il santo giorno, col bicchiere in mano.»

«E di chi è la colpa?» domandò Edith.

«Vostra, forse. E io l'ho sposata troppo precipitosamente. Non la conoscevo, e non mi sono curato di prendere informazioni. Lo sapete quante volte mi è toccato andarla a cercare, dopo un ricevimento, in una delle macchine ferme, oppure al club, e trascinarla via, con la faccia sbavata dal rossetto, i vestiti in disordine, barcollante e ridotta in uno stato vergognoso?»

«Mai!» protestò Edith.

E. J. le lanciò un'occhiata. Sembrava diventato all'improvviso molto più vecchio. «Jerry sa quello che si dice, Edie. Del resto lo stesso non l'ho mai ignorato.»

La sua faccia lunga e magra s'allungò, facendolo assomigliare a una vecchia cavalla: «Non potevi sorvegliare tua moglie?» domandò.

«E voi perché non avete saputo allevare vostra figlia? Accidenti, tutto questo non serve ormai più a nulla!» Mi alzai in piedi. «Ormai se n'è andata. Forse avrei anche potuto attendere un'ora più decente: ma mi è sembrato giusto informarvi. E non ho affatto intenzione di cercarla. Può restarsene dov'è.»

«Voi non l'avete mai amata» dichiarò Edith.

La guardai per un lungo momento. «Lo ammetto. No, non l'ho mai amata. Credevo di amarla. La giudicavo la più bella ragazza del mondo. E ci credeva anche lei. L'amore è una cosa strana. Non si può amare veramente, senza essere ricambiati. Quindi non l'ho mai amata. Lei era incapace di amare.»

E. J. osservò: «Parli di lei in un modo... strano. Come se fosse morta.»

Dopo un attimo di smarrimento, affermai: «Per me è come se lo fosse.»

Edith cominciò a piangere, una lagna che non differiva molto dal suo modo affettato di ridere. E. J. mi accompagnò fuori. «Non so proprio che cosa dire» mormorò.

«Immagino che ormai tutto sia finito.»

«Non so in che cosa noi abbiamo sbagliato. Non so dove e quando è cominciato. Lorrie ha sempre avuto tutto quanto voleva. Abbiamo fatto tutto per lei e per Eddie. Io voglio che ritorni, Jerry. Intendo avvertire la

polizia, dare il numero della targa e la descrizione esatta della sua macchina. Voglio che torni. Che numero di targa ha?»

«EX 93931» risposi. Lo ripeté per imprimerselo nella mente. Sarebbe stato assai difficile leggerlo. Solo un tuffatore, munito di una potente torcia subacquea, avrebbe potuto leggere il numero di quella targa.

«È maggiorenne e la macchina è sua» osservai. «Se non vuole tornare, la polizia non la può costringere. Non so nemmeno se accetterà di ricercarla.»

«È una persona scomparsa, no?»

«Indubbiamente, E. J.»

«Non preoccuparti di venire sul lavoro domani... cioè stamattina.»

«Vuoi che continui a lavorare per te?»

«Perché no, Jerry?»

«A proposito, preferirei che mi restituissi quel biglietto che mi ha lasciato.»

«Perché?»

«Così", per tenerlo. Me lo dai?»

Annui, tornò in casa e ne uscì col biglietto. Me lo misi in tasca. Ci scambiammo una stretta di mano. Un gesto piuttosto strano. Aveva una mano piccola, morbida come quella di una ragazza.

«Non hai, preso il caffè» mi disse.

Dall'interno della casa veniva il suono del pianto incessante di Edith. «Non importa» risposi.

Tornai a casa. Cominciava già ad albeggiare. Non volevo dormire nella camera che era stata mia e di Lorraine. E non volevo nemmeno dormire nella stanza che Vince aveva occupato. Andai a prendere delle lenzuola e preparai il letto nell'altra stanza degli ospiti. Sprofondai di colpo in un sonno profondo.

Quando mi svegliai, a mezzogiorno, mi ci vollero alcuni momenti prima di rendermi conto dove mi trovavo, e altri ancora per ricordare tutto quanto era avvenuto. No, non potevo aver fatto quelle cose. Non potevo averla uccisa, poi seppellita, e ucciso Vince e fatto affondare il suo cadavere nel Morning Lake. No, Jerome Durward Jamison non aveva fatto tutto questo. Non ero stato io. Con queste mie mani. Le mie mani non avevano nulla di diverso dal solito. Anche la faccia, nello specchio del bagno, era la solita faccia, salvo i puntini rossi sulla fronte dovuti alle punture delle zanzare.

Ieri notte tutto sembrava logico, efficiente e intelligente. Ora avevo la sensazione che fosse invece pieno di pecche, e che queste avrebbero per-

messo agli altri di capire quanto era accaduto, e perché era accaduto. E il pensiero del denaro nascosto nel vespaio del capanno, o di quello nascosto nella mia cantina, non mi dava piacere. La situazione era mutata. Dovevo trovare un nuovo nascondiglio per il denaro. Un nascondiglio sicuro, e lasciarlo là, senza toccarlo, per molto, molto tempo... fino a tanto che non fosse stato accettato il fatto che Lorraine era scappata con Vince, e che non si era riusciti a trovarli. Allora, e solo allora, potevo pensare di andarmene.

Mi ficcai sotto la doccia, mi rasai, infilai una vestaglia e scesi al pianterreno. Irene, seduta in cucina, stava leggendo la Bibbia.

«Volete far colazione ora, signor Jamison?»

«Sì, grazie, Irene. La signora Jamison non c'è.»

«Ho notato infatti che manca la sua macchina.»

«Non tornerà, Irene. Se n'è andata per sempre.»

Rifletté un momento, e poi fece un cenno d'assenso. «È la volontà di Dio» dichiarò.

«Se n'è andato anche il signor Biskay. Se ne sono andati insieme.»

Diede segno di sorpresa: ma non troppo. Strinse le labbra. «È l'adultera di Babilonia, signor Jamison. Ho visto molto più di quanto avrei dovuto vedere. Ma non tocca a me parlare. Sono stata contenta di avere lavorato per voi. Desiderate che resti ancora?»

«Non so se mi converrà tenere o meno la casa. Fintanto che non prendo una decisione, sarà sufficiente venire al mattino per prepararmi la colazione, e fare un poco di pulizia. I pasti li prenderò fuori.»

Tornò ad annuire, e cominciò a preparare la colazione. Squillò il telefono. Era la signora Pierson.

«Buongiorno, Mandy.»

«Dio, che aria tetra in una così bella giornata! La nostra piccina è tornata troppo sbronza per leggere il biglietto che le hai lasciato? L'ho attesa fino a mezzanotte.»

«Non so in che stato fosse quando è tornata. È rientrata che ero fuori. Ha fatto le valige e mi ha lasciato un biglietto annunciandomi che se n'andava per sempre. Con Vince... Mandy?»

«Sono sempre all'apparecchio, caro. Sto semplicemente tentando di inghiottire la pillola. Povero Jerry!»

«E povera Lorraine!»

«In un certo senso, sì.»

«E non desidero affatto che torni, Mandy. Ne ho avuto abbastanza.»

«Sebbene sia una delle mie migliori amiche, devo dire che sa rendersi

insopportabile, e che tu sei stato più che paziente. Le do due settimane di tempo. E poi tornerà indietro, molto drammatica, misteriosa e contrita. E farete la pace.»

«No, è impossibile» affermai. Mi parve di vederla avvicinarsi saltellante nel buio, avvolta nel telone, e rabbrivii.

«Probabilmente mi spedirà delle cartoline scherzose. Ti interesserà sapere da dove vengono?»

«Informane i suoi genitori. Lascia fuori me.»

«Che intenzioni hai, caro? Intendi vendere la casa e trasferirti in qualche misera camera ammobiliata?»

«Non credo che potrei vendere la casa senza la sua firma. Forse potrò affittarla. Non so. Devo chiedere a Archie Brill.»

«Mi hanno detto che è molto esperto in casi di divorzio. Potresti puntare sull'abbandono del tetto coniugale, no? O l'adulterio è più facile?»

«Non so. Dovrò chiedere.»

«Povera Lorraine. Quel tuo amico è certamente un poco di buono. Penserà Tinker a confortarti della tua perdita?»

«Non diciamo sciocchezze.»

«Scusa. Non è stata una frase di buon gusto, vero? Senti caro, lo sanno già tutti in città, o toccherà a me andare di strada in strada a darne l'annuncio? Non vuoi tenere la cosa segreta, vero?»

«No. Non m'importa.»

«Allora lasciami libera la linea, caro, così che possa cominciare a telefonare. Passerò tutto il pomeriggio ad ascoltare esclamazioni assortite di stupore!»

La mia colazione era pronta. Mentre Irene mi serviva, le dissi che la signora Jamison aveva lasciato la camera da letto tutta sottosopra, e che sarebbe stato meglio rimetterla in ordine. Le chiesi se aveva visto il biglietto che avevo lasciato per mia moglie. Rispose che l'aveva gettato via. L'andò a raccogliere e me lo riportò, cercando di toglierne le pieghe. Lo riposi, col biglietto che aveva scritto Lorraine, nel cassetto della scrivania nel soggiorno.

Mi vestii e, quando già stavo per uscire, ricordai il grosso fascio di biglietti di banca che avevo distribuito nelle tasche dei pantaloni da caccia. Per fortuna che me ne ero ricordato! La diligente Irene, molto probabilmente avrebbe deciso di pulirli, e immaginarsi come sarebbe rimasta se avesse vuotato le tasche! Raccolsi tutte le banconote e le contai. Centonovantanove biglietti da cento dollari. Cinquanta erano stati spesi per il dot-

tore. Uno era stato bruciato. Ricordai quanto ne avevamo riso con Vince.

Mi premeva troppo di arrivare al più presto a Park Terrace per preoccuparmi di cercare un altro buon nascondiglio. Misi due biglietti da cento dollari nel portafoglio e ficcai il resto nel secondo tiretto del mio cassetto-ne sotto una pila di camicie pulite.

Giunto in cantiere, andai subito a vedere come procedevano i lavori. Avevano terminato di fare le gettate di due case e stavano procedendo alla gettata della terza. Gli uomini stavano lisciando la soletta della seconda casa. Guardai il cemento umido che copriva la sua tomba, e pensai alle persone che sarebbero andate ad abitare in quella casa. E, all'improvviso, mi chiesi che cosa sarebbe accaduto se la casa non fosse mai stata finita, se E. J. fosse fallito. Altra squadra di operai. Un altro costruttore. Lotti più piccoli. Case più piccole. "Spacca quella soletta, e rimuovi quelle macerie. "E la pala del bulldozer che sollevava il suo cadavere dalla terra...

«Ho saputo della vostra disgrazia» mi disse Red Olin. «Me ne dispiace, Jerry.»

Ne rimasi stupito. Un uomo come lui non si commoveva tanto facilmente. «Grazie.»

«Ricordo la prima volta che l'abbiamo vista.»

«Lassù a Ridgemont Road.»

«Certo è una bella donna. È difficile capire le donne. Non si può mai sapere come la pensano veramente. Alcune di loro agiscono così... senza neppur rendersi conto di quello che fanno.»

«Lo credo anch'io.»

«Intendete restare nell'impresa?»

«Per un poco, immagino. Non so.»

«Credete che torni, Jerry?»

«Non lo so. E non credo che me ne importi molto.»

«Capisco quello che provate. Perché so quello che proverei io.»

Poi parlammo del lavoro. Poco dopo presi la macchina e andai in ufficio. E. J. e Eddie erano fuori. C'erano solo Liz e il contabile. La invitai a uscire a prendere il caffè nel solito bar.

«Ora... tutto è semplificato, vero?» mi chiese.

«A quanto sembra.»

«Non era una donna come si deve, Jerry. Lo sapevano tutti. Nessun senso del dovere, Jerry. Verso di voi.»

«Lo so.»

«È così strano il vostro modo di agire. Avete detto di avere... quella cosa

per cui avete fatto il viaggio.»

«Infatti.»

Sorrise, incerta. «Quando devo fare le valige?»

«Non ancora, Liz. Ve lo dirò io.»

Mi posò la mano sulla mano. «Ce ne andremo, e sarà molto bello, Jerry. Sarà molto bello per tutt'e due. E non avremo rimpianti. Mai.»

Quando rientrai in casa, provai un gran senso di vuoto. Otto anni di abitudini ormai radicate. Lorraine sembrava presente in ogni angolo. Mi sembrava di dover udire da un attimo all'altro lo scroscio della sua doccia, e sentirla cantare a gola spiegata la stupida canzone che cantava sempre sotto la doccia: "Frankie e Johnny". Nella casa silenziosa stagnava ancora il suo profumo. Irene aveva rimesso in ordine la camera da letto.

Sedetti sul mio letto. Ebbi una curiosa e strana visione: la sua piccola Porsche che filava, nel caldo pomeriggio, verso le montagne, con lei al volante, i capelli neri mossi dal vento, e i denti che scintillavano candidi mentre rivolgeva a Vince un rapido e invitante sorriso. Il loro bagaglio era sistemato dietro, compresa la valigia di metallo. Vince era abbandonato mollemente sul sedile al suo fianco, con quel mezzo sorriso indolente e arrogante sul viso bruno.

Una visione così netta e vivida che, per qualche istante, pensai che doveva essere reale. Come marionette che prendano all'improvviso vita.

Ma il cemento si stava consolidando sulla sua fossa. E un pesce curioso batteva il naso contro il finestrino chiuso della Porsche.

Uscii dalla camera da letto. Vi si sentiva ancora troppo la sua presenza.

Scesi nel soggiorno, sedetti alla scrivania, presi un foglio di carta e cominciai a scarabocchiarlo senza scopo, mentre cercavo di escogitare un sicuro nascondiglio per tre milioni e seicentomila dollari in contanti. Un posto sicuro. Che non desse preoccupazioni. E quando decidessi di partire, volevo poter disporre del denaro subito. Poteva restarvi nascosto per sei mesi, o anche un anno. Bisognava che fosse al sicuro dall'umidità e dal fuoco. Doveva trattarsi di un nascondiglio semplice e facile, che non richiedesse strani maneggi che potevano venire notati. Il volume dei biglietti di banca rendeva il problema più difficile. Scartai l'idea di prendere delle cassette di sicurezza. E non volevo tenere il denaro in casa.

Se si fosse potuto maneggiare tranquillamente, se non si fosse trattato di biglietti di banca...

L'idea cominciò a prendere forma. Dovevo prendere una decisione a

proposito della casa: e in attesa, non era più che naturale che cominciassi a sistemare in un magazzino parte dei miei oggetti personali? Una cassa di libri, ad esempio. Il deposito da uno spedizioniere era un luogo sicuro. Prendere una cassa. Sistemare il denaro sul fondo, in pacchi avvolti in carta pesante, in modo da sembrare libri. Al momento di partire potevo ritirare la cassa dal deposito. Oppure dare ordine che mi venisse spedita al nuovo indirizzo...

Suonarono alla porta. Erano le cinque meno venti. L'uomo che apparve sulla soglia indossava un vestito piuttosto vecchio, camicia bianca con collo liso, un panama buttato indietro sulla nuca, e che lasciava scoperta una fronte ampia e liscia. Era tarchiato, con due spalle enormi. Il viso aveva un'espressione di paziente stanchezza, mista a rassegnazione. E con un che di molto familiare.

«Ti ricordi di me, Jerry?»

«Ma... mi pare. Mi dispiace di non poter...»

«1940. West Vernon High. Paul Heissen.»

«Oh, ma certo! Scusa! Entra.»

Non lo conoscevo molto bene. Durante il mio ultimo anno alla Scuola Superiore di West Vernon, Paul Heissen, matricola, era diventato un magnifico centrattacco. Era stato utilissimo alla nostra squadra. Aveva allora diciassette anni, era alto un metro e ottanta e pesava sui novanta chili. Io ero portiere, e per tutta la stagione nessuno riuscì mai a battere la nostra squadra.

Entrò nel soggiorno, sedette in una poltrona e lasciò cadere il cappello sul pavimento.

«Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Una birra, se c'è.»

«Te la porto subito.»

«Inutile il bicchiere. La bottiglia o il barattolo vanno benissimo, Jerry.»

Andai a prendere due birre. Egli bevve un lungo sorso dal suo barattolo, si asciugò la bocca col dorso della mano e ruttò. Giudicandolo dal suo aspetto, mi venne l'idea che fosse alla ricerca di un lavoro. «Che cosa posso fare per te, Paul?»

«Immagino che la mia si possa definire una visita d'ufficio. E. J. Malton sta cavando il fiato al Capo a proposito della scomparsa di sua figlia. Perciò mi hanno mandato qui a fare delle stupide domande.»

«Sei un poliziotto?»

«Il tenente Heissen. Che lavora come un cane per una paga misera. Du-

rante la guerra ero nella Polizia Militare, e dopo il congedo sono finito qui. Ti ho visto parecchie volte in giro per la città, Jerry, ma non ho avuto mai occasione di parlarti.»

«Che cosa vuoi sapere?»

Si spostò su un fianco, cavò di tasca un taccuino consunto e una penna a sfera, e si preparò a prendere appunti.

«Se ne è andata ieri sera. Sai a che ora?»

«A un'ora imprecisata fra le dieci e le quattro del mattino. Credo di essere tornato a casa verso le quattro. Ed è allora che ho trovato il suo biglietto. Sono andato subito da E. J. Io... be', ero piuttosto brillo.»

«Hai il biglietto?»

Andai a prenderlo e glielo porsi.

Ne copiò il testo nel taccuino, mordendosi le labbra. Gli porsi anche il biglietto che avevo lasciato io per Lorraine e gli spiegai: «Quando sono uscito, alle dieci, ho lasciato questo biglietto per lei.» Lo copiò con la stessa diligenza. «Di che minaccia si trattava?» domandò.

«Aveva detto che intendeva piantarmi.»

«Avevate litigato?»

«Sì.» A mio giudizio era molto improbabile che E. J. avesse riferito quanto gli avevo detto a proposito di Lorraine e di Vince. «Avevamo litigato a proposito del nostro ospite. Lei... sembrava in amicizia troppo stretta col mio amico. Se ne sono andati insieme.»

«Come fai a sapere che se ne sono andati insieme?»

«Non lo so con assoluta certezza, Paul. Ma quando sono tornato erano scomparsi tutti e due con le valige e la sua macchina. Lui è un uomo che piace molto alle donne. E Lorraine... in questi ultimi tempi era molto irrequieta.»

«Irrequieta?»

«Beveva troppo. E se la spassava anche. Francamente, il nostro matrimonio era in stato di fallimento.»

«Niente bambini?»

«No.»

«Io ne ho quattro e un altro in viaggio.»

«Le cose sarebbero andate diversamente se ci fossero stati dei bambini. Lei aveva troppo tempo libero.»

«Ed ora, parliamo di questo Biskay. Che età ha?»

«Trentasette anni circa, trentotto, forse.»

«Sposato?»

«No.»

«Che professione ha?»

«Non lo so esattamente, ma penso che fosse alle dipendenze di un industriale del Sud America, come aiutante e pilota.»

«Dove l'hai conosciuto?»

«Durante la guerra. Facevamo entrambi parte dello stesso reparto dell'OSS (Office of Strategic Services). Era il mio ufficiale. È venuto qui in aprile, a trovarmi, e si è trattenuto un paio di giorni. Ha detto che doveva farsi operare. Aveva qualcosa a una spalla. Circa a quell'epoca, io mi licenziai dal mio posto, per un diverbio con E. J. Malton. Ho fatto un lungo giro, per cercare una sistemazione nuova. Mi sono fermato anche a far visita a Vince. Non era sistemato molto bene, e l'ho riportato qui con me.»

«Dove l'hai trovato?»

«In... un appartamento d'affitto a Filadelfia.»

«L'indirizzo?»

«Non ricordo, ora. Una via che aveva il nome di un albero. Noce, Castagno o Acero. L'indirizzo me lo aveva lasciato quando era stato qui in aprile, dicendomi che potevo, se mai, trovarlo là.»

«Sapeva allora che saresti andato a trovarlo?»

«No. Mi aveva fatto una proposta. Che al momento non m'interessava. Mi aveva allora detto che, se cambiavo idea, potevo scrivergli a quell'indirizzo.»

«Di che proposta si trattava?»

«Un lavoro nel Sud America. Non si è spiegato molto bene. E non sembrava una cosa molto chiara. Lui è un tipo... piuttosto spregiudicato. Ho la sensazione che sfiori molto da vicino il codice. Una condotta che io non approvo.»

Mi chiese di descrivergli Vince, cosa che feci con la massima accuratezza possibile.

«Credi che abbia precedenti penali?»

«Non so.»

«Comunque, nell'archivio militare a Washington avranno le sue impronte digitali. Posso chiedere una verifica. Se è un ricercato, sarà una scusa buona per fermare tua moglie.»

«Non credo che lei desideri essere fermata.»

«Suo padre sì. E com'è la macchina?» Gli descrissi la macchina e gli diedi il numero della targa. «È a suo nome?»

«Sì. Con tutte le altre carte in regola, e deve averle portate con sé. Non

le sarebbe quindi difficile venderla.»

«Hai un'idea di dove possono essere andati?»

«Neppure la più pallida, Paul. Ho la sensazione... il sospetto che possano aver lasciato lo stato. Lui sembrava ben fornito di soldi. E probabilmente è tornato verso il Sud America.»

Fissò il taccuino, serio, e mi domandò: «Sei contento, che se ne sia andata, Jerry?»

«Da un certo punto di vista, sì. Era impossibile continuare quella vita. Intendo ottenere il divorzio. E, da un altro punto di vista, sento la sua mancanza.»

«Le mogli che se l'intendono col miglior amico del marito. Una storia vecchia quanto il mondo. Ed è per questo che molta gente si prende una pallottola in corpo.»

«Io non sono un tipo violento.»

Sorrise. «Un tempo non potevi dire così!»

«Dove si andrà a finire con questa indagine, Paul?»

«Per essere sincero, non lo so. Una moglie che se ne va non commette nulla d'illegale. Non ha abbandonato dei bambini. Non ha preso la tua macchina. Non si può quindi diramare alcun mandato d'arresto per lei. Ma posso fare indagini sui precedenti di questo Biskay, e forse riusciremo a trovare una ragione per arrestare lui. Immagino che questo le guasterebbe il divertimento, e potrebbe indurla a tornare a casa. Suo padre vuole che torni. Ma tu no, vero?»

«No. Io no.»

«Potresti cambiare idea.»

«Non credo.»

«Dove hai trovato il suo biglietto?»

«In camera da letto.»

«Ti dispiace mostrarmi dove?»

«Per niente.» Lo accompagnai di sopra e appoggiai il biglietto contro lo specchio della toeletta. Era visibilissimo, e non si poteva fare a meno di notarlo, non, appena si entrava in camera da letto.

Si guardò intorno, girando lentamente con passo pesante per tutta la casa e alla fine emise un leggero fischio d'ammirazione. «Una bella casa!»

«Troppo grande per due sole persone.»

«Che intendi fare? Continuare ad abitare qui?»

«Credo. Per un po' di tempo, almeno.»

Andò ad aprire l'armadio di Lorraine e osservò: «Ha lasciato un sacco di

vestiti.»

«Ma ne ha anche portati via molti. Ne aveva un'infinità. Ne comprava a mucchi.»

«Dov'era Biskay? In quale stanza?»

Gliela mostrai. «In che condizioni era? Rimesso completamente?»

«Aveva un braccio al collo e zoppicava» risposi. «Ma poteva girare benissimo.»

«Perché zoppicava?»

«Credo che l'abbiano operato anche alla coscia.»

«Non ne sei sicuro?»

«Si capisce proprio che sei un poliziotto, Paul! Vince non era tipo da andare a spifferare molto dei fatti suoi.»

«L'amico lo ospita in casa sua, e lui scappa con la moglie dell'amico. Deve essere un bel mascalzone!»

«Non immaginavo che avrebbe fatto una cosa simile.»

«Certa gente non ci sta a pensar su due volte, immagino.»

«Vince è proprio così.»

Tornammo dabbasso: egli entrò nel soggiorno e si chinò a raccogliere il cappello sul pavimento. Disse: «Il signor Malton ci ha fornito alcune fotografie molto chiare di sua figlia. Se riusciamo a scoprire qualcosa che ci può servire contro Biskay, non sarà molto difficile trovare una macchina tanto appariscente. O una donna tanto vistosa. L'ho vista un paio di volte. Solo quando ho avuto in mano le fotografie ho saputo chi era. Assomiglia a quell'attrice del cinema, Elisabeth Taylor.»

«La gente non faceva che ripeterglielo. E a lei faceva piacere sentirselo dire.»

«È stato un piacere rivederti, Jerry. Una volta o l'altra potremmo andarci a bere una birra in compagnia.»

«Con molto piacere, Paul.»

Uscì, salì sulla macchina ferma accanto al marciapiede, e partì facendomi un cenno di saluto con la mano. Tirai un lungo sospiro, con l'impressione di emettere aria fetida tenuta compressa nei polmoni da un'ora almeno. Tutto sarebbe andato per il meglio. Non sarebbero nati problemi di sorta.

Non era stata una mossa molto abile tentare di mentire a proposito di Filadelfia, ma non credo che avesse avuto dei sospetti. E non aveva portato con sé il biglietto di Lorraine. Si era limitato a copiarlo. Ricordai che la polizia poteva accertare a che epoca risaliva un determinato scritto. Presi

allora entrambi i biglietti, li strappai e li buttai nel gabinetto.

E nel preciso istante in cui scomparivano, mi rèsi conto che non era stato provato che il biglietto era stato scritto dalla mano di Lorraine.

10

Arrivai a Morning Lake al crepuscolo di quello stesso giorno della visita di Paul Heissen. Ricuperai la valigia di metallo da sotto il vespaio, la caricai sulla mia giardinetta e tornai a casa. Andai a nasconderla in cantina, sotto la catasta di legna, dopo avervi rimesso dentro i pacchi di biglietti di banca che costituivano la mia parte del malloppo. Mi faceva piacere rivederli ancora tutti insieme. E nel medesimo posto. Un mucchio di biglietti di banca da dare le vertigini. A guardarli mi sentivo mancare il respiro.

Il venerdì mattina andai a Park Terrace e dissi a Red che avevo della roba da mettere in magazzino. Gli diedi anche le dimensioni della cassa di cui avevo bisogno. Gli raccomandai che fosse una cassa robusta. Diede subito incarico a un carpentiere di costruirla. Quando ebbi terminato di fare il solito giro d'ispezione ai lavori, la cassa era finita e la caricai sulla macchina. Nel tragitto verso casa, mi fermai a comperare spago e grossa carta da pacchi.

Quando arrivai a casa Irene se n'era già andata. Mi accertai che tutte le porte fossero chiuse a chiave. Avvolsi i pacchi di biglietti di banca, legati strettamente con il filo di ferro, a quattro per volta. Diciassette pacchi avvolti in carta pesante; in ogni pacco c'erano duecentomila dollari, ad eccezione dell'ultimo: in questo c'era il pacco di biglietti da cinquecento dollari, così che l'importo saliva a quattrocentomila dollari. Li sistemai nella cassa. Era quasi piena. La trascinai a fatica su per le scale della cantina e la portai nel soggiorno. La riempii fino all'orlo con dei miei libri. Misi il coperchio, lo inchiodai e sull'alto della cassa scrissi il mio nome, con matita rossa.

Nella guida del telefono trovai l'indirizzo di una ditta che teneva merci in deposito. Telefonai e mi dissero che accettavano anche una sola cassa. Avvertii che si trattava di una cassa molto pesante. L'automezzo arrivò nello spazio di un'ora. I due uomini caricarono la cassa e partirono. La ricevuta del deposito era su carta velina, gialla, con una lunga lista di clausole stampate sul retro, in caratteri minuti. Le lessi tutte. Ero automaticamente assicurato per un valore di cinque dollari per ogni piede cubico di volume. Feci un rapido calcolo: in caso di perdita avrei incassato sessanta dollari

d'assicurazione.

Ora dovevo trovare un posto adatto per mettere la ricevuta. Frugai per tutta la casa finché trovai il nascondiglio ideale. Una volta a Lorraine era saltato il ticchio di imparare a suonare la cornetta. Se n'era comprata una molto bella, con un libro di istruzioni. Per una decina di giorni aveva riempito la casa di suoni strazianti, e poi aveva smesso. Andai a prendere la scatola di pelle che custodiva lo strumento, svitai l'imboccatura della cornetta, infilai nel tubo la ricevuta del deposito arrotolata, riavvitai l'imboccatura, e andai a rimettere la scatola al suo posto nello scaffale.

E finalmente, allungato in una sedia nel soggiorno, le gambe accavallate, riflettei sulla situazione, esaminandola sotto ogni punto di vista. A mio giudizio, tutto era perfettamente a posto.

Ora non restava altro che attendere.

Mi accorsi che Lorraine mi guardava, dall'altro lato del soggiorno. Mi alzai e andai a prendere la sua fotografia, in una cornice d'argento; una fotografia in bianco e nero, fatta alle Bermude durante il nostro viaggio di nozze. Era in pantaloncini corti, bianchi, e maglietta nera. Sorrideva, le mani appoggiate sul manubrio di una bicicletta, e sembrava pronta a balzare in sella e allontanarsi pedalando veloce. Ricordai quei giorni alle Bermude.

Fissai il suo volto sorridente e all'improvviso mi sentii mancare. Ebbi la sensazione di trovarmi sospeso su un tremendo abisso. Deposì il ritratto. Lei continuava a guardarmi. Mi spostai su un fianco e il suo sguardo mi seguì, sempre sorridendo. Era un sorriso strano. Come se lei sapesse qualcosa che io ignoravo. Come se lei ricordasse qualcosa che io avevo dimenticato.

La valigia nera di metallo! Grazie, Lorraine. Andai a prenderla in cantina. Vi montai sopra e scassai le serrature a colpi di tallone. Poi la caricai in macchina, raggiunsi il luogo di scarico municipale, e quando fui sicuro che nessuno m'osservava la gettai sulla montagna di rifiuti.

Il sabato fu una giornata interminabile e noiosa. La sera presi una bella sbornia solitaria e andai a letto presto; presto al punto che quando mi svegliai, domenica mattina alle otto, avevo già smaltito completamente la sbornia. Infilai un paio di pantaloni di tela, una camicia sportiva, preparai la colazione, e lessi il giornale della domenica dalla prima all'ultima parola.

La giornata si prospettava vuota e interminabile come il sabato prece-

dente. Le mie domeniche con Lorraine erano sempre state, a mio giudizio, piene di programmi stupidamente movimentati, ma almeno c'era sempre qualcosa da fare. Alle undici andai in giardino, dove tentai di far passare il tempo occupandomi di qualche lavoretto.

Stavo appunto regolando la siepe, quando Tinker Velbiss apparve dall'altra parte. Indossava una casacca a righe bianche e verdi, scollata, e pantaloni attillati verdi, corti al ginocchio. Sotto il sole i suoi capelli erano di un rosso fiamma. Aveva il naso sbucciato per il troppo sole, e la sua faccia sembrava più lentiginosa del solito.

Rimase in piedi a guardarmi, sorridendo con uno sguardo insolente.

«Hai bisogno di rinforzarti i muscoli?» mi domandò.

«Buongiorno.»

«Dovevo venire a trovarti. Non è una specie di anniversario?»

La guardai, perplesso. «Anniversario?»

«Domenica scorsa, stupido! O eri troppo sbronzo per ricordartene?»

Molto lusinghiero, non c'è che dire!

«Ricordo perfettamente.»

«Grazie, grazie tante.»

Domenica scorsa. Apparteneva a un'era infinitamente lontana. Domenica scorsa era qualcosa che apparteneva a un Jerry Jamison che ricordavo a malapena.

«Non hai perso tempo, e sei corsa subito da Mandy Pierson a spifferare tutto per filo e per segno, Tink.»

Mi guardò con espressione di grave e simulata innocenza. «Non ho mai fatto una cosa del genere.»

«Mandy sembrava al corrente dei minimi particolari.»

Fece il giro della siepe e venne a mettersi di fianco a me. «Sei in collera, vero? Be', può anche darsi che mi sia lasciata sfuggire qualche allusione. Penserai che domenica scorsa mi sono comportata da sfrontata, certamente. Ero soltanto irrequieta, un po' brilla, e terribilmente stufa di Charlie. Ma, in definitiva, quello che ci guadagna è sempre Charlie. Quasi sempre. Questa settimana sono stata un vero agnellino con lui. E in una settimana, tante cose possono accadere, no? Hai ricevuto cartoline illustrate da Lorraine?»

«Non ancora.»

«Sei tutto accaldato e sudato. Perché non mi inviti a sedere all'ombra e mi offri qualcosa da bere? Dove sono i tuoi mobili da giardino?»

«Non mi è venuto in mente di incaricare Irene di cercare qualcuno che li

porti su dalla cantina. Ma ti posso egualmente offrire da bere. Dov'è Charlie?»

«Ha deciso di passare la giornata fra amici. È al club. C'è una specie di torneo. È contento come una pasqua, ne avranno fino a sera e la gara finirà in una solenne bevuta di birra. Ho affidato i miei demonietti alla mamma di Charlie. Devo andarli a prendere stasera alle sette. E avevo pensato di passare quasi tutta la giornata con te, a chiacchierare di Lorraine. Sei ancora molto in collera con me?»

«Ma no, naturalmente.»

Entrammo nella cucina che, dopo l'abbagliante luce del sole, ci diede l'impressione di essere semibuia.

«Qualcosa di abbondante e frizzante» disse Tink. «C'è anche del tonico? Bene. I cubetti di ghiaccio li prendo io, caro.»

«Ma perché sei andata a dirlo a Mandy, Tink?»

«Siamo buone amiche. E, comunque, sappiamo tutto l'una dell'altra. Una specie di forzata confidenza reciproca. Ma, per la verità, non ho spifferato tutto. Ho fatto solo qualche allusione.»

«E facevate lo stesso giochetto, tu e Lorraine?»

«Buon Dio, no! Lorraine si ubriaca troppo. C'era pericolo che si lasciasse sfuggire qualcosa di fronte a Charlie.»

Cominciai a versare del gin in un bicchiere. Mentre stavo per smettere, lei appoggiò il dito sul collo della bottiglia e lo tenne abbassato finché il grosso bicchiere fu a metà pieno. «Questo è il mio» dichiarò. «E non mi piace il gusto dell'acqua tonica.»

Riempiti i bicchieri, brindammo e bevemmo. Inclinò la testa da un lato e disse: «Smettila di fare il timido e il riservato con me, Jerry! Mi fai sentire una donna immorale. Depose il suo bicchiere, mi tolse di mano il mio, lo mise accanto all'altro, poi mi si strinse contro, baciandomi con ardore.»

«Ed ora» dichiarò, riprendendo il bicchiere «diventiamo buoni amici.»

«Lo siamo.»

«Buoni amici?»

«Sì.»

«No, perché?»

«Andiamo a far colazione sull'erba, caro.»

«Un picnic?»

«Naturalmente. Tutti vanno a fare il picnic la domenica. Dove tieni quella borsa di plastica rossa per mantenere il ghiaccio?» Gliela andai a prendere. «Ecco, facciamo uno strato di cubetti di ghiaccio. E poi una bottiglia

di gin quasi piena. Fammi pensare. I bicchieri li abbiamo. Sigarette anche. Cinque bottiglie di acqua tonica. Bene. Allora è deciso per il picnic, vero?»

«Sta bene.»

«Ora fai il bravo, fai il giro della casa per assicurarti che tutte le porte siano chiuse a chiave.»

La fissai, stupito. «Ma dove andiamo a farlo questo picnic, Tinker?»

«Di sopra, naturalmente! Ma sei proprio un po' tonto stamattina! Vengo ad offrirti conforto, compagnia e tante altre cose, e mi guardi con gli occhi fuori dalla testa come se fossi un marziano! Andiamo, caro. Questi sono in realtà i picnic più belli. Non ci sono formiche.»

Lungo disteso sul letto, con bicchiere e sigarette a portata di mano, mi sentivo spregevole, disperato e depresso. La udivo ciabattare intorno, frugare fra i vestiti di Lorraine, aprire e chiudere cassetti, e avrei desiderato che la smettesse. Avrei desiderato che se n'andasse, ma non avevo nemmeno la forza di dirglielo.

Mi sentivo molto strano. Mi era sembrato di essermi liberato dalla chiara consapevolezza di quanto avevo fatto, di averla chiusa in un angolo della mia mente, e sigillato la porta. Ma ora la porta segreta si era spalancata ed ero costretto, mio malgrado, a guardare in faccia i fatti e le inevitabili conseguenze.

Tutto quanto era accaduto, io non l'avevo desiderato. Non era questa la vita che desideravo. Ero nato per essere un galantuomo. Jerry Jamison era stato allevato con la convinzione di essere un galantuomo. Coloro che sono di una stoffa diversa, finiscono con una pallottola in corpo, o dietro le sbarre di una prigione.

Dovetti considerare attentamente le due parole, tenerle per così dire sospese davanti agli occhi della mente, per afferrarne il significato. Assassino. Ladro.

Non potevo essere io. Riandai a tutta la catena di avvenimenti, cercando di vedere dove avrei potuto trovare una scappatoia. Volevo riuscire a convincere me stesso che, una volta preso nell'ingranaggio, ero stato trascinato fino in fondo, senza la possibilità di modificare il corso degli eventi. Ma non potei nascondermi che c'erano state per lo meno una dozzina di volte e una dozzina di modi per liberarmi. E c'era un particolare subdolo che non riuscivo a scacciare di mente. Ricordavo continuamente l'aspetto di tutto quel denaro quando avevo aperto la valigia nera. E la sensazione che avevo

avuto subito, non appena vi avevo gettato gli occhi, che sarebbe stato tutto mio. In qualche modo.

Allora, che cosa c'era di sfasato in me? Ero stato soltanto un falso galantuomo, a cui non era mancato che il movente per tramutarsi in un delinquente? O forse mi avevano cambiato gli otto anni passati con Lorraine? O forse solo la sensazione di essere in una trappola dalla quale non riuscivo a fuggire?

Ma ormai era fatta. Lorraine e Vince erano scomparsi per sempre. E dovunque fossi andato, la paura mi avrebbe sempre accompagnato. E così il ricordo. Così pure questo orribile senso di intimo disgusto.

Tinker osservò: «Se ne deve essere andata in tutta fretta, tesoro.»

«Che intendi dire?»

«Questo l'ha comperato solo la settimana scorsa. Ero con lei. E, secondo me, è stupendo. È costato quarantanove dollari. Un cashemire morbidissimo.»

«L'avrà dimenticato, suppongo.»

«Non capisco come abbia potuto dimenticarlo.» Tinker s'allontanò dallo specchio. «Di petto siamo pressoché della stessa taglia, ma io sono più forte di fianchi. Che ne dici, caro, non potrei prenderlo in prestito? È un colore che mi sta molto bene. Se torna non se la prende. E se non dovesse tornare, sarà una specie di ricordo.»

«Fai quello che vuoi. Per quello che m'importa!»

«Grazie, caro. Sei molto gentile e affettuoso.»

Mi misi a sedere sul letto e bevvi un lungo sorso. L'aveva preparato Tinker, era gin quasi puro. Mi sentii subito rianimare. Avevo bisogno di molto gin. Tanto da riuscire a fermare la grossa ruota che continuava a girare dentro la mia testa. Era come un carosello di immagini molto vive. Di Vince, Lorraine e il denaro.

Si prese anche un'altra maglietta, una sottana, una manciata di collane, due paia di scarpe e un paio di sandali. Aveva press'a poco lo stesso piede di Lorraine, solo un tantino più largo. E poi le venne fame. Infilò una vestaglia gialla di Lorraine, scese in cucina, preparò le uova al prosciutto e tornò di sopra con due piatti. Mangiammo e tornammo a bere. Cominciavamo ad essere entrambi piuttosto brilli.

Quando venni svegliato di colpo dallo squillo del campanello, diedi un'occhiata all'orologio e vidi che erano le cinque passate. Tinker dormiva raggomitolata contro di me. La spinsi da parte, e brontolò qualcosa nel

sonno. Suonarono di nuovo. Avevo un cerchio alla testa, fitte dolorose alle tempie, e la lingua impastata. Ma l'effetto del gin persisteva. Non mi reggevo saldo sulle gambe e non avevo le idee molto chiare.

Mi infilai la vestaglia, mi passai le dita fra i capelli cercando di ravviarli e scesi a pianterreno. Suonarono per la terza volta.

Era Liz Addams, molto agitata. Non appena in anticamera, mi disse: «Sono molto contenta di avervi trovato a casa, Jerry. Vi sentite bene? Avete un'aria strana.»

«Mi sono appena svegliato. Sono un poco intontito.»

«E magari un po' brillo?»

«Forse. Un tantino.»

«Sono venuti due individui a interrogarmi, Jerry. Mi hanno fatto un sacco di domande sul vostro conto. Non so bene di che si tratta, ma c'era qualcosa di molto strano. Erano di un dipartimento di Washington che non ho mai sentito nominare. Ho pensato che era bene informarvi e...»

Ero in piedi con le spalle appoggiate alla scala. Lei guardò oltre le mie spalle e s'interruppe di colpo. Sbarrò gli occhi, e d'un tratto impallidì spaventosamente. Qualcosa si spense nei suoi occhi, qualcosa che mi era stato assolutamente necessario. Prima ancora di voltarmi, capii che non avrei mai più rivisto nel suo sguardo quella luce particolare.

Tinker era scesa, a piedi nudi, fino a metà della scala e poi si era fermata. Si era messa sulle spalle una vestaglia di Lorraine, e se la teneva stretta attorno al corpo, con le maniche penzoloni. Aveva i capelli rossi arruffati, la faccia e gli occhi gonfi di sonno. L'immagine parlante di una donna appena scesa dal letto.

«Oh!» esclamò con voce smorzata. «Credevo fosse Mandy. Mandy Pier-son. Avete la stessa voce. Mi dispiace. Scusate.»

Si voltò, incespicò, finì bocconi sulle scale e la vestaglia le cadde di dosso. L'afferrò, se la rimise sulle spalle, e scomparve non senza prima averci salutato con un largo sfrontato sorriso.

Liz non mi guardò. Si voltò ed aprì la porta. Non c'era nulla da dire. Assolutamente nulla. Rimasi a guardarla mentre usciva, scendeva gli scalini della veranda e s'allontanava per sempre.

Chiusi la porta e tornai di sopra. Seduta di fronte alla toeletta, Tinker, che si era infilata la vestaglia per benino, stava pettinandosi. Mi guardò dallo specchio e domandò, contrita: «Ho fatto una gaffe, vero?»

«Hai fatto una gaffe.»

«Era la biondina dell'ufficio. Quella che era la tua fiamma.»

«Precisamente.»

«Non sembrava disposta a dimostrarsi molto comprensiva.»

«No.»

«Mi dispiace d'aver sciupato qualcosa.»

«Senti, Tinker, spiegami una cosa. Se pensavi veramente che fosse Mandy, perché sei scesa?»

«Oh, forse mi è sembrata una buona idea. Voglio dire un bello scherzo. E ci sono alcune cose di Lorraine che a me non vanno bene, ma a lei sì. È snella di fianchi come Lorraine. Comunque Mandy non avrebbe fiutato con nessuno. È veramente una donna di spirito. Ti piacerebbe molto. Non abbiamo segreti fra di noi.»

«Lo credo anch'io.»

«Mandy ha veramente simpatia per te. Credo le farebbe piacere venire qui a tenerti compagnia.»

«Ma si può sapere dove diavolo vuoi arrivare? È inaudito! Proprio non riesco a capire il vostro modo di ragionare.»

Si voltò a guardarmi, con ironica solennità. «Povero animaletto! Sei tutto aculei, peggio di un porcospino, vero? Io e Mandy siamo molto prudenti, caro, e tuttavia godiamo di una pessima reputazione. Ma non ce ne preoccupiamo, più di quanto non se ne preoccupa Lorraine. Accidenti, mi sento tutta appiccicosa. Posso servirmi della tua doccia? C'è un accappatoio di Lorraine?»

«In bagno, scaffale in alto.»

«Grazie, tesoro.» Andò in bagno, e dopo qualche istante sentii lo scroscio della doccia. Io scesi in cucina e feci il caffè, molto forte e caldo. Non riuscivo a scacciare dalla mente l'espressione della faccia di Liz. E continuavo a rimuginare a proposito di quei due individui di Washington.

Quando Tinker scese, io avevo versato la seconda tazza di caffè, ma era ancora troppo caldo per berlo. Tinker appariva tutta fresca e pimpante, e teneva sotto il braccio il fagotto degli indumenti di Lorraine.

«Resterei volentieri a lavare i piatti e i bicchieri, ma non posso, caro. Devo scappare. Ti dispiace?»

«Fila pure. Anzi, mi fa piacere.»

«Non fare tanto lo scorbutico, tesoro. Scusa se ho rovinato il tuo roman-zetto. Accidenti, ti ho proprio rotto le uova nel paniere, vero?»

«Esatto.»

S'avvicinò, mi passò le dita fra i capelli e mi diede un lieve bacio sulla

tempia. «Sei tanto caro, tesoro, e non guardarmi male per quella biondina insignificante. La dimenticheremo, vero Jerry?»

Uscì dalla porta verso il cortile. Il caffè era ancora troppo caldo. Lo portai di sopra. Volevo fare la doccia. Il bagno era in condizioni pietose: c'era acqua dappertutto e l'aria era irrespirabile per il vapore e il profumo. Spalancai la finestra e raccolsi l'acqua sul pavimento con un asciugamano.

Feci la doccia, bevvi il caffè, rifeci il letto e rimisi in ordine la stanza. Poi presi tre aspirine, e infilai una camicia pulita e un paio di pantaloni di tela. Mi guardai nello specchio: ero in ordine, ma avevo gli occhi infossati.

Non feci in tempo ad arrivare in fondo alle scale che il campanello squillò di nuovo. Per un attimo nutrii l'assurda e ridicola speranza che Liz fosse tornata indietro.

Era invece il tenente Paul Heissen, corpulento e placido come al solito, ma con l'aria di un uomo che si trovi in una situazione imbarazzante.

«Entra, Paul. Vuoi una birra?»

«Questa volta no, grazie.»

Andò a sedere nella medesima sedia, e lasciò cadere il cappello nello stesso punto sul pavimento. «Questa è una di quelle cose che sei costretto a fare quando sei un poliziotto, Jerry. Voglio essere franco con te. La vecchia signora Malton non può credere che la sua cara figliola se ne sia andata senza una parola per lei. E tanto ha detto e fatto, da mettere in agitazione anche E. J. Malton. Ieri sono andati dal Capo, e sono stato chiamato anch'io. Dicono che non andavate molto d'accordo. C'è voluto del tempo per cavarglielo di bocca, ma finalmente l'hanno ammesso. Secondo loro, è possibile che tu abbia ammazzato lei e quel Biskay.»

«Un'idea piuttosto balzana.»

«Probabilmente. Ma io devo indagare. È quello che sto facendo. So che non hai nulla da nascondere, ma sono costretto a interrogarti per poter stendere un rapporto esauriente. La signora che abita di fronte, Mrs. Hinkley, ha detto di aver visto tua moglie tornare in macchina versò l'una di mercoledì scorso. Non sono riuscito a trovare qualcuno che l'abbia vista dopo quell'ora. Tu sei tornato a casa a metà del pomeriggio, ed eri rimasto senza benzina. Particolare che mi è stato confermato già dalla signora Sittersall.»

«Chi? Ah, già, Irene. Sì.»

«L'hai incontrata mentre stava venendo qui, e le hai detto che tua moglie non stava bene. Perché l'hai fatto?»

Tirai un lungo sospiro. Gli spiegai che, durante la prima visita, non gli

avevo esposto tutti i fatti, perché desideravo salvare almeno in parte la reputazione di Lorraine. Dopo di che gli raccontai per filo e per segno come ero tornato a casa, e in che atteggiamento li avevo sorpresi.

«Molti ci hanno rimesso la pelle, in casi simili.»

«Lo so. Ma non me la sentivo di arrivare a tal punto. Lui non era in grado di reagire. E io... io avevo avuto già motivo di sospettare di lei nel passato. Questa è stata la prima volta che ne ho avuto la prova. Lei si è chiusa a chiave nella camera da letto. E mentre andavo col bidone di benzina verso la macchina, ho incontrato Irene e ho pensato che era meglio non averla fra i piedi in una situazione del genere. L'atmosfera era piuttosto tesa qui dentro.»

«Allora l'hai accompagnata alla fermata dell'autobus, e hai fatto il pieno di benzina. E poi?»

«Sono tornato qui. Ho bevuto un paio di bicchieri di whisky e sono uscito di nuovo. Volevo riflettere. Ho girato così, senza meta, con la macchina.»

«A che ora sei tornato?»

«Di preciso non lo so. Era buio. Vince dormiva. Lorraine non c'era, ma la sua macchina era in garage.»

«Ho parlato con Amanda Pierson. È passata di qui verso le nove e mezzo. Da quanto tempo eri a casa?»

«Da un quarto d'ora, forse. O venti minuti.» Sapevo che Mandy era passata da casa mia molto prima delle nove e mezzo. Forse il suo errore poteva rivelarsi utile.

«Dove pensavi che fosse tua moglie?»

«Non lo so. Di solito passa molto tempo da uno o dall'altro dei vicini. Forse ha fatto semplicemente una passeggiata. A volte lo fa. O, magari, era nascosta in qualche angolo della casa. Non mi è neppur passato per la mente di cercarla.»

«Che hai fatto?»

«Dopo la telefonata di Mandy, sono uscito di nuovo ed ho lasciato un biglietto per Lorraine. L'hai visto. Ho bevuto ancora, prima di uscire. So di essermi fermato al bar dell'Hotel Vernon. Timmy dovrebbe ricordarlo. Puoi capirlo da te, non avevo le idee molto chiare. Ho fatto una capatina anche in altri due bar. Per essere sincero, Paul, non ero in condizioni di stare al volante di una macchina. Non so come non abbia accoppiato qualcuno. O me stesso. Di tornare a casa non me la sentivo. Mi spinsi fino a Morning Lake. I Malton hanno un capanno laggiù, e ce ne serviamo anche

noi. Pensavo di restarci. Ma le zanzare mi hanno costretto a scappare.»

«È là che ti sei buscato allora quelle punture?»

«Infatti. Perciò sono tornato indietro, pensando che era meglio avere una spiegazione con lei. Ero arrivato al punto da credere che forse sarebbe stato possibile trovare una via d'intesa, ricominciare daccapo. Ma erano scomparsi tutti e due. Ed era scomparsa anche la macchina di Lorraine. Deve aver fatto le valige in fretta e furia.»

«Me l'ha detto infatti la signora Sittersall.»

«Non appena letto il suo biglietto, sono corso a casa di E. J. comportandomi come uno scemo.»

Rilesse gli appunti che aveva preso. «Qui c'è qualcosa che tu puoi chiarire. La signora Sittersall dice di non aver notato che avevi la faccia graffiata. Ma tu hai affermato di non aver rivisto tua moglie.»

«Mi ha graffiato subito dopo che li avevo scoperti, prima di chiudersi a chiave in camera da letto. Ho cercato di nascondere i graffi. E ci sono riuscito, servendomi delle creme e della cipria compatta di Lorraine. Irene non ha molto spirito d'osservazione.»

«A quale distributore ti sei fermato?» Glielo dissi, rendendomi purtroppo conto che avevo a che fare con un individuo preciso, ordinato e metodico.

«Un'altra cosa, Jerry» mi disse. «Venerdì è venuto qui un autocarro, due uomini hanno portato fuori una cassa pesante e l'hanno caricata sull'autocarro. L'informazione mi è stata fornita spontaneamente dalla signora Hinkley. Che cosa c'era dentro?»

Gli indicai con un gesto gli scaffali di libri. «Libri e documenti personali. Ho intenzione di mettere in un magazzino anche tutti i miei effetti personali. Quello era solo l'inizio. Non intendo continuare a vivere qui, Paul. È una casa troppo grande per un uomo solo!»

«Hai la ricevuta del deposito?»

«Certo.»

«Vorrei vederla, Jerry. Scusa se sono costretto ad essere tanto noioso.»

Avrei potuto prenderla, ma mi avrebbe visto, e sarebbe stato piuttosto imbarazzante tentar di spiegare il perché di quello strano nascondiglio.

«Dammi qualche minuto di tempo per ricordare dove l'ho cacciata. In questi ultimi giorni ho la testa che non funziona come dovrebbe.»

«Fai pure con comodo. Frattanto vorrei dare un'occhiata a quel biglietto che ti ha lasciato.»

Era la domanda che temevo, «Mi dispiace, Paul, ma l'ho buttato via. Ho

gettato via tutti e due i biglietti. Ma, perbacco, tu li hai copiati parola per parola!»

«I Malton non sono sicuri che il biglietto fosse scritto di pugno della loro figlia.»

«Ma lo era!»

«Se è scomparso, sarà un po' difficile dimostrarlo.»

«Non capisco che importanza può avere questo. Lorraine ti confermerà che l'ha scritto lei.»

«La cosa sarebbe molto più semplice se tu l'avessi conservato, Jerry. Ecco tutto.»

Mi avvicinai alla scrivania, aprii i cassetti e finii di cercare la ricevuta del deposito.

Egli si alzò e mi domandò: «Ti secca se do un'occhiata intorno?»

«A che scopo?»

«Semplicemente per poter scrivere nel mio rapporto che ho ispezionato la casa da cima a fondo. È la prassi. Non potrei esimermi dal farlo anche a costo di procurarmi un mandato, se rifiuti, Jerry.»

«Perché non mi accusi addirittura di un delitto?»

«Non perdere le staffe. E non cerchiamo di complicare le cose. Perbacco, io non penso affatto che tu l'abbia uccisa. Ma quello che penso io non conta. Io devo solo indagare, come mi è stato ordinato.»

«E va bene. Guardati intorno. Intanto io cerco la ricevuta.»

Andò in cucina e lo udii scendere in cantina. Per un agghiacciante momento non riuscii a ricordare se vi era rimasto ancora qualche pacco di banconote. La mia mente non era molto lucida. Ero intontito per l'effetto del gin. Tolsi la ricevuta dal nascondiglio, la lisciai e attesi finché udii Paul salire e rientrare in cucina. Gliela portai. La guardò, fece un cenno di assenso e se la mise in tasca.

«Domattina andremo a dare un'occhiata a quella cassa.»

«Perché?»

«Perché, se non lo facciamo, me ne chiederanno la ragione, e non posso certo rispondere che era una inutile seccatura.»

«Va bene. Va bene. Domattina andremo a dare un'occhiata alla cassa. Tireremo fuori tutti i libri, e li leggeremo uno per uno, pagina per pagina.»

«Io sto cercando di facilitare le cose, Jerry.»

«Scusa, Paul. Lo so. Ma sono nervoso. Forse mi sconvolge il pensiero di aver buttato via il suo biglietto.»

«Non è possibile che sia ancora in mezzo alla spazzatura?»

«No. L'ho strappato e l'ho buttato dal finestrino della macchina.»

«Peccato.»

«Credi che sia d'importanza determinante?»

«No, penso di no.»

Fu di una pignoleria spaventosa. Mi fece un sacco di domande. Prese il pettine che stava sulla toeletta di Lorraine, lo sollevò controluce e ne tolse un ciuffo di capelli rossi.

Mi guardò.

«Una... un'amica di Lorraine, la signora Velbiss. Tinker Velbiss. Lorraine si era fatta prestare della roba, che non ha restituito prima di andarsene. Tinker è venuta qui, e io le ho detto di salire a prendersela.»

«E si è anche pettinata.»

«E va bene, Paul, accidenti! È venuta per parlare di Lorraine, e il discorso si è concluso in modo impensato. Credo di essere... vulnerabile.»

«Ascolta, Jerry. Non mentirmi. In nulla. Nemmeno sul minimo particolare. Non mentire con me. È importante.»

«Ho capito, Paul. Non succederà più.»

«Ed ora volevo chiederti della signora Addams, dell'ufficio. Mi è stato riferito che c'era del tenero fra voi. Una cosa del genere potrebbe venire considerata un movente.»

«È una donna come ce ne sono poche. Mi piace molto. Ma è tutto qui. Vorrei aver sposato lei, anziché Lorraine. Ma non l'ho fatto.»

Mi fece fare una lista, a memoria, dei vestiti che Lorraine aveva portato con sé. Ispezionò attentamente la mia giardinetta. Esaminò anche gli arnesi da giardinaggio. Staccò un grumo di terra dalla pala di cui mi ero servito per seppellirla, e lo sbriciolò fra le dita.

Rimasi a guardarlo, tentando di respirare normalmente. Non mi fece domande.

Quando finalmente se ne andò, era già buio da un pezzo. Mi disse di trovarmi il mattino dopo, alle nove, al magazzino dello spedizioniere.

Si scusò di nuovo per avermi importunato. Gli risposi di non preoccuparsene e a mia volta mi scusai per la mia irascibilità.

11

Quando giunsi al deposito, il mattino dopo alle nove, trovai Paul Heisen che mi aspettava. Avevo portato con me un cacciavite. Sulle prime ci fecero delle storie, asserendo che era una perdita di tempo troppo forte tirar

fuori la cassa, ma cedettero quando Heissen dichiarò che era della polizia.

Servendomi del cacciavite, sollevai il coperchio. Paul tirò fuori i libri. E sotto scorre i pacchi avvolti in carta d'imballaggio.

«Dischi vecchi» spiegai. «Incartamenti d'affari. Progetti di case. Riviste di architettura. Roba di questo genere. Vuoi che ne apra uno?»

Tastò uno dei pacchi e rispose: «No, non è necessario.»

Rimettemmo i libri nella cassa e io inchiodai nuovamente il coperchio. Ringraziammo gli impiegati del deposito, e uscimmo. Mi accompagnò fino alla mia macchina e mi disse: «Il barista dell'Hotel Vernon ha riferito che sei stato là verso le dieci, e cotto per benino.»

«Non ricordo, ma deve essere così.»

«Se avessi ordinato ancora da bere non te l'avrebbero dato. Ha riferito che ti sei lamentato perché tua moglie ti metteva nei guai.»

«Era la verità.»

«Lo penso anch'io.»

«Ed ora, Paul, che fate?»

«Aspetteremo per vedere se riusciamo ad avere una segnalazione della macchina. Ora Lorraine risulta scomparsa in circostanze sospette. Possiamo diramare telegraficamente ordine di ricercarla. Anzi, l'abbiamo già fatto. In tutti gli Stati. Ma in modo discreto, per non dar esca a qualche reporter curioso. Non ti devi preoccupare per questo.»

«E se non la trovate subito?»

«Secondo me, se non viene ritrovata entro due settimane, riprenderemo le indagini da principio, e su nuova base. Sarai chiamato alla polizia e dovrai fare una deposizione completa e dettagliata.»

«In altre parole continuerete a seccarmi in eterno.»

«Non in eterno, Jerry. Solo fino a quando avremo scoperto che fine ha fatto.»

«Ah!»

Accesi il motore. Egli fece l'atto di andarsene, poi si voltò, si appoggiò al finestrino e osservò: «C'è qualcosa di strano a proposito di quel Biskay.»

«Cioè?»

«Di solito sono molto rapidi a Washington. Controllano le impronte dell'archivio militare e quelle dell'F.B.I. centrale, e ci danno subito una risposta affermativa o negativa, con particolari. Questa volta sembra che la tirino per le lunghe. Una cosa che non è mai successa. E forse il fatto si collega con la presenza di stranieri qui in città.»

«Stranieri?»

«Non so molto sul loro conto. Sono venuti a informarci della loro presenza, come semplice atto di cortesia. Potrebbero essere funzionari del Tesoro. Si direbbe che Washington si interessi di questo Biskay. È solo una supposizione. Sono già stati da te?»

«Non ancora.»

Andai in ufficio. Liz era seduta alla sua scrivania. Mi guardò con la più completa, fredda indifferenza. Per un certo tempo avevo fatto parte della sua vita. Ma tutto era stato rapidamente cancellato dalla comparsa di una poco di buono, rossa di capelli, in cima ad una scala. Una donna che non valeva nulla, e che per me significava meno che niente.

E la perdita che aveva provocato era enorme.

In questi giorni stavo diventando uno specialista in perdite. Di me stesso e degli altri. Ma c'era sempre il denaro. Ed un radioso, dorato futuro. Da trascorrere nell'ozio più completo.

Chiesi a Liz se E. J. era in ufficio.

Si alzò, s'avvicinò alla porta del suo ufficio, bussò, la socchiuse e gli disse qualcosa a voce bassa.

Dall'interno E. J. tuonò: «Jerry? Entra, entra, entra.»

Mi tenne aperta la porta. Le passai accanto, tanto da sentirmi sotto le nari il suo profumo, ma anche da sentirla ritrarsi, pur senza muoversi. Proprio come se avesse distolto lo sguardo da uno spettacolo disgustoso. Chiuse la porta alle mie spalle.

«E. J.» dissi sedendomi «la polizia sta ficcando il naso dappertutto perché sembra che tu ed Edith vi siate messi in testa che io ho ucciso Lorraine.»

Sono sicuro che non si aspettava che parlassi tanto chiaro. Diventò rosso di colpo. «Noi... ehm... Edith ed io abbiamo chiesto semplicemente che si facciano indagini accurate, Jerry. Se loro sembrano eccessivamente diligenti...»

«Non facciamo tanti giri di parole, E. J.»

«I nostri figli ci sono sempre stati molto vicini, Jerry. Voglio dire che i nostri rapporti erano molto stretti. E anche se Lorraine è fuggita con... il tuo amico, Edith è del parere che ce l'avrebbe fatto sapere, in un modo o nell'altro.»

«"Se" è fuggita? E che altro può essere accaduto di lei, E. J.?»

«È questo che la polizia deve appurare.»

«E io che c'entro? È molto imbarazzante continuare a lavorare per te, Ed.

È una situazione insostenibile.»

Abbassò gli occhi sulle mani piccole e bianche che teneva appoggiate sulla cartella della scrivania, e se le massaggiò lievemente.

«Credo proprio, Jerry, che sarebbe meglio di tutto che tu prendessi una licenza... finché tutto è sistemato.»

La porta alle mie spalle si aprì, ed Eddie entrò a passo di carica. Venne a piantarsi di fianco a me, con la faccia truce. Non so se tentasse d'imitare Kirk Douglas o Burt Lancaster. So solo che faceva ridere.

«Che cosa hai fatto di mia sorella, Jamison?» ringhiò.

Lo fissai e gli sbadigliai in faccia.

Batté il piede. Un gesto assolutamente ridicolo per un uomo adulto. «Ti ho fatto una domanda!» gridò, ma con un tono di voce stridula. Tremava.

«Ma vai a farti friggere!»

Mi sferrò un pugno. Io gettai indietro la testa di scatto, e me lo sentii sibilare sotto il naso. Il colpo mancato gli fece perdere l'equilibrio e venne a finire sulle mie ginocchia. Mi liberai del suo peso con un gesto 'brusco. Urlò qualcosa, che non riuscii a capire, e uscì infuriato, sbattendosi la porta alle spalle. Guardai E. J. Appariva vergognoso, e dispiaciuto.

«Eddie è molto sconvolto» spiegò.

«Lo sono anch'io.»

«Erano molto attaccati uno all'altra» soggiunse.

«Perché "erano"?» domandai.

Strinse le labbra, se le pizzicò e poi lasciò cadere la mano. «Non so perché ne parlo sempre al passato» disse. «E questo fa andare Edith fuori di sé. Lo faccio senza pensarci. È come una specie d'istinto, immagino. Qualcosa mi dice che è morta. E la logica non serve a nulla. Ieri notte ho sognato di lei, ed era inanimata.»

«Quanto a questo ci potete anche scommetterei» ribattei. «Inanimata perché ubriaca fradicia. Probabilmente sta smaltendo la sbornia sul bordo di una piscina a Palm Springs.» Mi alzai. «E va bene: prenderò una licenza. Pagata.»

«Pagata, Jerry. E senza rancore.»

«Il rancore c'è. Ma prima di prendermi ufficialmente una licenza, vorrei andare in cantiere a sistemare un paio di cosette. Col tuo permesso.»

«Ma certo. Certo.»

Uscii lasciandolo seduto dietro la sua scrivania. Nel passare evitai di guardare verso Liz Addams. Il ticchettio della sua macchina per scrivere continuò regolare, senza un attimo d'esitazione. E mi seguì finché la porta

d'ingresso dell'ufficio non si chiuse dietro di me.

Rimasi per alcuni minuti immobile, seduto dietro il volante, prima di mettere in moto la macchina. Nell'ufficio di E. J. avevo fatto la voce grossa, ero stato insolente e sicuro di me. Ma era solo una messa in scena. In realtà ero abbattuto e intimorito. Non mi garbava il fatto che la sognasse morta. Io non avevo sognato da quando... era accaduto. E speravo che non capitasse. Non volevo più sognare, fino alla fine dei miei giorni. Sentivo che, se avessi sognato, li avrei avuti di fronte tutti e due. Vince e Lorraine. E avrei potuto anche non risvegliarmi.

Non era affatto simpatico che E. J. l'avesse sognata morta. Quando Irene mi aveva servito la colazione, mi aveva detto che le aveva fatto un sacco di domande. Ricordai anche il grosso pollice di Paul Heissen, che tastava il denaro impacchettato. Ricordai il tonfo sordo e lungo di Vince che s'accasciava, con tre pallottole in testa. Ricordai che la buca era troppo stretta per lei, e che lei giaceva sul fianco. Dormiva sempre sul fianco destro, non fredda e rigida avvolta in un telone... ma raggomitolata, calda e spettinata: la linea robusta del fianco metteva in evidenza la profonda incavatura della vita sottile, e le gambe lunghe e snelle. Ma le persone non vengono seppel-lite nella posizione che preferiscono prendere nel sonno. Nella Porsche chiusa era rimasta dell'aria. Poca, ma forse sufficiente a farla nuovamente capovolgere sott'acqua, così che ore poggiava sul fondo con le ruote. E Vince dormiva seduto. Sott'acqua.

Mi scrollai, come un vecchio ronzino tormentato dalle mosche, girai la chiave dell'accensione e mi diressi verso il cantiere.

Avevo quasi finito di spiegare a Red Olin come volevo venissero eseguiti certi lavori, quando apparvero. Mi chiamarono in disparte. Erano in due. Erano venuti con una macchina a nolo, bianca e rossa, con una carrozzeria aerodinamica. Dall'aspetto si sarebbero presi per due yankee; eleganti nel vestire, ma senza ricercatezze, con modi di una cortesia ricercata, che non riusciva a nascondere una buona dose d'arroganza. Quello grande, castano di capelli e con spalle enormi, si chiamava Barnstock. L'altro, bruno, snello, con grosse mani nodose, Quellan.

Chiesi di vedere i documenti d'identificazione e Quellan me li mostrò. Osservai che non avevo mai sentito nominare quel dipartimento. «Noi non spendiamo un soldo per le pubbliche relazioni» spiegò Barnstock.

Lì pregai di attendermi per un quarto d'ora in cantiere, dopo di che potevo essere a loro disposizione per tutto il giorno, se volevano. Attesero.

Barnstock salì in automobile con me. Io mi accodai alla lunga macchina aerodinamica. Lasciammo le due automobili nel posteggio di fronte all'ingresso laterale dell'Hotel Vernon. Fummo d'accordo nel dichiarare che la giornata era calda, che la prossima estate prometteva di essere più lunga del normale: c'era da aspettarselo, in questa regione. Estati lunghe e calde. Occupavano un piccolo appartamento all'ottavo piano. Ci accomodammo nel salotto. Barnstock tirò fuori il registratore, inserì una grossa bobina nuova, e depose un microfono al centro del tavolino. Io sedevo sul divano. Quellan era di fianco a me, con un taccuino per stenografare aperto sulle ginocchia e in mano una grossa penna verde. Barnstock prese posto su una sedia, dall'altra parte del tavolino, di fronte a me.

«Signor Jamison» cominciò Quellan «questo non è un interrogatorio ufficiale. È probabile che si debba parlare a lungo. E il registratore è molto più esatto degli appunti o della memoria. Non avrete nulla in contrario, spero, se registriamo quanto dite?»

«Mi è assolutamente indifferente.»

Quellan fece un cenno a Barnstock che mise in azione il registratore, contò lentamente fino a dieci, lo regolò di volume e velocità, e poi disse, chino sul microfono: «Lunedì, diciannove maggio, ore undici e venti anti-meridiane. Quellan e Barnstock interrogano Jerome Jamison sulla faccenda Vincente Biskay.»

Quellan pose la prima domanda. «Signor Jamison, vorrei sapere da voi in che circostanza avete incontrato per la prima volta il signor Biskay. Con la massima possibile scrupolosità. Se avremo bisogno di chiarire qualche particolare, vi interromperemo, e vi faremo altre domande.»

Non si può negare che si trattò di un resoconto scrupoloso. Mi costrinsero a riandare con la memoria a tutto il periodo compreso dalla prima volta in cui mi presentai a rapporto da Vince, a Galle, fino all'ultima volta che lo vidi dal finestrino dell'aereo, a Calcutta. Un interrogatorio cortese, ma minuzioso. Sotto quel torchio continuo, fui in grado di ricordare nomi e avvenimenti che credevo di avere completamente dimenticati. All'una facemmo una pausa e ci facemmo servire la colazione in salotto. Io avevo finito le sigarette e Barnstock ordinò per telefono che, coi panini e il caffè, portassero anche altri due pacchetti di sigarette. Il lieve ronzio del condizionatore d'aria dava la sensazione che l'appartamento fosse isolato dal mondo.

Durante la mezz'ora d'intervallo, a registratore chiuso, parlammo di baseball e di pesca. Mi sentivo a mio agio. Non c'era nulla di minaccioso in

loro. Nel periodo di tempo che avevamo esaminato, io non avevo nulla da nascondere. La loro curiosità a proposito di Vince sembrava stranamente meticolosa. Volevano conoscere tutto: abitudini, gusti, particolari della sua vita precedente.

Alle due e un quarto eravamo giunti alla fine della guerra.

«Quando avete rivisto Biskay?» domandò Quellan.

«Il mese scorso.»

Barnstock intervenne: «Qui potremmo abbreviare e risparmiare tempo, informando il signor Jamison che sappiamo che Biskay arrivò all'aeroporto di Vernon alle cinque e dieci minuti di venerdì, venticinque aprile, con il volo dell'American N. 712 proveniente da Chicago. Aveva varcato la frontiera su un aereo proveniente da Mexico City e diretto a New Orleans. Era munito di un passaporto falso, dal quale risultava essere il signor Miguel Brockman, cittadino paraguaiano. Lasciò l'aeroporto di Vernon alla una e un quarto della domenica seguente su un aereo americano, volo 228, diretto a Chicago; là prese la coincidenza per New Orleans, dove aveva già prenotato un passaggio sull'Eastern per Mexico City.»

Barnstock non aveva consultato alcun appunto. Tutte queste informazioni le conosceva a memoria, una cosa che mi mise a disagio.

«Bene» proseguì Quellan. «Sappiamo, avendo seguito passo passo i suoi spostamenti, che Biskay è venuto in questo Stato col solo scopo di far visita a voi, signor Jamison, Ne eravate stato informato preventivamente?»

«No.»

«Allora possiamo riprendere il filo dal momento della sua comparsa. A che ora è arrivato a casa vostra, e chi è andato ad aprirgli?»

Aprii la bocca, ma la richiusi subito. Solo ora mi rendevo perfettamente conto con quanta abilità e cura ero stato intrappolato. Fino a quel momento mi ero sforzato di essere completamente franco e sincero con loro. D'altro canto, perché non avrei dovuto farlo? In tutto il periodo della guerra non c'era cosa alcuna che potesse danneggiarmi. Ma avendo risposto fino a quel momento con molta precisione e chiarezza, ora non potevo cambiare atteggiamento, e diventare all'improvviso reticente. E sapevo benissimo che la mia capacità d'inventiva era assolutamente inadeguata al compito. Non potevo continuare a sostenere un interrogatorio tanto minuzioso, sebbene nella mia mente l'ultimo incontro con lui fosse molto più vivo.

Si dice che esistono delle domande trabocchetto. Questa non era una domanda trabocchetto, ma una situazione trabocchetto. Mi guardavano entrambi. Il silenzio si fece più lungo e pesante. La grossa bobina sul regi-

stratore continuava a girare, registrando il silenzio. Si guardarono. Barnstock allungò la mano e fermò il registratore. Quellan prese una sigaretta delle mie, e l'accese.

«Jamison, quello che a noi interessa non è un procedimento penale. Non ci interessa affatto raccogliere elementi che possano servire a qualche altro ente legale per avviare un procedimento penale.»

Non potei fare a meno di notare dentro di me che fino a questo piccolo discorsetto. ero stato il signor Jamison. Ora, ero semplicemente Jamison.

«Non potete spiegarvi in modo un poco più chiaro?»

«Biskay è venuto da voi. Aveva da farvi una proposta. E, a quanto pare, voi l'avete accettata» dichiarò Barnstock.

«Supponiamo, così tanto per dire, che non riesca a ricordare nulla a questo proposito?»

«Avevate collaborato magnificamente, fino a questo momento. Senza esservi costretto. Ma è possibile costringervi.»

«Come?»

Quellan si alzò. Era un omone maledettamente alto. «Attraverso una... agenzia consorella, Jamison, la polizia di Tampa è stata consigliata a non tentar di risolvere il mistero dell'uccisione del Señor Zaragosa, uno straniero, avvenuta all'Aeroporto Internazionale di Tampa nel pomeriggio del sette maggio, dodici giorni fa. E nemmeno il governo sudamericano interessato intende sollevare scalpore circa la morte di Zaragosa. La polizia di Tampa ha ben poco su cui basarsi. Noi abbiamo ricevuto tutti i pochi elementi in loro possesso. Nel delitto c'entra anche una macchina a quattro posti, noleggiata. Per togliere lo stemma dalla portiera, è stata usata della benzina. La bottiglia era nel rigagnolo, quando la macchina è stata ritrovata, e c'erano due impronte molto chiare, l'indice e il medio della mano sinistra. Il controllo condotto dalla polizia di Tampa, tramite gli schedari generali, ha dato risultato negativo. Quando abbiamo appreso che Biskay era venuto qui da voi, ci siamo procurati dagli schedari militari le vostre impronte. Quelle sulla bottiglia sono le vostre impronte. La polizia di Tampa non ha modo di rintracciarvi, se noi non la informiamo. Ma se lo facessimo, pretenderebbe una deposizione dettagliata e completa. Sarebbe molto più semplice renderla a noi.»

Guardai la mia mano sinistra. Quando avevo gettata la bottiglia, pensavo che si rompesse. Ma non si era rotta. Avevo cercato di spaccarla a colpi di calcagno, ma non ci ero riuscito perché rotolava, e io avevo una fretta indavolata.

Guardai il registratore. «Inseritelo» dissi a Barnstock. Lo fece immediatamente.

«A che ora è arrivato da voi, e chi gli ha aperto la porta?» domandò Quellan.

«Verso le sei e mezzo, credo. Sono andato io ad aprire.»

«Ed ora raccontateci tutto quanto è accaduto dal momento del suo arrivo, la proposta che vi ha fatto, la vostra reazione, e i motivi che vi hanno indotto ad accettare.»

Avevo riflettuto rapidamente, e intravisto una via d'uscita. Un barlume di luce. Tacqui del denaro. Non parlai della sua dettagliata analisi del clima politico del governo Peral e dell'insurrezione Melendez. Dissi che quando Biskay mi aveva fatto quella proposta, stavo passando un brutto momento, mia moglie mi faceva disperare, ed ero molto inquieto.

«Che cosa voleva esattamente da voi?»

«Che arrivassi con la mia macchina a Tampa martedì, sei maggio, e prendessi alloggio al Tampa Terrace Hotel, col nome di Robert Martin. Cosa che feci. Mi aveva spiegato che la faccenda non aveva nulla d'illegale. Affermò che la polizia se ne sarebbe disinteressata completamente. Ebbi l'impressione che si trattasse di qualcosa più che... arraffare roba di contrabbando. Io non dovevo far altro che trovarmi con la mia macchina a una data ora e in un dato posto a Tampa, nel pomeriggio del sette. Lui sarebbe arrivato con un'altra macchina, e poi ce la saremmo battuta al più presto. Io dovevo portarlo con la macchina all'aeroporto di Atlanta.»

«Che cosa vi ha offerto?»

«Venticinquemila dollari, in contanti.»

«Non vi è sembrata una somma molto forte, solo per guidare la macchina?»

«Infatti. Ma mi ha spiegato che era indispensabile per lui avere qualcuno di cui potersi fidare completamente. Ed aveva scelto me. Beninteso che non ho accettato subito. Ma ha tanto insistito, affermando che non poteva succedere proprio nulla.»

«Arrivò all'albergo il sei?»

«Sì. Uscimmo con la mia macchina, e lui mi mostrò dove mi dovevo fermare, accanto all'ingresso laterale dell'ospedale. Spiegò che sarebbe uscito da quella porta.»

«Se non sbaglio, voi avete detto che sarebbe venuto con un'altra macchina.»

«Davvero? È stato uno sbaglio. Quantunque poi sia arrivato effettiva-

mente con un'altra macchina. Comunque mi disse che sarebbe uscito da quella porta; io dovevo stare attento e, non appena lo vedevo comparire, mettere in marcia il motore. Percorremmo per un paio di volte la strada che avremmo seguito per uscire di città.»

«Descrivete quello che è accaduto il giorno sette.»

«Alle tre e un quarto andai a fermarmi con la macchina nel punto da lui indicato. Tenni costantemente d'occhio la porta dell'ospedale. Alle tre e quarantacinque, o forse qualche minuto dopo, una macchina nera venne a fermarsi proprio dietro la mia. Non sapevo che pensare. Mi guardai indietro e riconobbi Vince. Mentre io scendevo dalla mia giardinetta, un uomo scese dalla macchina dietro di me, e cominciò ad attraversare la strada a passo rapido. Non si voltò, perciò non potei vederlo in faccia. Era un individuo alto, robusto, con un vestito grigio. Portava un berretto d'autista. Il vestito può anche esser stato un'uniforme. Aveva in mano una cartella. Vince sanguinava. Era stato colpito alla gamba e alla spalla, ma riuscì a raggiungere la mia giardinetta. Sembrava dovesse perdere i sensi da un momento all'altro, ma era ansioso di uscire dalla città. Nella macchina aveva una grossa valigia nera di metallo, mi disse di prenderla e di metterla nella mia macchina, dove c'erano già le nostre, la mia e quella di Vince. Ve le avevamo caricate a mezzogiorno. Vince mi diede una bottiglietta di benzina e mi ordinò di andare a togliere lo stemma dalla portiera dell'automobile noleggiata. Lo feci, e poi gettai la bottiglia. Risalito sulla mia macchina, lasciai la città a forte andatura.»

Proseguì il mio racconto dicendo che avevo prestato a Vince le prime sommarie cure. Elencai i posti dove ci eravamo fermati, le tappe fatte e la velocità di marcia, parlai dell'infezione di Vince e delle cure che un dottore gli aveva prestato... e che io avevo corrotto, su richiesta di Vince.

«Dovete aver sentito parlare dell'assassinio di Zaragosa. I giornali hanno pubblicato lunghi articoli, e ne ha parlato anche la radio, per cui dovete aver capito che Biskay era coinvolto nel fatto. Non gli avete fatto domande? Questo non era previsto nel vostro patto.»

«Sì, l'ho fatto, certo. Vince mi assicurò che non aveva ucciso Zaragosa. Ha detto che erano apparsi in scena altri, con lo stesso proposito.»

«Quale proposito?»

«Di alleggerire Zaragosa di quello che aveva con sé.»

«La valigia nera di metallo?»

«Immagino che si trattasse di quella.»

«Vi ha detto che cosa c'era nella valigia?»

«No. So solo che era maledettamente pesante.»

«Quando vi ha dato la somma che vi aveva promesso?»

«La prima notte fuori di Tampa. A Stark, in Florida.»

«Non vi è venuto il sospetto che la valigia poteva contenere del denaro?»

«Ci ho pensato, ma sembrava troppo pesante.»

«Vi ha fatto dei nomi?»

«Sì. Ha parlato di una donna, una certa Carmela. Ne ho letto sui giornali. Il suo apparecchio è precipitato, e lei è rimasta uccisa. Vince mi disse che l'apparecchio apparteneva a un tale Melendez, l'uomo per il quale lui lavorava.»

«Nessun altro nome?»

«Mah... Non riesco a ricordarne altri.»

«E non ha accennato a un tale Kyodos? Non ha fatto questo nome?»

«Non mi dice nulla. Con questo non dico che non l'abbia nominato, solo che non lo ricordo.»

«Di che taglia erano i biglietti di banca che vi ha dato?»

«Da cento. Tutti biglietti da cento. Duecentocinquanta biglietti da cento dollari. Disse che era denaro che si poteva spendere liberamente, non era né segnato né altro.»

«Ma voi non avete potuto portarlo in macchina fino ad Atlanta.»

«No. Era ferito troppo gravemente per prendere l'aeroplano che intendeva prendere.»

«E allora gli avete offerto di ospitarlo di nuovo a casa vostra.»

Tentai di prendere un'aria imbarazzata. «Non si è trattato esattamente di una offerta. Sentivo che lui mi stava chiedendo di partecipare ad un rischio di cui conoscevo esattamente la portata. Volevo essere pagato per correre questo rischio. Siamo... scesi a patti. Alla fine abbiamo combinato per altri ventimila dollari. Anticipati.»

«In che taglie?»

«Le stesse. Tutti da cento dollari.»

«E ancora non era abbastanza chiaro per voi che quella valigia nera conteneva soldi?»

«Lo sospettavo sì, ma non ero sicuro.»

«Glielo avete chiesto?»

«Sì. Parecchie volte. Non volle darmi risposta. Nei momenti in cui stava proprio male, ho anche cercato di guardarci dentro. Ma era chiusa a chiave. Mi era quasi venuta la voglia di far saltare le serrature, ma poi non lo feci.

Dopo tutto aveva preso me perché era sicuro di potersi fidare. E poteva farlo. Ne avevamo sopportate tante insieme. Io... lo stimavo molto fino a quando... fino a quando non se n'è andato con mia moglie.»

«Questo lo vedremo dopo, Jamison. Ora riesaminiamo più dettagliatamente la faccenda di Tampa. Tutto quanto vi riesce ricordare. In particolare vogliamo sapere se Biskay si comportava in modo molto circospetto, se aveva il sospetto di essere sorvegliato.»

«Aveva i nervi a fior di pelle.»

«In che senso? Che cosa ha detto per darvi questa impressione? Che cosa ha fatto per indurvi a credere una cosa simile?»

Si ricominciò daccapo. Io mi attenni alla mia versione dell'individuo col berretto d'autista. Non potevo esserne sicuro, ma avevo l'impressione che stessi per cavarmela. Quando mi era stato possibile dire la verità, rispondere alle loro domande era stato facile. Ma, avendo aggiunto una bugia, dovevo stare continuamente all'erta per evitare contraddizioni. Tuttavia dovevo dare l'impressione di essere perfettamente tranquillo, come quando raccontavo dei tempi a Central Burma. Una cosa estenuante, specie quando io avevo l'impressione che non fossero perfettamente soddisfatti di quanto dicevo.

Alle quattro ci fu un altro intervallo di dieci minuti. Andarono in camera da letto a parlare fra loro a voce bassa. E poi si ricominciò. Ora volevano sapere che cosa era accaduto dopo che avevo riportato Vince a casa mia. L'avevo raccontato tante di quelle volte a Paul Heissen, che mi sentivo un pochino più sicuro.

Barnstock saltò fuori con una domanda molto subdola: «Non vi sembra assurdo che Biskay sia scappato con vostra moglie?»

«A essere sincero, non capisco proprio che cosa volete dire.»

«Voi avete descritto vostra moglie come una poco di buono, una ubriacona. Biskay aveva fatto un grosso colpo. È un uomo intelligente. Una donna di cui non ci si può fidare potrebbe essere pericolosa per lui. Non è esattamente il tipo di donna che "non" avrebbe portato con sé?»

Tenevano entrambi gli occhi fissi su di me. Deglutii. «Capisco che cosa volete dire. Naturalmente. Ma lui non era in condizioni fisiche troppo buone. E lei aveva il mezzo di trasporto. Immagino che lui può avere pensato che... potevano restare nascosti in qualche posto finché non fosse in grado di andarsene da solo. Sapeva, dai ritagli dei giornali che gli avevo mostrato, che doveva andarsene. E certamente io non avevo alcuna voglia di aiutarlo. Potete capirlo anche voi. Chissà, può perfino avere offerto del denaro

a lei. Lei è... una donna molto avida.»

Ebbi l'impressione che ci credessero ma non potevo esserne sicuro. Passarono ad altre domande. Alle sette andammo a casa mia. Tolsi il denaro che avevo riposto nella scrivania. Quellan registrò sul registratore i numeri di serie. Pensavo che me li avrebbero sequestrati. Invece me li resero. Rimasi in piedi, coi biglietti di banca in mano, a guardarli stupidamente.

«Immagino che ve lo siate guadagnato, Jamison» disse Barnstock, con accento maligno. «Sarà meglio lo denunciate come un'entrata. E per ora basta. Ma può darsi che torniamo.»

Li accompagnai fino al cancello.

«È contro i vostri regolamenti illuminarmi un poco su quello che sta accadendo?» domandai.

Si voltarono entrambi verso di me, con l'identica espressione di gelida ironia. Quellan interrogò con un'occhiata Barnstock, che annui.

Quellan spiegò: «Il vostro antico camerata vi ha fatto fare la figura del cretino, Jamison. Noi dobbiamo occuparcene per via delle complicazioni internazionali. Dobbiamo dimostrare che il Governo Federale è assolutamente estraneo a qualsiasi accordo segreto di vendere o fornire armi a chicchessia. Biskay si è servito di voi per aiutarlo a impadronirsi di un cospicuo invio di fondi. Un milione come minimo. Forse cinque. Aveva progettato tutto accuratamente. Ma, amico mio, diversi gruppi di persone senza scrupoli erano al corrente della cosa, e molto probabilmente sanno chi si è preso il malloppo. E non lasceranno nulla di intentato per impadronirsi di quel denaro. Noi abbiamo rintracciato voi. Anche loro vi possono rintracciare. Penso che vi troviate in un brutto, brutto pasticcio, ragazzo mio.»

Rimasi a seguirli con lo sguardo mentre salivano nella grossa macchina aerodinamica e si allontanavano. La strada era deserta. Sotto gli alberi l'ombra era già fitta. Chiusi a chiave la porta d'ingresso e anche la porta verso il cortile. Maledissi Biskay. E me stesso.

Telefonai a Paul Heissen. Mi dissero che era a casa. Telefonai a casa sua e gli chiesi se potevo allontanarmi almeno per un po' di giorni. Fu molto gentile, ma irremovibile. Disse di no. Affermò che, se me ne andavo, mi avrebbero riportato indietro. Deposì il ricevitore con un gesto di stizza.

12

Barnstock e Quellan mi avevano interrogato lunedì, diciannove maggio. A me non restava altro da fare che aspettare. I giorni passarono. Non riu-

scivo a capire se avevano solo tentato di spaventarmi, oppure se ero realmente in pericolo. Tuttavia, tutte le volte che pensavo a Vince, mi sembrava sempre più probabile che mi avesse messo in condizioni di venire accoppiato dai suoi amici. Di sera non uscivo. Giocavo a golf al club, ma ero fuori allenamento e sovente distratto. La sera cercavo di leggere, ma mi scoprivo spesso a non capire il senso di quanto stavo leggendo. Rifiutavo gli inviti di quegli amici che si sentivano in dovere di distrarmi.

Paul Heissen venne da me parecchie volte, a chiacchierare. Naturalmente non un cenno a Lorraine.. Mercoledì ventotto, Paul m'invitò alla stazione di polizia per fare una deposizione formale. Mi disse che aveva avuto da E. J. la chiave del capanno di Morning Lake, e che vi era andato a fare una visita. Da una ispezione sommaria, sembrava che Lorraine non ci fosse andata.

L'organismo umano non può sopportare molto a lungo uno stato di alta tensione. Cominciai a provare un senso di apatia e depressione. Una volta telefonai a casa di Liz Addams. Non appena ebbe udito il mio nome, interruppe la comunicazione. E cominciai a bere molto. Non fino a ubriacarmi completamente. Ma fino a raggiungere uno stato di leggera ebbrietà, che mi consentiva di vedere le cose sotto un aspetto meno duro e sopportabile, dal mattino fino alla sera.

A volte pensavo al denaro, ai grossi pacchi in fondo alla cassa, che dormivano tranquilli e soddisfatti, sognando panfili e anelli, donne e re, vini e spezie e paesi lontani. E, per un poco, col pensiero concentrato sul denaro, riuscivo a raggiungere uno stato di piacevole eccitazione. Ma era soltanto un pallido riflesso dell'emozione che avevo provato la prima volta che l'avevo visto. Dopo un certo tempo, quel pensiero mi lasciò pressoché indifferente. Era denaro, avvolto per bene e nascosto. Ero ricchissimo. Un giorno, seduto alla scrivania nel soggiorno, feci il calcolo della rendita che avrei potuto avere investendolo. Duecentosessantamila dollari l'anno. Circa settecento dollari al giorno. Invece, tutta quella fortuna dormiva nella cassa in magazzino, infruttuosa. Quel pensiero mi diede l'irritante sensazione che stavo perdendo il mio tempo.

Ma non potevo partire. Ero costretto ad aspettare. Avrei anche potuto tentare di andarmene, ma sarebbe stato stupido mettermi nella condizione dell'uomo braccato. Mi dissi che fra poco Paul mi avrebbe dichiarato ufficialmente scagionato da ogni sospetto. Frattanto mi lasciavo vivere. Tutte le volte che il mio portafoglio era quasi vuoto, andavo a tirar fuori dal nascondiglio nella scrivania altri due biglietti. Cercavo di cambiarli per quan-

to possibile in luoghi diversi. Le mie spese non erano molte. Il denaro mi sarebbe durato a lungo.

Per salvare le apparenze, fissai un appuntamento con Archie Brill e mi recai nel suo ufficio per prendere accordi circa il divorzio. Mi informò che avrebbe potuto iniziare le pratiche fra due anni.

Uscito dal suo ufficio, mi fermai in un bar e mi guardai nello specchio dietro il banco. Archie mi aveva detto che non avevo una bella cera. Infatti avevo un aspetto quanto mai patito. La faccia emaciata, gli occhi infossati, e profonde rughe agli angoli della bocca. Di notte, sdraiato al buio nella camera degli ospiti, restavo sveglio ad ascoltare il battito del mio cuore. Nella mia vita c'era un vuoto che non riuscivo a colmare. Il tempo passava lentamente, con monotonia. Ogni giorno era uguale al precedente e al successivo. Avevo detto ad Irene che non avevo più bisogno dei suoi servigi. La casa era sporca e polverosa, e nel cortile l'erba cresceva lunga e incolta. Tinker mi telefonò qualche volta, con l'evidente scopo di farsi invitare da me. Ma non avevo voglia di vederla.

Ricordo una sera, in particolare. Ero ubriaco e a mezzanotte mi sorpresi col ricevitore del telefono incollato all'orecchio, ascoltando il segnale di via libera, con una gran voglia di chiamare qualcuno, chicchessia, e dire "Li ho uccisi io. Tutti e due".

Mi ripresi, con uno sforzo tremendo e un lungo brivido, sconvolto profondamente dal pericolo che avevo corso. E, per la prima volta in vita mia, capii che cosa significasse il bisogno di confessare.

Andai nella mia camera da letto e feci una cosa che non avevo più fatto da quando ero bambino. M'inginocchiai di fianco al letto. Congiunsi le mani, chinai la testa, chiusi gli occhi e tentai di pregare.

«Signore, aiutami» implorai.

Non ottenni risposta. Ero un nulla inginocchiato, che implorava il nulla. Avevo le ginocchia dolenti.

«Chi sono io?» domandai.

La risposta venne dal mio intimo. Un assassino. Un ladro. Un libertino. Un ubriacone.

Sdraiato sul letto, svuotato nell'anima e nel corpo, implorai il momentaneo oblio e sollievo del sonno.

Il giorno dopo ero in uno stato d'agitazione insostenibile. Percorsi un paio di miglia camminando su e giù per le stanze. Verso sera scoppiò un breve, violento temporale. Rimasi ad ammirarlo dalle finestre del soggiorno. La casa sembrava una massiccia barca, dalla chiglia piatta, investita da una

bufera di vento. La schiarita fu rapida, il temporale s'allontanò brontolando verso sud-ovest, e per un poco gli ultimi raggi del sole inondarono il mondo di luce dorata. Provavo un curioso senso d'attesa, come se fossi sul punto di ricevere una grande rivelazione. Mi vestii con maggior cura del solito, uscii, salii in macchina e m'allontanai, senza una destinazione precisa.

13

Il locale si chiamava Sidewheeler. Vi ero già stato un paio di volte, e forse anche tre. Era a circa diciotto miglia a sud di Vernon, sul confine dello Stato, e in aperta campagna. Le altre volte che ci ero venuto ero in comitiva, dopo una festa. C'era un'autostrada a sei carreggiate, con grandi cartelli luminosi su ogni lato, per una lunghezza di forse un miglio e mezzo.

C'erano baracche, bar, club, motel, posteggi, negozi, ristoranti, locali con spettacoli di ogni genere e casinò.

Il centro divertimenti era tutto raccolto sul fondo valle, ed era noto sotto il nome di Greenwood Strip. Il Sidewheeler era il più elegante di tutti i locali, con un ampio parcheggio e custode in uniforme, e un'enorme insegna di lampadine al neon che raffigurava un battello lacustre con pala girevole. Le decorazioni erano intonate al motivo del manifesto e al nome: boccaporti, campane di bronzo, timoni, carte di navigazione, luci rosse e nere. Nella sala da gioco, i croupiers erano vestiti come giocatori del Mississippi. A Vernon tutti sapevano benissimo che in tutta la zona non vi era una sala da gioco dove si giocasse correttamente, e che i locali più scadenti erano addirittura infestati da ragazze equivocate; ma, come in tutti luoghi dove si gioca d'azzardo molto forte, al Sidewheeler e nei tre o quattro locali che andavano per la maggiore i liquori venivano serviti con generosa abbondanza, il cibo era eccellente e a un prezzo ragionevole. E gli spettacoli di varietà erano in gran parte affidati ad artisti di fama.

Consegnai la mia macchina al custode in uniforme, intascai lo scontrino ed entrai nel bar, tenuto di proposito in una calcolata penombra. C'era molta gente. Poiché in tutto il giorno non avevo preso altro che caffè, al secondo martini ero già lievemente intontito. Seduto sullo sgabello, al bar, guardavo le spalle candide delle donne, e le facce intente degli uomini che erano con loro. Mi sembrava di essere completamente isolato, in una zona di personale silenzio, dove potevo ascoltare tutti i suoni che si levavano intorno a me: il brusio delle parole e il riso delle donne, il tintinnio dei cubetti di ghiaccio in un bicchiere, o di un cucchiaino contro una chicchera. Il

ronzio del frullatore elettrico. Il rombo soffocato di un autocarro che passava sulla strada. I toni bassi e profondi delle voci maschili.

La penombra azzurrognola della sala era forata da una miriade di puntini luminosi. Scintillio di anelli, braccialetti, orecchini, accenditori e gemelli da polso. Si muovevano continuamente. E facce chine verso le fiammelle giallastre di accenditori o fiammiferi.

La comitiva seduta alla mia ««latra si mosse ed entrò nella sala da pranzo quando il capo cameriere venne ad avvertire che il loro tavolo era pronto. Gli sgabelli vennero prontamente occupati da altri. Io ordinai il terzo martini.

Una voce alla mia sinistra domandò: «Avete mai visto questo?»

Mi voltai e lo guardai. Era giovane, aitante, con una giacca di lino grigio a righe, camicia azzurra, sportiva, con collo aperto. Una zazzera bionda ricciuta, da prussiano, faccia carnosa e occhietti piccoli. Mi venne il sospetto che, se ci fosse stata più luce, avrei potuto notare una rete di venine rosse sul naso e sulle guance.

«Visto che cosa?» risposi. Teneva la grossa mano chiusa a pugno.

«Ho una mosca, qui dentro. Un moscone. L'unico tipo di mosca che si può prendere in un locale come questo. Ed ora guardate.»

Aveva davanti il grosso bicchiere d'acqua che gli avevano servito col whisky puro. Era pieno a metà. Appoggiai il palmo sull'orlo del bicchiere: la mosca cadde nell'acqua, ma poi risalì. L'uomo prese uno stecchino e la ricacciò sotto. Ben presto l'insetto rimase immobile.

«Avete visto?» mi domandò.

«Visto che cosa? Avete preso una mosca e l'avete annegata. Bella roba!»

«Che succederebbe se restasse sott'acqua dieci minuti? Lo chiedo a voi. È morta?»

«Su questo ci potete anche giurare.»

Diede un'occhiata al suo orologio. «Sono le otto e dieci minuti. Alle otto e venti la tiro fuori. Voi dite che sarà morta.»

«È già morta.»

Tirò fuori il portafoglio, ne trasse un biglietto da venti dollari e lo depose sul banco del bar. «E io dico che sarà viva.»

«Che la mosca sarà ancora viva?»

«E che volerà via.»

«Non facciamo giochetti di parole, amico. E soprattutto niente giochi di prestigio con le mosche.»

«E come diamine potrei fare una cosa del genere? No, niente trucchi.

Quella mosca volerà via, amico.»

Deposi il mio biglietto da venti dollari sul suo. Quando furono trascorsi otto minuti circa, chiese al più vicino barista di passargli il sale. Scaduti i dieci minuti, ripescò la mosca con lo stecchino e la fece cadere sul banco del bar. Accese un cerino perché potessimo osservarla meglio: una informe pallottolina nera.

«Morta?»

«Certo.»

«Non toccate ancora il denaro» mi disse. Cosparse di sale la mosca fino a che non fu tutta coperta. «Ed ora non perdetela d'occhio.»

Osservai il mucchietto di sale. Non accadde nulla. Lo sconosciuto ordinò un altro whisky, con un bicchiere d'acqua fresca. Bevvì un sorso del mio martini. D'un tratto la superficie del mucchietto s'agitò. Poi il sale schizzò via, con una minuscola esplosione, mentre la mosca volava via. Lo sconosciuto prese il denaro e lo mise nel portafoglio. L'ho imparato a San Antone, due anni fa «spiegò.» E scommetto che ci ho guadagnato più di millecinquecento dollari. Vi pago da bere.

«Va bene. Non c'è stato trucco. Il cretino sono stato io.»

«Il sale le asciuga rapidamente. Al massimo in quindici minuti. Il mio nome è Roy Macksie.»

«Jerry Jamison.» Ci stringemmo la mano.

Strappò sei fiammiferi da una bustina, e li allineò sul piano del banco.

«Scommetto cinque dollari che non siete capace di disporli in modo da formare quattro triangoli equilateri.»

«No, grazie.»

«Anche questo è un modo per far denaro, Jerry.» Parlammo del più e del meno. Mi disse che commerciava in apparecchiature per grosse costruzioni. Il secondo sorso del mio quinto martini mi fece girare la testa. Gli dissi che, se non mettevo subito qualcosa sotto i denti, sarei crollato per terra.

«Ho fame anch'io» ammise. «Ma non mangiamo qui. Conosco un posto dove fanno delle bistecche fenomenali. Andiamo?»

«Andiamo pure, Roy.»

Prendemmo il resto, lasciammo la mancia e uscimmo. Io lo precedevo. Sull'entrata c'era una pensilina, e due bassi gradini in penombra. D'un tratto sentii, in fondo alla schiena, l'urto di un oggetto duro e minaccioso.

«Ora, Jerry, scendi gli scalini, e traversa dritto il marciapiede.»

Il custode in uniforme era a pochi metri di distanza. «Scontrino della macchina, signori?»

«Torniamo dopo» gli disse Macksie.

«Ma che diavolo ti prende?» domandai.

«Scendi dal marciapiede. Ti voglio presentare a degli amici. Che desiderano parlare di Vince.»

Camminai. Capivo di avere i riflessi lenti. Riuscivo a ricordare parecchie cose che mi erano state insegnate tanto tempo prima, ma immaginai che lui doveva averle imparate alla stessa scuola, poiché ora l'oggetto di metallo non era più contro la mia schiena. Raggiunsi il bordo del marciapiede. Il traffico era intenso. Quando si aprì un varco nella fila di macchine, non ubbidii al suo ordine di proseguire. Attesi di sentire nuovamente la canna della rivoltella contro la schiena. Allora mi appoggiai all'indietro, in modo da tenermi in stretto contatto con lui, e simultaneamente mi girai sulla sinistra, facendo roteare il braccio destro in un ampio arco, con le dita distese, all'altezza della sua gola. Funzionò con una perfezione che non avrei osato sperare. Lo colpì proprio di taglio, sotto la mascella. Non barcollò nemmeno. Crollò a terra come una grossa marionetta a cui vengano tagliati i fili, con la faccia contro l'asfalto e la mano destra ancora affondata nella tasca della giacca. Le macchine passavano veloci, e scorgevo il pallido ovale delle facce che dall'interno si voltavano a guardare la scena sul marciapiede. Rimasi un istante immobile, incerto sul da farsi. Dall'altra parte della strada vidi due uomini dirigersi rapidi verso di me. Il traffico incessante sul mio lato li costrinse a fermarsi. Mi voltai e mi misi a correre. Corsi lungo il bordo della strada, verso le luci delle macchine che venivano in senso contrario: i miei piedi producevano un rumore sordo sull'asfalto. Avevo l'impressione di galleggiare, di avanzare senza sforzo, rapido come il vento.

Finché inciampai e per poco non caddi: udii il sibilo aspro del mio respiro e provai un'acuta fitta al fianco sinistro. Mi voltai, non vidi nessuno, e ripresi a camminare, rapido, verso una massa di luci confuse.

La maggior parte dei locali davano sulla strada. C'era uno spazio vuoto fra un bar e un negozio chiuso. Ne avevano fatto l'entrata a un parco di divertimenti, sistemato nel vasto campo dietro la linea degli edifici. Mi confusi fra la folla di gente che entrava e usciva dalla stretta arcata. Il rombo assordante dei generatori si confondeva col fracasso degli ottoni e degli strumenti a fiato, degli altoparlanti e delle giostre. Segatura, sudore, tiri a segno a tre palle un soldo, bambini addormentati con le teste ciondolanti sulle spalle di giovani mariti, bande scatenate di adolescenti, e gli scoppi secchi di carabine che uccidevano anatre di pezza. Mi lasciavo trasportare

dalla folla, fra odore di birra, di profumo, di sudore, con le gambe malferme e fitte lancinanti al fianco sinistro.

Riuscii finalmente a uscire dalla calca, e a rifugiarmi in un angolo tranquillo, dove rimasi in piedi, il dorso rivolto verso l'illusoria sicurezza di un telone mal ridotto. Guardai nella direzione per la quale ero venuto, verso l'arcata illuminata, in attesa di vederli comparire. Ricordai le loro sagome mentre attraversavano la strada, rapidi e neri sotto la luce Giallastra delle lampade. Il loro atteggiamento, l'aria decisa a tutto, erano gli stessi che avevo notato al terminal dell'aeroporto, quando si erano precipitati verso Vince e Zaragosa. Mi chiesi se erano ancora gli stessi individui. Il sudore cominciò ad asciugare. Anche il respiro non era più così ansante, e il tremito delle gambe era in parte cessato. Accesi una sigaretta. E attesi.

La ragazza apparve all'improvviso al mio fianco. Non l'avevo vista avvicinarsi. Pantaloni rossi da torero, sandali, capelli biondo platino. Bocca generosamente dipinta, busto prosperoso sotto una camicetta di seta bianca, grossa faccia apatica e occhi dall'espressione bovina. Poteva avere dai diciassette ai trent'anni. Borsa rossa, con decorazioni di zecchini.

«Noi due potremmo anche farci compagnia, no?» disse con voce rauca e profonda.

«Magari» risposi. Loro avrebbero cercato un uomo solo.

«Io mi chiamo Bobbie.»

«Salve, Bobbie. Io mi chiamo Joe.»

«Salve, Joe.»

Ci studiammo per un lungo momento.

«Ho un carrozzone» mi disse.

«Bene. È anche comodo?»

Diede una rapida occhiata ai miei vestiti e alle scarpe. «Venticinque dollari.»

«Va bene.»

«Mi piace un individuo che non fa lo spilorcio.»

Ci avviammo tenendoci per mano. Giunti ad uno stretto passaggio, lei mi precedette verso la zona retrostante il parco divertimenti. Un gruppo d'uomini, seduti attorno a una cassa d'imballaggio, giocava a carte alla luce bianca di una lampada ad acetilene.

Quando passammo uno di loro disse: «Buonasera, Bobbie» con voce bassa, profonda e in tono dignitoso.

«Salve, Andy» rispose la ragazza. Continuarono a giocare. Nessun commento di nessun genere. Ognuno ha la propria funzione, e il proprio

lavoro.

I carrozzoni erano raggruppati a una cinquantina di metri. Alcuni erano illuminati. Il suo era in alluminio, piuttosto malandato, e un po' in disparte rispetto agli altri. Accanto c'era una macchina grigia. Lei bussò, non ottenne risposta, e allora aprì la porta e accese la luce. Poi chiuse, tirò il paletto e abbassò le veneziane.

«Accomodatevi pure, Joe.» Prendiamo un whisky. Vuoi bere?

«No, grazie. Ho già bevuto anche troppo.»

«Non si direbbe. Posso bere io?»

«Fai pure.»

Sedetti sull'unica sedia: era piccola e scomoda. S'inginocchiò di fronte alla minuscola cucinetta mise due cubetti di ghiaccio in un bicchiere verde di plastica, li innaffiò generosamente di whisky e poi andò a sedersi sulla cuccetta di fronte a me, col bicchiere in mano. Bevve e sospirò: «Ne avevo proprio bisogno!»

«Lo guidi tu questo carrozzone?»

«Non vogliono lasciarmi guidare. Dicono che non valgo niente alla guida, Charlie e Carol Ann. Charlie è l'amico di Carol Ann, È padrone di due giostre. Io non porto qui dentro dei vagabondi. Niente tipi poco raccomandabili. Tu invece mi sei piaciuto per il tuo aspetto.»

«Grazie.»

«Non c'è di che. Sii il benvenuto.» Depose il bicchiere vuoto, sbadigliò e si portò la mano al collo della camicetta.

«Lascia andare, Bobbie. Non è il caso.»

S'irrigidì subito e mi guardò con sguardo duro e sospettoso.

Tirai fuori il portafogli, ne tolsi un biglietto da cinque e uno da venti dollari e glieli porsi. Li prese e domandò, sospettosa: «E perché?»

Tolsi di tasca lo scontrino della mia macchina. «Voglio che tu mi faccia un favore. E ti darò altri venti dollari.»

«Di che si tratta?»

«Sai dove si trova il Sidewheeler?»

«Sì, poco distante da qui, sulla strada. Non ci sono mai entrata.»

«Sono riuscito a stento a liberarmi da certe persone noiose. E non vorrei incontrarle di nuovo. Voglio che tu vada con questo scontrino dal custode in uniforme. Ti darò una descrizione precisa della macchina e il numero della targa. Probabilmente ti farà qualche domanda. Digli che il proprietario si è sentito poco bene, e che ha mandato te a prenderla. Non farà delle storie. Dagli questo dollaro. Poi porta la macchina qui.»

«È una macchina rubata?»

«No.»

«Fammi vedere il libretto.» Lo tolsi dal portafogli e glielo mostrai. «Sei tu Jerome Jamison?» domandò.

«Sì.»

«E che guai mi possono capitare, se accetto?»

«Nessun guaio. Voglio solo liberarmi di quella gente.»

«Ma riconosceranno la tua macchina, no?»

«Tieni gli occhi aperti e bada se sei seguita. Se qualcuno ti segue, non portare la macchina direttamente qui. Lasciala al posteggio di fronte al parco divertimenti, e torna passando dalla strada laterale per portarmi la chiave della macchina.»

Rifletté un poco e poi scrollò la testa. «No, non lo faccio. Non per venti dollari.»

«Quanto vuoi?»

«Cinquanta dollari.»

«Che cosa ti fa pensare che valga cinquanta dollari?»

«Lo immagino.»

Tirai fuori altri due biglietti da venti dollari e uno da dieci. Glieli porsi. Mise via il denaro e disse: «Sta bene, amico. Soltanto, sarà meglio che mi vesta in un altro modo per presentarmi all'ingresso di quel locale, non credi?»

«Faciliterebbe le cose.»

«Ho un vestito a giacca: posso mettere quello.» Tolsi da un piccolo armadio un vestito a giacca scuro e lo depose sul letto. Lo spazio era talmente limitato che avrei potuto toccarla mentre in piedi, col dorso verso di me, si toglieva i pantaloni. Infilò la gonna dai piedi, chiuse la cerniera e mi domandò: «Sei proprio sicuro che la polizia non c'entra, in questa faccenda?»

«Sicurissimo.»

Infilò la camicetta nella cintura della gonna, indossò la giacca e si ravviò rapidamente i capelli. «Va bene così?»

«Benissimo.»

Uscii con lei. «Da che parte arriverai, Bobbie?»

«Da quella parte. Bisogna fare tutto il giro e entrare dalla parte della ferrovia.»

«Ti aspetto.»

La vidi allontanarsi. Venne inghiottita dal buio. Poi ricomparve nella

zona illuminata, camminando rapida nel suo vestito blu. Cinque minuti per raggiungere a piedi il Sidewheeler. Tre minuti per farsi dare la macchina. Cinque minuti per tornare. In tutto non più di un quarto d'ora, se tutto andava liscio.

Aprii la porta del carrozzone e spensi la luce. Chiusi, e mi appoggiai alla parete. Accesi una sigaretta. In quel punto il fragore e le luci del parco divertimenti arrivavano molto smorzate. Il cielo era sereno e stellato. Due donne, con voci rauche, litigavano in un carrozzone poco distante.

Dopo dieci minuti mi staccai dal carrozzone, gettai il mozzicone della sigaretta e mi ritrassi in un punto molto più in ombra, accanto a un autocarro.

La luce dei fari apparve all'improvviso, mentre la macchina attraversava le rotaie della ferrovia. Attraversò lentamente il prato, diretta verso il carrozzone. Vidi che era la mia macchina. Ma volevo essere sicuro che nessun'altra automobile la seguiva. Si fermò a una decina di metri da me, accanto al carrozzone di Bobbie. La ragazza scese senza spegnere né i fari né il motore.

Proprio mentre stavo per dirigermi verso di lei, si, voltò e protestò: «Ma se vi ho detto che eravamo d'accordo che mi aspettava proprio qui!»

«Sssss...»

Mi voltai per allontanarmi il più velocemente e silenziosamente possibile. Inciampai e caddi lungo disteso su un rotolo di rete metallica. Mi rimisi subito in piedi. Alle mie spalle udii dei passi che s'avvicinavano di corsa. Cercai di tagliare da un'altra parte, ma qualcuno mi si parò davanti all'improvviso, e finimmo entrambi sull'erba. Mi liberai dalla sua stretta, lo colpì una volta, ma quasi subito ricevetti una mazzata sulla testa, proprio dietro l'orecchio. Non persi del tutto la conoscenza. Sentii che mi rimettevano in piedi. Capii che mi avevano messo fra loro due, con le braccia serrate dietro la schiena. Camminavo barcollante.

Poi fummo di fianco alla mia macchina. La luce dei fari batteva contro il fianco in alluminio del carrozzone. Bobbie domandò:

«Che cosa volete fargli? Si può sapere che diavolo volete fargli? Non avete detto che...»

Un'ombra scura si staccò rapida e decisa: udii il tonfo del pugno sulla sua faccia, la vidi indietreggiare barcollando, e cadere lungo il fianco del veicolo. Poi la sentii gemere, un gemito lungo e disperato. Cercai di liberarmi dalla loro stretta, ma me l'impedirono senza grande sforzo. Il primo colpo ricevuto mi aveva indebolito.

«Voltalo un pochino dalla mia parte. Bene. Tienilo fermo.»

Ebbi l'impressione che mi sfondassero la testa, e persi completamente la conoscenza.

14

Mi svegliai a metà della notte, con un orribile male di testa. Guardai la sagoma familiare della luce sul soffitto, capii che Lorraine si era alzata, era andata in bagno e aveva lasciato la porta socchiusa. Non ricordavo dove aveva avuto luogo la festa, ma sicuramente doveva essere stata una festa molto movimentata.

Meglio voltarmi sull'altro fianco e cercare di riaddormentarmi. Cercai di girarmi, ma non ci riuscii. La cosa mi stupì. E mentre tentavo di vedere che cosa me l'impediva, scoprii di essere completamente vestito, sdraiato a gambe larghe sul mio letto, coi polsi e le caviglie legati ai quattro angoli del letto.

Allora la festa aveva avuto luogo a casa mia, io mi ero addormentato ubriaco fradicio e qualche burlone mi aveva legato come un salame.

«Lorraine!» E poi, a voce un poco più alta: «Lorraine!»

Nessuna risposta. Molto probabile che non fosse nemmeno in casa. Se la comitiva si era trasferita da qualche altra parte, lei era certamente andata con loro. Forse l'idea di legarmi era venuta proprio a lei. Questo le avrebbe certamente lasciato molta più libertà d'azione.

Comunque, meglio cercare di dormire.

Tentai. Ma non ci riuscii. Stavo troppo scomodo. Udii del rumore provenire dal piano di sotto. C'era qualcuno, giù.

«Ehi!» urlai. «Ehi!»

Passi rapidi salirono le scale. Più di una persona. Entrò qualcuno, armeggiò in cerca dell'interruttore, lo trovò e lo girò. Sbattei gli occhi alla luce improvvisa, sorrisi incerto e dissi: «Qualcuno in vena di scherzi mi ha legato come un salame. Volete slegarmi, per favore?»

Nella stanza erano entrati tre uomini. Non ne riconobbi neppur uno. Uno era grande, grosso e biondo. Forse uno dei nuovi amici di Lorraine. Gli altri due non erano il suo tipo. Piccoli, bruni, segaligni, e vestiti in modo troppo ricercato. Nessuno sorrise.

«Scioglietemi, vi prego. Dov'è Lorraine?»

Il grosso biondo, in piedi in fondo al letto, mi guardava dall'alto della sua statura. Una delle sue guance lasciava pensare che avesse fatto di re-

cente una brutta caduta.

«È stata una mossa molto abile, Jamison, mandare quella sgualdrinella indietro a prendere la vostra macchina. Ma, per altri trenta dollari, ha accettato di collaborare molto efficientemente.»

Lo fissai inebetito. «Non so di che cosa andate parlando. E chi diavolo siete? Dov'è mia moglie?»

«Smettila di recitare» sbuffò il grande. «Vogliamo il denaro. Dov'è?»

Solo allora capii. Erano rapinatori. Che coraggio però entrare in casa e legarmi a quel modo! Che cosa avevano fatto di Lorraine?

«Sentite» dissi. «Noi non teniamo soldi in casa. Pochi dollari, ma non somme grosse. Potete prendere quello che c'è.»

Uno dei due piccoletti bruni parlò all'altro in una lingua che non riuscii a identificare. L'altro allora tirò fuori dalla tasca interna della giacca il più grosso fascio di biglietti di banca che avessi mai visto fuori dai locali di una banca. Me li agitò sotto il naso e dichiarò: «Questi li abbiamo trovati, Jamison. Dov'è il resto?»

«Il resto di che? Tutti quei soldi non li avete certo trovati in questa casa.»

Mi guardarono tutti e tre per un momento, poi s'allontanarono dal letto e parlarono fra di loro a bassa voce. Io ero preoccupato per Lorraine. Se era ancora fuori, poteva rientrare da un momento all'altro. Potevano farle del male. Non avrebbe saputo come comportarsi in una situazione del genere. Meglio di tutto lasciare che prendessero quello che volevano.

Presero la decisione. Andarono in bagno a prendere una grossa spugna di plastica, me la ficcarono in bocca e ve la tennero fissa imbavagliandomi con una delle mie cravatte. Il grosso s'avvicinò e cominciò a storcermi un piede. Svenni. Quando ripresi conoscenza la spugna era scomparsa e il dolore al piede era sopportabile a mala pena.

«Il resto del denaro» intimò il grosso.

Respiravo a fatica, come se avessi fatto una lunga corsa. «Non capisco di che cosa andate parlando. Questo... qui ci deve essere un errore. Potete prendere tutto quello che volete. Ma... non fatemi ancora male a quel modo.»

«Continueremo, senza smettere» dichiarò l'altro. «Tempo ne abbiamo finché vogliamo. E continueremo senza stancarci, finché non avremo ottenuto il denaro.»

Uno dei due sconosciuti bruni, quello che non mi aveva tormentato il piede, disse: «Aspetta un momento.» Girò la lampada sul tavolino da notte,

mi mise una mano sotto il mento, mi fece voltare la faccia verso la luce e mi guardò negli occhi.

«Che giorno del mese è oggi, Jamison?» mi domandò con un accento che non riuscii a individuare.

«Fatemi pensare. Aprile. Un giorno d'aprile.»

«Che avete fatto ieri?»

«Ieri? Ho lavorato, immagino.» Cercai di ricordare che cosa avevo fatto il giorno avanti. Non riuscii a ricordare nulla con una certa approssimazione.

«Quando avete visto Vincente Biskay l'ultima volta?»

«Vince? È stato... tredici anni fa. Ma...»

«Ma che cosa?»

«Avevo la strana impressione di averlo visto di recente. Solo per un momento. Aveva un anello al dito, con una grossa pietra rossa. Ma è assurdo.»

«E tu lo prendi sul serio?» domandò il grosso.

«Hai la mano troppo pesante, amico» gli disse quello che mi aveva interrogato. Non credo che il nostro amico sia abbastanza furbo da simulare un classico caso di amnesia traumatica. Secondo me, gli hai procurato una piccola commozione cerebrale. E non credo neppure che sia in grado di sopportare molto bene il dolore.

Il grosso sembrò perplesso. «Che cosa vuol dire?»

«Significa che la memoria tornerà, o poco per volta o tutto d'un colpo. Fra dieci minuti, fra dieci giorni oppure fra dieci settimane. Fino a quel momento, noi non possiamo fare nulla.»

«Memoria di che?» domandai.

Il piccolino abbassò gli occhi a guardarmi con viso inespressivo. Diede un'occhiata all'orologio. «Sono le tre del mattino di sabato quattordici giugno» annunciò.

Lo fissai, senza capire. «Siete pazzo?»

«Non vi dico bugie. Avete molte cose da ricordare. Cominciate con Biskay. E cercate di ricordare il denaro. Una grossa somma di denaro.»

«Chi siete voi? Che cosa volete?»

«Aspetteremo finché ricorderete.»

«Dov'è mia moglie?»

«Non è più qui. Manca da più di un mese.»

«Dov'è? Dove diavolo è?»

«A quanto pare, nessuno lo sa.»

Andarono di nuovo a parlottare a bassa voce nell'angolo opposto della stanza. Quello che mi aveva mezzo massacrato il piede me lo medicò, prendendo il necessario dall'armadietto dei medicinali. Poi se ne andò, insieme allo sconosciuto grande e grosso. Li udii scendere dalle scale. L'altro rimase a guardarmi per un momento, stringendo le labbra, e poi li seguì, spegnendo la luce mentre usciva dalla stanza.

Biskay e denaro. Mi chiesi come stava Vince, che cosa aveva fatto in tutti questi anni. Il quattordici di giugno. Erano passati due mesi. Io non riuscivo a crederlo. Cercai di indurmi a crederlo, e tentai anche di afferrare brani di ricordi lontani. Da piccolo avevo avuto per quasi un anno un gattino grigio. Si chiamava Misty. E per molte settimane dopo che era finito sotto una macchina, continuavo a vederlo con l'angolo dell'occhio, appena fuori dal mio campo visivo. Mi voltavo di scatto, ma naturalmente il gattino non c'era, perché avevo visto io stesso mio padre seppellirlo, e io avevo fabbricato una piccola croce.

Questi ricordi erano come il gattino grigio; sembrava esistessero nella mia mente, ma non appena tentavo di afferrarne uno, svaniva.

Un ricordo, o pseudo-ricordo, era abbastanza chiaro da consentirmi di afferrarlo: nella stanza da letto entrava il sole e Tinker Velbiss, senza nulla addosso, si pettinava i capelli. Una cosa, naturalmente, del tutto assurda.

Poi la sagoma vaga di una zanzariera, con dei fiori. Ma anche questo scomparve subito.

Mi venne il sospetto che lo sconosciuto mi aveva mentito a proposito di Lorraine. Perché sarebbe andata via? E dove poteva essere andata?

Sentivo il piede tutto infiammato e che martellava dolorosamente. Provai un impeto crescente di gelida furia, una rabbia fatta di dolore, umiliazione e offesa. Indipendentemente da quanto poteva essere accaduto nei mesi scorsi, questi uomini non avevano il diritto di trattarmi a questo modo. Giudicai che era una cosa più facile e soddisfacente cercar di trovare il modo di sciogliermi, anziché tentare di indagare ricordi labili ed illusori. Provai a muovere il piede sano e le mani, cautamente, e uno alla volta. Riuscii a toccare con le dita i legacci: se non sbagliavo si erano serviti di cravatte. Il mio letto aveva una massiccia testiera, ma era privo di spalliera in fondo. A giudicare dalla posizione dei miei polsi, i legacci dovevano essere assicurati al telaio del letto. Avevano lasciata accesa la lampada da notte sul comodino ma non potevo alzare la testa al punto da vedere tutti e due i polsi.

Mi tirai più che possibile sulla destra, fino a che sentii di poter spostare

la spalla sinistra. Riuscii così ad allentare di qualche centimetro la tensione del legaccio che mi stringeva al polso destro. Cominciai a muovere il braccio avanti e indietro, strofinando il legaccio contro il bordo metallico del telaio del letto. Dopo un certo tempo, sentii che la stoffa cominciava a strapparsi. Continuai, riposandomi di tanto in tanto. Potevo ascoltare il lieve scricchiolio della fibra che si strappava, ma quando davo degli strappi resisteva ancora. Per di più, il nodo attorno al polso si stringeva al punto che avevo la mano intorpidita. La posizione scomoda mi faceva dolere maledettamente i muscoli del braccio e della spalla.

Sentii che non sarei riuscito a liberarmi. Diedi un ultimo, convulso strappo, facendo appello a tutte le mie forze. Si udì lo schiocco improvviso della stoffa che si lacerava, e il mio braccio fu libero. Me l'appoggiai sullo stomaco e riposai un poco, ansando, mentre poco a poco i muscoli cessarono di dolermi. Sciolsi il nodo al polso, aiutandomi coi denti, e rimasi sdraiato, immobile, muovendo solo le dita intorpidite per riattivare la circolazione.

Poi mi girai sulla sinistra e con la mano libera sciolse il legaccio che m'imprigionava il polso sinistro. Mi misi a sedere sul letto, e massaggi ai le mani e le braccia. In quel momento udii dei passi che salivano le scale.

Sul tavolino da notte c'era un pesante portacenere di vetro. Lo afferrai con la sinistra e tornai a sdraiarmi sul letto, a braccia allargate in modo che il portacenere risultasse invisibile dall'altra parte del letto. L'unica cosa che potevo sperare, era che fosse uno solo e non accendesse il lampadario al centro del soffitto. Voltai la testa verso la porta e chiusi gli occhi, ma non del tutto, in modo da poterlo vedere almeno vagamente. E quando entrò, gemetti.

S'avvicinò al letto. Si chinò su di me, quel tanto che bastava per essere alla portata del mio braccio destro. L'afferrai per il collo e lo colpì in piena faccia col pesante portacenere di vetro. L'oggetto mi cadde di mano e mi andò a finire sullo stomaco. Egli emise un gemito soffocato, muovendosi debolmente.

Riafferrai il portacenere e lo colpì di nuovo. Stavolta si spaccò. Era uno dei due individui bruni, ma non quello che mi aveva mezzo massacrato il piede. Mi crollò addosso, poi cominciò ad accasciarsi: l'afferrai e lo sostenni in modo da farlo cadere sul pavimento, di fianco al letto, senza rumore. La sua faccia era malridotta per sempre. Mi sporsi dalla sponda del letto e lo frugai: non portava armi. In tasca aveva un temperino; un oggettino d'oro, piatto, con una lama sola. Me ne servii per tagliare i legacci che

mi stringevano le caviglie. Mi spinsi in fondo al letto e mi misi seduto, con le gambe penzoloni, in attesa di ritrovare la forza di reggermi sul piede mal ridotto. Mi misi in piedi, appoggiandomi con tutto il corpo sulla gamba sinistra, e appoggiai cauto il piede destro sul pavimento. Il dolore fu tale che ebbi l'impressione di svenire, e dovetti sedermi di nuovo. Dopo un poco ripertentai. Riuscii a resistere al dolore, sebbene fosse tale da farmi quasi impazzire.

Il temperino non era un'arma. Ricordai la mia 22 automatica, stupito con me stesso per non averci pensato prima. Mi avvicinai zoppicando al cassetto. Era scomparsa dal suo solito posto, nel cassetto. L'avevo gettata in... e il ricordo svanì dalla mia mente. C'entrava il buio. Scrollai la testa, nel vano tentativo di schiarire le idee, ma con l'unico risultato di procurarmi un dolore acuto dietro l'orecchio. Tastai la zona con la punta delle dita: era calda, gonfia e dolente come per un'infezione.

Presi una calza dal cassetto di fondo dell'armadio e andai in bagno, appoggiandomi solo di sfuggita sul piede ferito. Non appena accesi la luce, vidi Lorraine di fronte a me, lunga distesa sul pavimento, con la testa stranamente ripiegata da un lato. Soffocai a stento un grido, e lei scomparve all'improvviso. Fu come se avessi guardato fisso Lorraine a lungo e poi, voltandomi di scatto, la sua immagine ritenuta dalla retina si fosse proiettata per un attimo sul pavimento del bagno. Ebbi l'impressione di essere sul punto di perdere il cervello.

Aperto l'armadietto dei medicinali, ne tolsi un vasetto di crema deodorante e lo feci scivolare in fondo alla calza. Era di vetro pesante. Quando feci roteare la calza, capii di averla trasformata in un'arma micidiale.

Erano ancora in due. Almeno da quanto sapevo io. Il grosso e quello che mi aveva mezzo massacrato il piede. Ma poteva darsi che ce ne fossero altri. Tornai in camera da letto e fissai l'individuo steso per terra. Il suo respiro sembrava molto lento e faticoso. Accesi la lampada sul tavolino e m'avvicinai al telefono. Udito il segnale di via libera, formai lo zero. Alla risposta della telefonista chiesi la comunicazione con la stazione centrale di polizia.

«Qui Centrale di polizia. Parla il sergente Ascher.»

«Datemi la comunicazione col tenente Heissen.» Udi la mia voce smorzata formulare un nome che non avevo mai sentito prima. Chiedere di parlare con qualcuno che non conoscevo. C'era stato un Heissen, tanto tempo fa. Paul. Un bravo, cocciuto e imbattibile centrattacco della squadra di calcio alla scuola superiore.

«Non è di servizio.»

Mi prese una paura inesplicabile. Mi sembrò che le budella mi si accartocciassero, che si arricciassero, come fa la carta messa troppo vicino al fuoco, che si arriccia e comincia a diventare scura.

Mentre deponevo piano piano il ricevitore, il sergente stava ancora dicendo: «Pronto? Pronto?» Non riuscivo a capire, né a darmi una ragione di quella paura. Era come se mi trovassi in un treno che filasse dentro una lunga galleria. Vedevo le luci della galleria saettare veloci di fianco a me, illuminando frammenti di scene che non riuscivo a capire.

E udii un altro salire le scale.

Mi mossi rapido e, senza volerlo, mi appoggiai troppo pesantemente sul piede destro: ebbi l'impressione di sprofondare nel buio mentre scintille dolorose mi volteggiavano davanti agli occhi. Ma non caddi. Mi appostai di fianco alla porta, e quando l'ombra alta attraversò la soglia feci volteggiare, con la disperata forza della paura, la calza micidiale. Udi lo schianto del vetro che si rompeva sulla testa e intuì, più che sentire, l'orrendo scricchiolio delle ossa rotte. Feci un passo avanti per sostenerlo, ma ancora una volta il mio piede destro non mi sostenne. Era troppo pesante: scivolò, a cadde con un tonfo che rimbombò nel silenzio della notte.

Dal pianterreno qualcuno chiamò: una voce nella quale si sentiva un interrogativo colmo di terrore. Io ero carponi, nel buio, intento a palpare con mani maldestre il grosso corpo immobile. Era caduto con la faccia contro il pavimento. Gemendo per lo sforzo, lo sollevai un poco. Sentii la forma dura e metallica nella tasca interna della giacca. Serrai il palmo sudato della mano sulla fredda impugnatura. L'arma sembrava lunga, e con una grossa canna. Camminando carponi, mi diressi verso la porta: inciampai nel piede del morto e caddi in avanti, metà fuori e metà dentro la stanza da letto. Le luci a pianterreno erano accese. Quando arrivò in cima alle scale, un momento dopo che ero caduto, si stagliò netto contro la luce. Il grilletto era duro, ma funzionò. Un suono curioso, smorzato. Come un colpo di tosse in chiesa, durante la predica della domenica, soffocato nel fazzoletto.

L'uomo in cima alle scale stava facendo un passo avanti. Appoggiò la punta del piede sul pavimento, lo rialzò, e rimase col piede a mezz'aria, come in un passo di danza. Fece un altro passo indietro, si appoggiò con la schiena contro il muro, e emise un lungo spaventoso grido: "Mammaaaa!".

Sparai ancora due colpi. Ogni volta lo scoppio sembrò un po' più alto, ma l'ultimo non fu più alto del rumore che può fare un libro cadendo di piatto su un tappeto. Poi l'uomo mosse un passo verso le scale, si piegò in

due e cadde. Lo sentii rotolare giù per gli scalini, e poi restare immobile, silenzioso.

Sempre camminando carponi tornai nella stanza; tastai la testa del grosso gigante immobile con la punta della canna, la ritrassi di qualche centimetro e premetti il grilletto.

Ripetei la stessa operazione con quello che aveva la faccia rovinata. Il grosso non si mosse, quando sparai. Il bruno invece s'inarcò, batté i calcagni, spazzò il pavimento con una mano e sospirò. Chissà quali sogni la pallottola aveva infranto, nei bui meandri in cui era penetrata!

Accesi una luce. Non li guardai. Infilai una calza sul piede ferito, con un gesto quasi di tenerezza, e calzai piano piano la scarpa, mordendomi le labbra per il dolore. L'allacciai molto lenta. Mi era più facile restare in piedi, ora, ma le scale dovetti scenderle lentissimamente, un gradino per volta e mettendo avanti il piede sano. Il terzo individuo giaceva nell'andito, sotto la luce, con la faccia contro terra, le braccia ripiegate sotto il corpo e le gambe incrociate. Aveva un buco tondo nella nuca, proprio ai centro; era quello che si poteva definire un colpo proprio bene aggiustato. Poi alzai gli occhi e vidi, in cima alle scale, un attimo prima che sparisse, una donna che tentava in tutta fretta d'infilarsi una vestaglia.

L'orologio elettrico in cucina segnava le quattro e un quarto. Le chiavi non c'erano nella mia macchina. Dovetti andare a frugare nelle loro tasche. Fui fortunato, poiché le aveva quello nell'andito, ai piedi delle scale.

Salii in macchina.

E d'un tratto mi tornò buona parte della memoria. A ondate pesanti, e scene confuse.

Ero come un uomo, in piedi sotto un edificio che sta crollando, che cerca di proteggersi la testa con le braccia in attesa del grosso pezzo di cornicione che lo schiaccerà contro terra. Attesi finché si spense il fragore del crollo. E allora guardai ciò che era caduto. Non tutto, ne restava ancora. Ma ora ne avevo almeno una parte: la Porsche color rosso fiamma che volteggiava nel lago mentre cadeva. Quando avevo portato via Lorraine nella mia giardinetta. Tinker e Mandy. Paul Heissen.

E il denaro. I grossi pacchi di biglietti di banca, legati con fil di ferro, sistemati ordinatamente nella valigia di metallo nero.

Dovevo prendere il denaro e partire. Subito. E, pensando al denaro, mi rammentai dov'era.

Andai con la macchina al cantiere di Park Terrace. La fermai accanto ad un'alta pila di blocchi di calcestruzzo. Con un grosso frammento di calce-

struzzo feci saltare la serratura della baracca degli attrezzi. Conoscevo il punto esatto. Un piccone e una pala sarebbero stati sufficienti. E, con la luce delle stelle, ci si vedeva. Il cemento biancheggiava. Tentai di far volteggiare il piccone con grande energia, ma mi era rimasta ben poca forza. Tutto quel che riuscivo a fare era alzarlo un poco, con immensa fatica, e lasciarlo ricadere per la forza del suo stesso peso. Quando la punta toccava terra, il piccone oscillava leggermente da una parte e dall'altra, il manico mi girava fra le mani e l'attrezzo cadeva con un tonfo sul cemento.

Dopo un lungo momento, mi misi in ginocchio e tastai il buco. Era della grossezza di una mezza mela, con delle scalfitture intorno, prodotte dalle molte volte che avevo mancato il segno.

Al mondo ormai non esisteva altro che il denaro lì sotto e la necessità di impadronirmene. Avevo i vestiti madidi di sudore. Caddi più di una volta. E quando cadevo restavo sdraiato in attesa di riacquistare forza sufficiente per rialzarmi, e riprendere il piccone. Finalmente la punta del piccone penetrò nel terreno molle sottostante. Smisi e mi guardai intorno. Albeggiava. Non mi ero accorto del passare della notte e del tramontare delle stelle. Il manico del piccone era scivoloso e appiccicoso di sangue. Andai nella baracca degli attrezzi e presi una lunga leva. Nel tornare indietro caddi, ma dopo un poco riuscii a rialzarmi. Con l'aiuto della leva riuscii a spezzare la rete di rinforzo in tondino di ferro.

Quando il buco ebbe raggiunto la larghezza dell'imboccatura di un secchio, una voce domandò: «Ma che diavolo state facendo, Jerry?»

Mi voltai e lo fissai. Era Red Olin. E il sole era già alto. Non l'avevo visto avvicinarsi.

«Devo prendere il denaro, Red.»

«Che denaro? Ma di cosa andate parlando?»

«L'ho seppellito qui prima che gettaste la soletta. È in una valigia di metallo nero, È una grossa somma di denaro.»

«Avete l'aria di non star bene.»

«È molto denaro, Red. Tre milioni o giù di lì. Non ricordo bene. In contanti. Devo prenderlo e andarmene di qui.»

Mi sorrise. «Certo, ve ne dovete andare di qui. Avete ragione.»

Ricambiai il sorriso. Ero sempre andato d'accordo con Red. Lavorare insieme era stato piacevole. Ci comprendevamo. «Una volta che si comincia ad uccidere gente, Red, bisogna andarsene.»

«Giusto.»

«Volete aiutarmi? Ne darò un poco anche a voi.»

«Certo, vi aiuterò, Jerry. Con piacere.»

«In due si farà più presto.»

«Torno fra un paio di minuti, Jerry. Voi intanto continuate pure a scavare.»

«Dove andate?»

«Be'... non ho ancora preso il caffè. Avrò molta più energia nello scavare, dopo preso il caffè. Posso portarne anche a voi.»

«Benissimo. Ma fate presto. Come vi ho detto, devo andarmene di qui.»

La buca da me scavata aveva la profondità di trenta centimetri circa, quando Red tornò con tutti gli altri. Paul Heissen, gli altri poliziotti e il dottore. Volevano portarmi via. Ma io lo chiesi a Paul, e lui ordinò di lasciarmi lì. Rimasi in piedi in un punto da dove potevo vedere. I giovani poliziotti scavarono molto rapidi.

«Cercate una valigia nera di metallo» indicai.

Ma non era affatto una valigia nera di metallo. E allora mi portarono via.

FINE